

QUADERNI DELLA MEMORIA 2/02

“MISCHA” L’AGUZZINO DEL LAGER DI BOLZANO

Dalle carte del processo a Michael Seifert

a cura di Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo



Circolo Culturale ANPI di Bolzano

"Mischa", l'aguzzino del campo di Bolzano

Stampato con il contributo finanziario
dell'Assessorato alla cultura
del Comune di Bolzano

© ANPI, 2002

Edizione online a cura di Dario Venegoni.

Nelle foto di copertina: Michael Seifert negli anni 40 e nel 2000 a Vancouver.

**Sono consentite la stampa e la riproduzione di questo testo per fini di studio e di consultazione.
È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.**

Memoria e libertà

“La storia di ogni paese insegna quanto sia facile seppellire gli ideali, innalzando marmi a coloro che li osservarono”.

Sono parole di Arturo Carlo Jemolo, grande giurista e storico di matrice cattolica, che si leggono in uno scritto del 1960 sulla lotta di liberazione '43-'45.

La Resistenza italiana è stata oggetto negli anni duri seguiti alla rottura dell'unità antifascista, negli anni della guerra fredda, di aggressioni e di falsificazioni, che le forze democratiche hanno saputo respingere. Il tentativo di annullare o deformare valori e significati dei grandi periodi storici – tali in quanto vissuti nella coscienza popolare – è fenomeno ricorrente. Ma falliti i tentativi di rovesciamento della realtà, vie più subdole vengono imboccate: si finisce per accettare formalmente le vicende storiche, ma le si svuotano dei loro pregnanti valori, per relegarle nei musei di storia antica.

Vani espedienti. Le grandi svolte dei popoli non si cancellano, vivono e orientano, preservate da cedimenti retorici. Così per la Resistenza contro il nazifascismo. La partecipazione di massa di operai, di contadini, assieme agli strati attivi del ceto medio, dell'intellettualità, dei militari – carattere distintivo della Resistenza italiana – costituisce nella nostra storia un evento di eccezionale rilevanza, gravido di benefiche conseguenze. La presenza di ceti popolari all'iniziativa patriottica diviene una conquista definitiva, che né il Risorgimento, né i decenni seguiti all'unità d'Italia avevano conosciuto.

Si è discusso e si discute tuttora sulla più intima natura e formazione della Resistenza italiana. Si sostiene da parte di taluno che all'appuntamento per la costituzione delle formazioni partigiane ci si è ritrovati senza cartolina precetto. Certo, la Resistenza è stata anche la conseguenza di una grande spinta spontanea, popolare. Non vi può essere movimento dell'ampiezza e forza che assunse il nostro partigianesimo, che non sorga da un impulso spontaneo. Ma è errato ignorare o sottovalutare il contributo per molti aspetti decisivo che a questa spinta e alla sua capacità di consolidamento avevano dato per lunghi anni i gruppi e le organizzazioni clandestine antifasciste, che nemmeno nei momenti più preclusivi del ventennio si erano minimamente sottratti alla cospirazione, alla lotta.

Il Fascismo era stato oppressione, anticultura, retorica, follia imperiale e razzista al servizio di ben distinti interessi delle classi dominanti. Ma pur in condizioni tanto avverse, le tradizioni gelosamente raccolte dalle forze illuminate del paese si confrontavano fecondamente con le grandi concezioni politico-sociali, con i grandi movimenti etico-culturali che avevano profondamente animato le genti dalla Rivoluzione francese in avanti.

La Resistenza, che darà vita alla Repubblica democratica, alla Costituzione, è stata l'incontro di queste sofferte componenti ideali penetrate di forza nella nostra storia. Incontro, sia chiaro, che non è stato apertamente spontaneo, disteso, non è stato un idillio. Incontro passato attraverso vicende difficili, ma salutari, tali da promuovere comprensione definitiva verso la situazione nazionale di ordine storico e attualistico.

Ma oggi? Negli anni attuali di “revisionismo dei fondamenti democratici” c'è chi vorrebbe che la Resistenza sia stata un trascurabile incidente della vita italiana. Ignobile disegno di contraffazione, vano tentativo di oscuramento. Al di là di turbamenti, di incertezze politiche del periodo che viviamo, la difesa degli indistruttibili principi di giustizia e libertà, di autentica democrazia – consacrati da corsi e ricorsi della storia – è forte, connaturata nel nostro popolo.

Andrea Mascagni
ANPI Bolzano

I giovani capiranno

Questa terra ha conosciuto anche la parte più feroce dell'occupazione nazista, che in poco meno di due anni di diffuse intimidazioni, ritorsioni e violenze, fece conoscere l'apice dell'efferatezza con gli internamenti nel Lager di via Resia e le deportazioni nei campi di sterminio.

La Suprema Corte di Cassazione ha confermato la condanna all'ergastolo di Mischa Seifert, riconosciuto colpevole dal Tribunale Militare di Verona, nel novembre 2000, di 11 omicidi perpetrati in danno di internati in detto Campo di transito.

La città di Bolzano si è costituita parte civile nel processo, non per spirito di vendetta, ma per chiedere giustizia e per un doveroso omaggio alla memoria di quanti perirono e soffrirono in quel Lager, di quanti da lì furono avviati ai campi di sterminio. Lo esige questa città, divenuta tristemente sede di un campo di oppressione, e la cui popolazione, soprattutto del rione Don Bosco, ha condiviso, con umana solidarietà, la pena di quanti transitavano da quel campo.

Ho assistito a Verona a parte del processo di primo grado, e sono rimasto profondamente scosso dalla grande compostezza e dignità morale dei testimoni, persone tutte che avevano superato gli ottant'anni, e dalle quali non è uscita una parola di rabbia, né un desiderio di vendetta. Nei loro volti e nel cuore vi era solo una grande commossa afflizione di aver visto uccidere compagne e compagni di cella, il tormento di udire ancora dopo tanti decenni le urla dei torturati, e di vedere il ghigno beffardo dei torturatori.

Ho letto negli atti del processo, e ho appreso dalla viva voce dei compagni di sventura, di donne incinte squarciate nel ventre, di occhi che schizzavano, di membra straziate. Con indicibile dignità quei testimoni sono gli artefici del riscatto morale di una popolazione dalle barbarie e dagli orrori compiuti nell'obnubilazione collettiva che aveva calpestato ogni umanità. Testimoni che nello spirito e nella carne portavano i segni indelebili della malvagità di quell'aguzzino, e di altri come lui.

Leggendo le pagine che seguono, sono certo che soprattutto i giovani capiranno a quali guasti può portare l'intolleranza, l'odio razziale, la persecuzione religiosa, la sopraffazione contro i più inermi ed emarginati, e sapranno immedesimarsi nella personale situazione di chi subisce torti o violenze, comprendendo l'enormità e la disumanità di una condotta abietta, che vuole togliere ogni dignità alla persona umana, e sopprimere ogni anelito di libertà e di democrazia.

Occorre conoscere il passato, per vivere meglio il futuro.

Giovanni Salghetti Drioli
Sindaco di Bolzano

Introduzione

A mezzo secolo di distanza, grazie alle testimonianze degli ex-internati del campo di concentramento di Bolzano e alle indagini della Procura militare di Verona, Michael Seifert, uno delle due SS ucraine addette alla vigilanza del Lager è stato condannato all'ergastolo. Nel processo che si è celebrato a Verona nel novembre del 2000 e che lo ha chiamato a rispondere della morte di almeno diciotto prigionieri, è stato riconosciuto colpevole di aver torturato, seviziato ed ucciso, insieme all'inseparabile Otto Sein, ancora oggi considerato "irrintracciabile" per la giustizia italiana. I "due ucraini che servivano da boia", così come li ricorda nel suo memoriale l'ex-internato Alfredo Poggi, scaricarono tutta la loro violenza ed il loro sadismo soprattutto contro i detenuti del blocco-celle.

Dopo l'archiviazione nel 1999 del procedimento contro gli ufficiali delle SS responsabili del campo - per insufficienza di prove a carico del tenente Titho e per l'avvenuto decesso del maresciallo Haage - l'accertamento delle responsabilità in merito ai crimini commessi nel Lager di Bolzano ha avuto così un suo importante riscontro. Il lavoro d'indagine condotto dal Procuratore Militare della Repubblica, Bartolomeo Costantini, che in questo volume ricostruisce la storia del processo Seifert, è stato determinante per rimettere in moto il corso della giustizia, che si era interrotto bruscamente nel gennaio del 1960 con il provvedimento di "provvisoria archiviazione" nei confronti dei responsabili degli atti criminosi e delle violenze, ai danni di militari e civili internati nel *Pol. Durchgangslager Bozen*.

Elementi di accusa contro Seifert erano emersi con chiarezza dalla sentenza pronunciata il 10 dicembre 1946 dalla Sezione Speciale di Corte di Assise di Bolzano, che aveva condannato a 30 anni di reclusione Albino Cologna, un altro famigerato guardiano SS del campo. In quella sentenza gli «ucraini Micha e Sain Otto» erano indicati espressamente come responsabili «di numerose uccisioni di internati», di «sevizie, torture e percosse», di aver trattato «gli internati del blocco celle in modo bestiale» e di aver commesso nel blocco «ogni sorta di atrocità».

A giudizio di Mimmo Franzinelli, che nel suo recente libro *Le stragi nascoste* cerca di ricostruire le vicende processuali legate ai crimini ed ai criminali nazisti, se la magistratura militare nell'immediato dopoguerra non verificò, né approfondì le informazioni che scaturivano dalle accuse e dalle denunce circostanziate degli ex-internati del Lager di Bolzano, fu perché:

*evidentemente la magistratura militare aveva altre priorità che non l'assicurare alla giustizia quei criminali di guerra. Per i reati compiuti nel campo di Gries furono aperti nel 1946-47 ben quattro distinti procedimenti penali: tre da parte della Procura militare del Regno, uno dalla Procura militare di Verona. Tipico caso di dispersività e di mancanza di coordinamento, preliminare all'insabbiamento generalizzato.*¹

I cinquant'anni di silenzio imposto alla ricerca della verità, sepolta dentro il cosiddetto "armadio della vergogna", si leggono nelle date delle oltre tremila pagine di atti del processo Seifert, dove ai documenti relativi alle testimonianze e alle sentenze dei procedimenti penali del 1946, si accompagnano le testimonianze e i verbali della fine degli anni Novanta. Come pure si avvertono nelle incertezze che contraddistinguono alcune delle dichiarazioni dei pochi testimoni sopravvissuti, dove

¹ Mimmo FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002, p. 243

il vivido ricordo di un incubo vissuto stenta talvolta a trasformarsi in riscontro preciso ed oggettivo.

Nella dichiarazione resa davanti al giudice per le indagini preliminari il 10 gennaio 2000 e al momento di indicare con precisione chi sia Michael Seifert, tra le 11 diverse fotografie segnaletiche che gli vengono sottoposte (Seifert è ritratto nelle foto numero 6 e numero 11), Sergio Passera, ex-internato del Durchgangslager di Bolzano, afferma:

Ecco, io l'ho riconosciuto subito, perché questo è quello con il quale ... Ecco, avevo dei dubbi su questo primo. Ma quello che ci dava quella brodaglia e ci dava i pugni è questo qui. ... Sei. Numero 6. ... Riconosco appunto uno dei due, Otto o Miscia, ... Non è che si presentavano con il loro nome, mai. Io non mi sono mai preoccupato di sapere chi dei due era Otto e chi dei due era Miscia. Sapevo che erano Otto e Miscia, e questo non l'ho mai dimenticato in tutti i cinquant'anni.

Un'altra ex-internata, Giulietta Rossini, sentita dal Procuratore Bartolomeo Costantini il 9 marzo 2000, dopo aver attentamente osservato le 11 fotografie segnaletiche, dichiara:

No, non riconosco alcuno dei tedeschi guardiani del lager nelle foto che mi sono mostrate. Faccio presente che già allora ero molto miope ed inoltre per paura evitavo perfino di guardare i due ucraini.

Per altri testimoni il riconoscimento fotografico è stato più facile, a volte confermato senza la minima esitazione, come nel caso di Gustav Mair che, dopo aver indicato nella foto numero 6 il ritratto di Michael Seifert, aggiunge: "E' quasi impossibile che mi sbagli".

Di certo, la ricostruzione dell'identità dell'imputato è stato un lavoro paziente, che per la prima volta ha dato un preciso volto ed un preciso nome ad uno dei temuti "padroni delle celle": l'"ucraino biondo" dal "viso tondo e di colorito roseo", chiamato Miscia/Mischa/Misha/Micha/Misca (a seconda dell'incerta grafia che, negli atti processuali e nelle memorie degli ex-internati, accompagna il nomignolo molto probabilmente usato dai suoi camerati).

Chi è Michael Seifert? Qual è l'identikit dell'imputato? Che cosa oggi si conosce della sua storia?

Dalla memoria conclusiva presentata dal Pubblico Ministero Bartolomeo Costantini il 23 novembre 2000, prima del pronunciamento della sentenza, emergono alcune risposte a queste domande:

... alto 178 cm; peso 90 Kg., occhi blu, capelli biondi (...) nato a Landau (Ucraina) il 16 marzo 1924 (...) viene arruolato alla fine del 1943 nelle forze armate tedesche, esattamente nelle SS e, dopo un breve periodo presso il comando SS di Nikolajew (...) emigra in Germania con un "treno speciale" e il 14 marzo 1944 è localizzato a Stargard in Pomerania (zona divisa fra Polonia e Germania) dopo un transito presso il "campo delle persone trasferite" del vicino paese di Kallies (oggi Kalisz Pomorski). (...)

Viene poi assegnato al Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sicherheitdienst bei Höhrer SS- und Polizeiführer Italien (Comando della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza presso il comando supremo delle SS e della polizia in Italia) (...)

I familiari attestano di avere ricevuto le ultime notizie di Seifert il 12 marzo 1945 con lettera «dall'Italia».

Il 4 agosto 1951 il Seifert, proveniente da Hannover e fornito di un passaporto rilasciato nella città tedesca di Göttingen, si imbarca nel porto di Bremerhaven (Germania) sulla nave

«M.S. NELLY», diretto a Victoria – British Columbia (Canada), come risulta dalla lista di imbarco fornita dalla Croce Rossa di Bad Arolsen.

Il 14 agosto 1951 sbarca “nel Quebec”, come attesta nella richiesta di passaporto del marzo 1969, trasmessa dal Canada. Ivi afferma di essere nato a Narva – Estonia, deve ritenersi per nascondere la vera provenienza dall’Ucraina.

Qualche mese dopo l’arrivo di Seifert in Canada, dove utilizza una falsa identità da cui risulta nato in un altro luogo e da altri genitori, il padre in Germania chiede all’Ente di Assistenza di Düsseldorf la pensione di reversibilità per morte del figlio Michael, precisando che le ricerche per sapere se è ancora vivo hanno dato esito negativo. Sulla veridicità di queste dichiarazioni il Pubblico Ministero Costantini nella sua memoria conclusiva solleva qualche ragionevole dubbio:

Se esse non costituiscono il mezzo di una frode pensionistica, mirano probabilmente ad occultare la fuga del Seifert verso il Canada, avvenuta solo quattro mesi prima. Sembra infatti poco credibile che il Seifert sia rimasto irreperibile in Germania per oltre sei anni e che i suoi parenti residenti a Düsseldorf ignorassero tutto di una persona che al momento dell’imbarco risiedeva a Hannover.

L’11 agosto 1953 l’Ente di Assistenza emette una “delibera di scomparsa” per Michael Seifert alla data del 30 marzo 1945. Nel frattempo il criminale nazista in Canada ha trovato lavoro, nel 1956 si sposa e diventa padre, nel 1961 compra casa a Vancouver, in 5471 Commercial Drive (dove ancora risiede). Le tracce della sua esistenza in vita riaffiorano nel 1960:

(...) la Croce Rossa tedesca lo rintracciò, nel corso dell’istruttoria per la concessione alla signora Berta Seifert del sussidio per il figlio disperso in guerra [il padre di Michael Seifert muore nel 1959, ndr]. Curiosamente, se per la Croce Rossa germanica il domicilio di Seifert era noto, l’ex SS risultava irreperibile alla Procura di Dortmund che dal 1963 al 1971 indagò sui crimini perpetrati nel Lager di Bolzano. Nel marzo del 1969, ritenendosi finalmente fuori pericolo, l’immigrato regolarizzò la propria posizione e acquisì la nazionalità canadese; a quel punto si fece raggiungere dalla madre.²

A fine marzo 1999, dopo che la Procura militare di Verona aveva riaperto le indagini sui crimini commessi nel Lager di Bolzano e sui loro responsabili, dal direttore dell’Ufficio centrale del Land Nord Renania-Westfalia per la trattazione dei crimini di massa nazionalsocialisti presso la Procura della Repubblica di Dortmund giunge al Procuratore Bartolomeo Costantini la conferma dell’esistenza in vita di Michael Seifert. Il 25 giugno, con l’iscrizione nel registro degli indagati, si apre formalmente il procedimento a carico di Seifert per il reato di «Concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, aggravata e continuata».

Sebbene con mezzo di secolo di ritardo, un tribunale ha pronunciato la definitiva condanna di uno dei nazisti colpevoli dei crimini commessi nel Lager di Bolzano, ma questo potrebbe essere il processo che mette la definitiva parola fine su quei fatti. Pochi sono, infatti, i testimoni ancora in vita e poche le certezze che sia possibile perseguire qualche altro criminale. La celebrazione di simili processi ha poi dimostrato che una giustizia tardiva, quand’anche in grado di raggiungere e perseguire il colpevole, corre il rischio non trascurabile di essere male interpretata, nella ricezione pubblica, come “accanimento”, nei confronti di uomini ormai molto anziani. Un problema di non poco conto, se si pensa che tali procedimenti penali hanno avuto

² Cfr. Mimmo FRANZINELLI, 2002, p. 248

ed hanno, al di là dell'atto di giustizia dovuto, un innegabile significato di alto richiamo morale, civile e democratico. Qualche anno fa sulla questione è intervenuto pubblicamente anche il più famoso "cacciatore di nazisti", Simon Wiesenthal, nel pieno della discussione sviluppatasi in Germania sull'opportunità di processare Friedrich Engel (ex capo delle SS a Genova, giudicato colpevole della morte di 250 uomini nel 1944):

...io ho contribuito ad alcune note istruttorie contro criminali nazisti. Alcuni di loro avevano passato gli ottant'anni. Erano curvi, canuti vecchietti, non più spavaldi e spietati ufficiali nazisti con l'uniforme nera. In quei casi tutta la simpatia del pubblico – non solo in Germania – andava al vecchio portato alla sbarra, gli avvocati della pubblica accusa ricevevano lettere di protesta contro il processo, e ho visto persino il caso di giovani che non erano mai stati nazisti, eppure lanciavano dibattiti e chiedevano pubblici appelli di "lasciare che quel vecchio muoia in pace". Adesso prendiamo il caso Engel: ha 92 anni. Spesso quando un imputato è così anziano i tribunali decidono udienze al ritmo di non più di un'ora alla settimana per non affaticare l'imputato e non nuocere alla sua salute. Piaccia o no è così: viviamo in Stati di diritto, le cui garanzie sono valide anche per gli ex nazisti. Allora dico: di processi del genere è meglio non celebrarne. Alla fine non ne viene fuori nulla.³

Le conclusioni di Wiesenthal pongono alcune serie questioni di fondo. Quando il corso della giustizia e quello degli eventi sono separati da tali abissi temporali, viene seriamente compromessa la possibilità di trovare prove e precisi riscontri. Inoltre, si può produrre un cortocircuito tra le ragioni della giustizia ed il significato che quell'atto di giustizia viene ad assumere per l'opinione pubblica e, soprattutto, per i giovani. Da tutto ciò consegue che la strada per perseguire i criminali nazisti è assai stretta e che i magistrati, consapevoli degli ostacoli che affrontano, devono procedere caso per caso e fare appello ad un inequivocabile criterio di giustizia: fino a quando ci saranno in vita le vittime, anche i carnefici dovranno – se in vita – rispondere delle loro colpe.

Il processo Seifert, insieme alla risonanza che ha avuto nei media e nell'opinione pubblica, ha contribuito non poco a far ricordare che a Bolzano era in funzione un campo di concentramento nazista; che questo faceva parte integrante della rete concentrazionaria e di sterminio del Terzo Reich; che vi si commettevano stragi, torture, maltrattamenti sistematici. Ha fatto ricordare anche che vi erano internati sia italiani che sudtirolesi. Sarebbe tuttavia fuorviante pensare che l'apertura e la chiusura di un procedimento penale possa corrispondere anche all'apertura e alla chiusura di un intero capitolo di storia dell'Alto Adige. L'approccio a quella storia deve saper ripartire dalla chiara individuazione delle cause che fino ad oggi non hanno permesso una efficace elaborazione dell'intero periodo 1943-1945. Nell'immediato dopoguerra l'urgenza di ricostruire il tessuto sociale, politico e dei rapporti tra italiani e sudtirolesi, così profondamente lacerato dagli eventi che hanno accompagnato l'età dei regimi e la seconda guerra mondiale, ha "congelato" qualsiasi serio tentativo di fare i conti con quel passato. Chiudere, anche sommariamente - come d'altra parte avveniva per ragioni in parte diverse nell'Italia appena liberata, alle prese con i cosiddetti processi di epurazione - parve uno dei modi possibili per non provocare scossoni nel delicato processo di rinascita della coscienza democratica, per non riaprire lacerazioni all'interno di singole comunità, per aiutare i primi difficili passi della pacifica convivenza, dopo che fascismo e nazismo, proprio in una provincia di confine come l'Alto Adige, avevano trovato terreno fertile per incanalare il consenso strumentalizzando le questioni nazionali. Ragioni che a posteriori possono

³ Tratto dall'intervista di Andrea Tarquini a Simon Wiesenthal "Processare i nazisti? Non serve più", in *il Venerdì* di Repubblica, 24.04.2001, p. 52

pure apparire lungimiranti. Rimane il fatto che c'è voluto mezzo secolo per poter guardare a quelle pagine di storia (si pensi in particolare alla grande mostra sulle opzioni del 1989), per promuovere l'avvio di un processo di rielaborazione collettiva del passato, per riconoscersi – anziché nascondersi – in quella storia. Nel caso del Lager di Bolzano non possiamo che constatare la presenza, a tutt'oggi, di un vuoto nella conoscenza e coscienza storica, che solo in parte riesce ad essere colmato dalla "memoria" – ovvero dalle testimonianze degli internati sopravvissuti – e da quanti la raccolgono, per farla diventare memoria comune.

Con la consapevolezza di questo limite, ma anche con la convinzione di contribuire a rendere meno oscura la storia dell'internamento e della persecuzione nazista nel campo di concentramento di via Resia a Bolzano, diamo alle stampe questo secondo numero della collana "QUADERNI DELLA MEMORIA", che rappresenta la prosecuzione ideale del nostro primo "quaderno", dedicato completamente al Lager.⁴

Va detto in premessa che non abbiamo inteso scrivere la storia del processo Seifert, ricostruita in questa pubblicazione dalle autorevoli voci del Pubblico Ministero e degli avvocati di parte civile. Gli atti processuali ci hanno piuttosto permesso di attingere a testimonianze e a memoriali in gran parte inediti che, al di là della loro importanza nel procedimento penale, hanno un importante valore documentario.

Alcune di queste "carte", ci riferiamo alle dichiarazioni di testimoni rese a verbale, le abbiamo riprodotte volutamente in modo integrale, affinché emergesse esemplarmente il difficile lavoro di istruzione di simili processi, oltre che il complesso esercizio di "traduzione" dalla lingua della "memoria" a quella della "giustizia".

Il nostro ringraziamento va a tutti quelli che hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione e, particolarmente, agli studenti ed alle studentesse della II C del Liceo Classico "G. Carducci" di Bolzano.

⁴ Giorgio MEZZALIRA, Cinzia VILLANI (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, QUADERNI DELLA MEMORIA 1/99, Circolo Culturale dell'ANPI, Bolzano 1999

Il processo contro Seifert

di **Bartolomeo Costantini**

Procuratore militare della Repubblica di Verona

Il processo contro il caporale delle SS Michael Seifert – “Mischa” in antiche carte processuali e nel ricordo di tutti i sopravvissuti - per gli omicidi commessi fra il 1944 e il 1945 nel *Polizeiliches Durchgangslager Bozen* non è iniziato nel 1999, anno di iscrizione del suo nome nei registri della Procura militare di Verona.

Fin dal 1946, infatti, Seifert, nato in Ucraina da genitori tedeschi ivi residenti (Volksdeutsche) ed arruolatosi meno che ventenne nelle SS, era stato sottoposto a procedimento penale insieme con altri guardiani del Lager, uomini e donne, per il reato di “*violenza con omicidio contro privati nemici e prigionieri di guerra*” previsto dagli articoli 13, 185 e 211 del codice penale militare di guerra.

Il fascicolo, distinto dal n. 1250/46 R.G., fu costituito in Roma dalla Procura Generale Militare del Regno presso il Tribunale supremo militare – Ufficio procedimenti contro criminali di guerra tedeschi -. Una sommaria descrizione degli addebiti precisa che costoro “*nel campo di concentramento di Bolzano, durante il lungo periodo della occupazione nazista, trattarono in modo inumano gli italiani (militari, ebrei, ed altri civili), sottoponendoli a continue sevizie e bastonature, imprigionamenti lunghi, terribili ed estenuanti. Per questo brutale trattamento, alcuni internati perirono*”.

Il fascicolo si apre con un memoriale anonimo ricevuto il 25 aprile 1946 dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, che lo classificò con la stampigliatura “SEGRETO”, e che venne poi riconosciuto come stilato dall’ex internato professor Alfredo Poggi di Genova. Si intitola “*Tortura al campo di concentramento di Bolzano*” e contiene accuse molto circostanziate nei confronti del comandante Karl Titho e vari suoi subordinati, a cominciare da Michael Seifert e Otto Sain, descritti come “*due anime dannate e veri massacratori*”, i quali “*servivano da boia*”.

Ma non va trascurata la denuncia del 10 maggio 1945, rinvenuta fra le carte del processo a carico di un altro aguzzino del Lager e poi acquisita anch’essa al fascicolo Seifert del 1999.

La sua concisione permette di riportarla per intero, con le sue imprecisioni:

Pieve di Cadore, 10 maggio 1945

Al Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano.

Ritengo opportuno segnalare a codesto Comitato per i Provvedimenti del caso alcuni nominativi di soldati e funzionari tedeschi e italiani addetti al campo di concentramento di Bolzano, il trattamento dei quali nei confronti degli internati è stato veramente inumano:

Seuffer Michele Caporale delle SS (Ucraino)

Zain Otto Soldato SS (Ucraino)

Colonia Albino Soldato SS (Bolzano)

Maresciallo Hage (Addetto alla disciplina del campo)

Tenente Tito (Comandante del campo)

Maresciallo König (Comandante della guardia addetta agli operai del campo)

Tenente Müller (Addetto al campo)

Sig.na Zigler (Bolzano) addetta all’ufficio del maresciallo König

Sig.na Paola Plattner (Bolzano) addetta all’ufficio del maresciallo Hage,

In particolare si distinsero per maltrattamenti, per offese e insolenze a tutti gli internati le due guardie delle SS Seuffer Michele e Zain Otto, nonché il maresciallo Hage, il tenente Tito e la Sig.na Paola Plattner.

Viva l'Italia

Ing. Emilio Da Rè

Internato politico Nr. 7438

Questi documenti vanno ricordati a coloro che, pur dovendoli conoscere per aver acquisito tutti gli atti del processo Seifert, hanno ritenuto di poter dipingere l'ucraino come vittima di una *"campagna di tipo razzista scatenata da gruppi politici e circoli finanziari interessati a screditare l'esercito tedesco"*.

Ma torniamo al fascicolo 1250/46 per osservare che la Procura Generale militare presso il Tribunale Supremo Militare, giudice di sola legittimità allora equivalente per i processi penali militari alla Corte di cassazione, non aveva alcuna legittimazione a svolgere istruttorie penali.

Tuttavia, un temporaneo accentramento presso di essa delle denunce pervenute da varie fonti contro criminali di guerra non sarebbe stato in sé illegittimo, anzi appariva idoneo ad agevolare il passaggio dalla giurisdizione di guerra a quella di pace e ovviare allo sfascio in cui si trovavano gli uffici giudiziari italiani alla fine delle ostilità. Né può tacersi che sarebbe stato difficile alle sole Procure territoriali istruire procedimenti senza la collaborazione delle autorità alleate, nei cui campi di concentramento molti degli ex militari tedeschi erano ristretti.

Va aggiunto che le denunce per i misfatti del Lager erano state indirizzate anche all'autorità giudiziaria ordinaria di Bolzano e quel pubblico ministero procedette contro altre persone, diverse dai militari italiani e tedeschi, coinvolte nei crimini del Lager: appartenenti alla RSI, ex militari delle forze armate italiane, collaboratori civili più o meno volontari.

Ma, mentre i processi così promossi furono sollecitamente istruiti e definiti, anche con pesanti condanne, dalla Sezione speciale della Corte d'assise di Bolzano, costituita come le altre nel 1945 per una rapida repressione dei reati di collaborazionismo che valesse a dare soddisfazione al desiderio di giustizia della popolazione scoraggiando le vendette private, il procedimento penale militare a carico di Seifert e degli altri militari tedeschi non venne mai definito.

Infatti, il fascicolo 1250/46, anziché essere trasmesso alla Procura militare istituzionalmente competente per territorio, quella di Verona, fu trattenuto presso la Procura generale militare di Roma e le indagini procedettero fiaccamente sino alla fine del 1947, limitandosi ad acquisire un altro memoriale del professor Poggi e alcuni verbali di testimonianze, peraltro estremamente dettagliate anche contro Seifert e Sein, rese al pubblico ministero presso la Corte di assise di Bolzano.

Infine il Procuratore generale militare della Repubblica, con provvedimento di data 14 gennaio 1960, ordinò la *"provvisoria archiviazione"* del fascicolo, motivando che, *"nonostante il lungo tempo trascorso dal fatto, non si sono avute notizie utili per l'accertamento della responsabilità"*.

Ora, a parte il rilievo che l'inutile decorso del tempo era attribuibile all'inerzia dei tre alti magistrati che dal 1945 al 1960 si erano avvicinati al vertice della Procura generale militare, si trattava di un provvedimento assolutamente illegale, sia per il suo contenuto intrinseco che per la rilevata carenza di legittimazione del suo autore.

Sul fenomeno della *provvisoria archiviazione* dei procedimenti accentrati presso la Procura generale militare ha indagato anche il Consiglio della magistratura militare, che, dopo aver sentito testimoni ed acquisito documenti fin allora coperti da

segreto di Stato, il 23 marzo 1999 ha concluso i lavori riconoscendo il concorso di responsabilità *lato sensu* politiche degli organi governativi e dei titolari della Procura generale militare nell'attività di insabbiamento.

Val la pena di citare i passi salienti della relazione del Consiglio:

... nell'estate 1994 in un locale di palazzo Cesi in via degli Acquasparta 2 in Roma, sede degli uffici giudiziari militari di appello e di legittimità, veniva rinvenuto un vero e proprio archivio di atti relativi a crimini di guerra del periodo 1943-1945. Il carteggio era suddiviso in fascicoli, a loro volta raccolti in faldoni. Nello stesso ambito venivano alla luce anche un registro generale con i dati identificativi dei vari fascicoli, e la corrispondente rubrica nominativa.

Già ad un primo sommario esame ci si era resi conto che il materiale rinvenuto era piuttosto scottante, in quanto in gran parte costituito da denunce e atti di indagine di organi di polizia italiani e di Commissioni di inchiesta anglo-americane sui crimini di guerra; documentazione che risultava raccolta e trattenuta in un archivio, invece di essere stata a suo tempo inviata ai magistrati competenti per le opportune iniziative e l'esercizio dell'azione penale.Pertanto, per iniziativa congiunta dei Procuratori Generali [di cassazione e di appello] veniva istituita una Commissione mista, formata da esponenti dei due uffici, con il compito di fare una ricognizione del materiale rinvenuto e di individuare i provvedimenti da adottare..... Ed in questo modo si è poi giunti alla trasmissione alle Procure Militari del gran numero di fascicoli per i reati di circa cinquant'anni prima, commessi durante il secondo conflitto mondiale; fatto che, com'era naturale, ha suscitato l'interesse della stampa e creato disagio e perplessità tra i magistrati militari.....

Ne deriva che il trattenimento presso la Procura Generale Militare dei rapporti e denunce che vi erano arrivati provenienti da tutta Italia non è stata semplice conseguenza di decisioni non condivisibili o inopportune, bensì più particolarmente il frutto di un insieme di determinazioni radicalmente contrarie alla legge, adottate da un organo privo di ogni competenza in materia, che hanno sistematicamente sottratto gli atti al Pubblico Ministero competente e perciò impedito qualsiasi iniziativa di indagine e di esercizio dell'azione penale. E dunque la grave violazione della legalità, sia pure con conseguenze ormai irreparabili e di ampia portata sul funzionamento dell'intera Giustizia Militare nel secondo dopoguerra, non può essere attribuita agli uffici giudiziari militari o alle Procure Militari in generale, bensì solamente alla Procura Generale presso il Tribunale Supremo Militare, il solo Ufficio responsabile, senza possibilità di controllo da parte di altri organi giudiziari, dell'indebito trattenimento dei fascicoli sui crimini di guerra.

La scoperta di quell'armadio aveva suscitato notevole eco nella stampa e un giornalista aveva coniato la colorita espressione di "*armadio della vergogna*", poi divenuta largamente nota.

Fra gli oltre cento fascicoli trasmessi alla Procura militare di Verona fra il 1994 e il 1996 vi era anche quello distinto dal n. 1250/46 di cui si è detto, nei confronti dell'SS Untersturmführer Titho e di altri guardiani del Lager ("*Maresciallo Haage, Ucraini Michael Seifert e Otto Sain, soldato Calogna, Hans Majerski, Paola Plattener, Hilda Loscher*").

A conclusione di laboriose indagini iniziate contro ignoti e svolte con la intensa collaborazione dei Carabinieri di mezza Italia, la Procura militare veronese aprì infine procedimento a carico di Titho e Haage. Il procedimento peraltro si chiuse nel marzo 1999 con decreto di archiviazione, nei confronti di Titho per insufficienza di elementi probatori in ordine a responsabilità di ordine personale che non fossero riconducibili al mero sospetto o a criteri di responsabilità oggettiva, nei confronti di Haage per l'intervenuto suo decesso.

Ma negli stessi giorni di quel marzo 1999 il *Direttore dell'Ufficio centrale nel Land Nord Renania-Westfalia per la trattazione dei crimini di massa*

nazionalsocialisti presso la Procura della Repubblica di Dortmund, con cui da tempo la Procura militare veronese attivamente collaborava, trasmise le prove dell'esistenza in vita del Seifert e della sua residenza in Canada.

Da qui la riapertura delle indagini a carico del Seifert ed il relativo procedimento, in cui sono confluiti anche gli atti dei vecchi fascicoli che direttamente o indirettamente lo riguardassero.

Non sono state indagini facili.

Come è stato osservato, *"chi c'era e ha sofferto non vuole tornare a soffrire, chi c'era ed era dalla parte sbagliata non vuole fare i conti con la propria coscienza"*.

E tuttavia, la massa di elementi probatori a carico del Seifert desunti dai vecchi fascicoli della Corte d'assise di Bolzano e dalle testimonianze direttamente acquisite dalla Procura militare di Verona era tanto imponente da giustificare il rinvio a giudizio.

Al Seifert è stato contestato il reato di *"violenza con omicidio contro privati nemici"*, uno dei reati contro le leggi e gli usi della guerra previsti dal codice penale militare di guerra del 1941.

Tale reato, previsto dall'articolo 185 del codice come perpetrabile dai militari italiani in danno dei civili nemici, soggiace, per il disposto dell'articolo 13 del codice, al medesimo trattamento penale quando le violenze siano commesse da militari nemici in danno dei civili italiani. E sarà il caso di non dimenticare che i militari tedeschi, fra i quali si ritiene pacifico dovessero annoverarsi le SS nelle loro varie articolazioni, erano nemici dello Stato italiano dopo l'armistizio seguito alla caduta del fascismo.

Per l'art. 185 citato, ove la violenza consista nell'omicidio, si applicano le pene stabilite dal codice penale ordinario del 1930: la reclusione non inferiore a 24 anni e l'ergastolo in presenza di talune aggravanti (ad esempio, premeditazione, sevizie, crudeltà).

Michael Seifert è stato quindi giudicato, ironia della storia, in base a norme emanate durante il regime fascista, anche se è lecito dubitare che il capo del fascismo avrebbe mai potuto immaginare che un soldato del suo potente alleato germanico sarebbe stato un giorno giudicato da magistrati italiani per crimini di guerra.

Come è noto, il processo di primo grado a carico di Michael Seifert si è concluso il 24 novembre 2000 con la condanna all'ergastolo dell'imputato per undici dei diciotto omicidi contestati. La sentenza, impugnata dalla difesa senza negare in alcun modo i fatti ma solo invocando vizi di procedura, è stata integralmente confermata dalla Corte militare di appello di Verona il 18 ottobre 2001 e, definitivamente, dalla Corte Suprema di Cassazione l'8 ottobre 2002.

Spero non mi si accusi di piaggeria verso il Tribunale militare di Verona ed in particolare verso il giudice che ha esteso la motivazione della sentenza, il dottor Sandro Celletti, se affermo che si tratta di un documento che, per acume giuridico, cultura storica e tensione morale, fa onore all'Italia.

Davvero una sentenza pronunciata, come il pubblico ministero aveva auspicato concludendo la requisitoria, *"in nome di tutti i popoli che hanno ancora caro il rispetto della dignità umana e della giustizia"*.

Per non dimenticare.

Il ruolo della città di Bolzano nel processo

di Arnaldo Loner

Avvocato di parte civile per il Comune di Bolzano

Nel processo che si è celebrato dinanzi al Tribunale Militare di Verona e che si è concluso con la condanna alla pena dell'ergastolo dell'imputato Michael Seifert, con la sentenza emessa in data 24 novembre 2000 il Tribunale Militare ha altresì condannato il Seifert a risarcire i danni subiti dal Comune di Bolzano in conseguenza degli efferati delitti che aveva commesso, danni da determinarsi nella loro entità ed ammontare dal giudice civile.

Come prevede la legge, infatti, il Tribunale Militare, dopo aver affermato la piena e comprovata responsabilità dell'imputato per undici omicidi consumati nel corso della sua attività di "aguzzino" nel lager di Bolzano, ha rimesso alla separata decisione del giudice civile l'accertamento della misura del danno stabilendo sia la responsabilità del Seifert da un lato, sia dall'altro lato il diritto del Comune di Bolzano ad essere risarcito.

La sentenza dei giudici militari per quanto concerne la condanna del Seifert alla riparazione del danno è una conseguenza dell'intervento e della presenza nel processo del Comune di Bolzano costituitosi, all'atto della apertura del dibattimento, parte civile nei confronti dell'imputato.

Il Comune di Bolzano non appena ricevuta a termini di legge la prescritta comunicazione della fissazione del dibattimento e della data della sua celebrazione aveva deliberato di voler partecipare al processo ed aveva provveduto alla nomina del difensore del Comune affinché provvedesse alla costituzione di parte civile.

La giusta decisione della giunta comunale di volere essere presente ed esprimere nel processo la voce e i sentimenti della collettività bolzanina non è certamente derivata da ragioni di rivendicazioni di carattere economico verso l'autore dei gravissimi delitti elencati nel capo di imputazione.

A parte la consapevolezza della irrealizzabilità in concreto di una riparazione pecuniaria, nei confronti di una persona che non avrà mai i mezzi e le disponibilità per addivenire ad un effettivo risarcimento del danno, fermo restando che il Seifert non appena ricevuta in Canada la comunicazione della apertura del procedimento penale nei suoi confronti ha immediatamente alienato la quota di proprietà a lui intestata della casa in cui vive in territorio canadese rendendosi nullatenente, le ragioni che hanno determinato l'amministrazione comunale con il Sindaco avv. Giovanni Salghetti Drioli a partecipare fattivamente al processo sono state ragioni di natura esclusivamente morale, ragioni ideali per usare l'espressione più significativa per delineare il fondamento di questa necessaria presenza nel processo.

La città di Bolzano, i suoi abitanti, i membri della collettività che vive nel territorio comunale non potevano restare assenti da un evento che riguarda la loro storia, non solo la storia del passato della città in un suo momento tragico e doloroso, ma che si riverbera anche sul suo futuro, se è vero che la nostra memoria e la memoria di coloro che verranno dopo di noi non possono mai essere staccati ed avulsi dal passato.

Una città, una collettività di cittadini non possono che essere, in ogni momento del loro sviluppo, anche il frutto della loro evoluzione storica, anche il risultato delle fatiche, dell'impegno e delle vicende dei loro padri.

Nell'atto di costituzione di parte civile che ha rappresentato sotto l'aspetto giuridico lo strumento di ingresso della comunità bolzanina nel processo, sono state delineate le ragioni fondanti, le motivazioni di questa imprescindibile partecipazione.

Il Comune di Bolzano si è rivolto ai giudici militari per spiegare e mettere in evidenza come nel campo di concentramento di Bolzano, anche se era stato organizzato e concepito come di smistamento verso altri campi di concentramento dove lo sterminio dei prigionieri era programmato ed attuato, fossero avvenuti gravissimi episodi di sevizie e di violenze sugli internati con l'uccisione di molti di loro, come era emerso anche dai fatti delittuosi di cui l'imputato Seifert era stato chiamato a rispondere.

Inoltre nel campo di concentramento di via Resia erano stati internati ed erano stati oggetto di violenze anche molti cittadini di Bolzano e molti abitanti della Provincia di Bolzano.

La condotta dell'imputato Seifert aveva pertanto ferito in profondità i diritti fondamentali dei cittadini di Bolzano e della comunità bolzanina, contribuendo a realizzare nel cuore della città, all'interno della collettività dei cittadini un luogo di sofferenza, di dolore e di morte in violazione dei sentimenti di umanità, di giustizia e di dignità della persona.

I reati addebitati all'imputato Seifert non rappresentavano soltanto violazioni della legge penale, ma costituivano anche una lesione al diritto alla vita ed alla dignità dell'uomo quali beni fondamentali che appartengono al patrimonio della collettività configurando una offesa alla intera comunità di cui il Comune è il rappresentante e l'ente esponenziale. Di qui non solo il diritto, ma altresì il dovere del Comune di Bolzano di partecipare al processo.

Il Tribunale Militare di Verona ha mostrato di voler interamente recepire le ragioni della amministrazione comunale affermando nella ordinanza ammissiva della costituzione di parte civile e nella motivazione della sentenza finale di condanna testualmente "Il Comune di Bolzano, nella sua veste di ente territoriale rappresentativo degli interessi della comunità locale, è stato sicuramente danneggiato dai reati ascritti al Seifert, commessi da costui all'interno del lager istituito dalle Autorità militari tedesche alla periferia dell'abitato. Ciò in quanto la presenza sul posto di detta struttura concentrazionaria e del tutto illegale ha, senz'altro, arrecato nocumento all'immagine della città come comunità laboriosa e pacifica stanziata sul territorio, accreditando l'idea – destituita di ogni fondamento e per ciò stesso dannosa – di una qualche connessione o connivenza con l'infausto regime degli occupanti nazionalsocialisti". I giudici hanno pertanto confermato la legittimità e il valore di questa presenza nel processo del Comune di Bolzano.

Se si pone mente al ruolo della difesa di parte civile che nel processo può proporre istanze e indicare testimonianze, produrre documentazione e interrogare i testimoni, svolgere interventi e formulare conclusioni analizzando e discutendo l'intera materia processuale, ci si può rendere meglio conto del contributo positivo fornito dalla nostra città nel procedimento.

Va ricordato, tra l'altro, il contributo importante ampiamente ricordato nella sentenza dal Tribunale di Verona, fornito dalla dott.ssa Carla Giacomozzi funzionaria del Comune di Bolzano e direttrice del Centro di documentazione istituito dal nostro Comune sul lager di Bolzano.

La dott.ssa Giacomozzi ha potuto mettere a frutto nella sua importante deposizione dinanzi ai giudici militari il fondamentale lavoro svolto dal centro suddetto nella ricostruzione e documentazione del lager.

E' indubbio d'altra parte che il processo, grazie in modo particolare all'eccezionale impegno profuso dal Pubblico Ministero dott. Costantini al quale la difesa del Comune di Bolzano ha espresso la gratitudine della cittadinanza, ha dato un contributo di conoscenza e di approfondimento attraverso l'acquisizione di una grande mole di documenti e di risultanze testimoniali e attraverso la voce e la partecipazione al dibattimento di numerosi testimoni, vere e proprie "memorie storiche" di quelle dolorose vicende.

A seguito del processo di Verona e per merito del processo di Verona abbiamo appreso molto e conosciamo di più e meglio questa parte della storia della nostra città. Questo processo, non è stato solo un fatto giuridico, la sua vicenda non è solo cronaca giudiziaria; è stato ed è anche storia, storia del nostro territorio ma anche storia universale; un pezzo della storia dell'orrore nazista che può, deve aiutarci con maggiore consapevolezza dei fatti e del loro significato a mantenere viva la memoria per porre riparo al pericolo della indifferenza, per aiutarci a vigilare contro l'oblio, contro il tentativo di seppellire il passato.

Inoltre il processo di Verona è stato una risposta di giustizia all'offesa all'umanità intera e alla dignità dell'uomo rappresentata dai crimini nazisti.

A molti reduci dall'orrore dei campi di concentramento, tra questi accanto a milioni di vittime uomini come Primo Levi e Jean Amery, che ci hanno nei loro libri detto di non poter dimenticare che erano stati uomini come loro, esseri umani a commettere quelle atrocità, il processo del lager di Bolzano insieme agli altri processi che sono stati celebrati e ancora si celebreranno, ci consente di cercare di dare una positiva risposta a questa angosciata impossibilità di dimenticare dei sopravvissuti. Si è vero, vi sono stati degli uomini che vi hanno fatto questo, possiamo rispondere, però altri uomini hanno cercato di ristabilire un ordine giuridico e morale violato rendendovi giustizia.

Occorre quindi rispondere a chi parla di "archeologia giudiziaria", a chi vorrebbe ignorare, o quanto meno imporre il silenzio sul passato, che il processo del lager di Bolzano, sia pure a così lunga distanza di anni dai fatti, è stato un processo necessario e un processo giusto.

Dal processo alla storia

di **Gianfranco Maris**

Avvocato di parte civile per l'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) e l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia)

Lo storico francese Marc Bloch, militante della resistenza, fucilato dai tedeschi nel 1944 e fondatore delle Annales, ci ha lasciato la più solare delle verità: "l'incomprensione del presente nasce dall'ignoranza del passato".

E quanto sia indispensabile la conoscenza di ciò che è stato prima di noi è dimostrato ogni giorno dai conflitti di interesse che, ignorando la via della propria composizione nell'equità, nella giustizia, nella solidarietà, scatena nel mondo violenza e sopraffazione e ciò proprio a causa dell'assenza di quei valori che sono indispensabili per illuminare la coscienza e l'intelligenza dell'uomo e che non nascono né dal sapere scientifico né dal nozionismo, ma dalla conoscenza del passato.

Solo chi ritiene che il passato sia una fossa muta, nella quale restano sepolte le vite e le vicende dei popoli, senza capacità mai di trasmettere messaggi per le scelte di vita degli uomini, può pensare che nulla abbiano più da dire a noi, oggi, le violenze che hanno insanguinato il secolo scorso e che continuano a sconvolgere quello appena iniziato, partendo dalla crudeltà dello sfruttamento coloniale, dai genocidi degli armeni, dagli stermini della prima e della seconda guerra mondiale, dalle camere a gas dei campi nazisti e, via via, cancellando ogni confine tra il passato remoto ed il passato prossimo, venendo a tutte le guerre, locali e regionali, che si sono succedute, dal Vietnam alla Cambogia, dalla Bosnia al Kosovo, dal Biafra all'Uganda, all'Afghanistan ed al terrorismo senza meta.

La conoscenza del passato, dunque, è quella che dà senso compiuto al presente e consente agli uomini di prestare un'attenzione più responsabile alle vicende del tempo in cui viviamo.

Mentre in molti altri paesi vi è stato un serio impegno per documentare la propria storia, nel nostro si è operato largamente e con grave colpa per stendere sul passato un velo, come se, sepolti i lutti e rimosse le rovine, si potesse partire da un anno zero, dove non esistono né memoria né esperienza.

Sull'altare di opportunità miopi, per non creare difficoltà alla ricostruzione del paese dopo le immani lacerazioni della guerra e per consolidare il fronte politico tra gli Stati nel corso della guerra fredda, si è taciuto e rimosso il passato, non sono stati celebrati i processi a carico di coloro che avevano conseguito illeciti profitti di guerra, non sono stati celebrati i processi a carico di coloro che avevano conseguito illeciti profitti di regime, non si sono neppure voluti celebrare i processi a carico dei criminali nazisti e fascisti responsabili di stragi nei confronti della popolazione civile nel corso dell'occupazione tedesca.

Si tratta di circostanze note, compresa quella dell'insabbiamento delle carte delle istruttorie contenute nei famosi fascicoli nascosti nell'altrettanto famoso armadio della vergogna presso l'archivio dell'ex Tribunale Supremo Militare.

Si tratta di responsabilità gravissime, che fanno capo non soltanto a magistrati ed a uomini politici, ma anche alla grave latitanza della scuola e dell'informazione ed alle mistificazioni che vanno sotto il nome di revisionismo storico, ma che sono soltanto abuso politico delle categorie della storia per interessi di parte.

E così oggi, nel nostro paese, non si sa ancora quale sia stata veramente la natura dell'occupazione tedesca, che fu di rapina dell'oro della Banca d'Italia, rapina

quotidiana delle derrate alimentari, rapina di interi impianti industriali, rapina di uomini da trarre come schiavi in Germania per il lavoro di guerra, terroristico annientamento dei civili.

Sono almeno 15 mila le donne, i vecchi e i bambini assassinati dai reparti militari tedeschi e fascisti, e non soltanto dalle SS.

Le ordinanze che furono emesse al momento in cui iniziò l'occupazione, identiche a quelle con le quali fu realizzata l'invasione dei territori dell'ex Unione Sovietica, includevano, come elemento connaturato all'azione di guerra, l'annientamento dei civili e garantivano l'impunità a coloro che comunque avessero partecipato, anche eccedendo, a tali azioni.

A ciò si aggiungano le torture, le sevizie e persino l'assassinio nei confronti degli arrestati, negli interrogatori, nelle carceri e nei campi di detenzione e di transito, come quelli di Fossoli e di Gries di Bolzano e l'arbitrarietà degli arresti e le persecuzioni degli ebrei e degli ostaggi innocenti.

Il processo celebrato davanti al Tribunale Militare ed alla Corte d'Appello di Verona a carico di Michael Seifert, con la conseguente condanna all'ergastolo dell'imputato, confermata dalla Corte di Cassazione, dà la misura di quelli che sono stati il trattamento e la condizione dei detenuti nei campi di concentramento in Italia.

Della natura dell'occupazione tedesca una ulteriore indicazione ci viene da due altri processi celebrati avanti il Tribunale Militare di Torino, quello a carico di Theo Saevecke per l'assassinio di civili in Piazzale Loreto in Milano il 10 agosto 1944 e quello a carico di Sigfried Engel per le stragi compiute in Liguria, alla Benedicta, al Passo del Turchino ed a Portofino, nei quali gli imputati sono stati condannati alla pena dell'ergastolo.

Ma, nonostante questi tre processi, si ha soltanto una minima conoscenza di quella che è stata la vera natura e la dimensione della violenza dell'occupazione nazista e, conseguentemente, non si ha la conoscenza di cosa sia stata effettivamente la collaborazione fascista, che pure contribuì fattivamente alla realizzazione di tutti i misfatti della occupazione.

E se non si sa cosa sia stata l'occupazione e cosa sia stata la collaborazione fascista non si sa neppure cosa sia stata effettivamente la resistenza.

Il Presidente della Repubblica federale tedesca in visita di Stato a Marzabotto, ha qualificato come crimine contro l'umanità l'eccidio che in quella zona venne compiuto nei confronti dei civili dalle truppe tedesche ed ha chiesto scusa alle popolazioni italiane, ma nessuno in Italia ha sentito il dovere di chiedere scusa per la collaborazione che alle truppe tedesche anche in quella occasione fu prestata dalle truppe di Salò.

Anzi, qui da noi, si strumentalizza la pietà per i defunti, pretendendo di gabellare la giusta equiparazione che deve esistere tra tutti i morti della terra ed in qualsiasi tempo con una impossibile equiparazione tra la natura e le ragioni delle lotte che hanno contraddistinto i morti militanti in schieramenti contrapposti.

Non può essere ignorata la verità che Calvino ci ha indicato nel suo famoso racconto del *Sentiero dei nidi del ragno*, là dove scrive che dietro il migliore degli occupanti e dei fascisti con esso collaboranti vi era la sopraffazione, il razzismo, il disegno di un dominio che degradava gli uomini a servi, mentre dietro il peggiore dei partigiani vi era l'ansia della libertà, dell'uguaglianza, della promozione umana, della democrazia.

La storia è questa e non altra!

Dei 650 fascicoli contenuti nel famoso armadio della vergogna è stato possibile aprirne soltanto tre, perché i 57 anni passati dalla fine della guerra hanno

estinto le ragioni di intervento della giustizia nei confronti di responsabili che non esistono più.

Sono estinte le possibilità della giustizia di realizzare la conoscenza dei misfatti, ma non si possono considerare estinti il dovere e la necessità di realizzare la conoscenza dei fatti, per realizzare quella memoria storica dalla quale soltanto possono scaturire memorie condivise e, conseguentemente, valori condivisi che possano, a loro volta, costituire le coordinate di vita e di azione degli uomini del nostro tempo.

I fascicoli, con gli elementi di fatto dei delitti compiuti, cessano di essere atti processuali e diventano documenti da archivio, oggetto di ricerca ed elementi sui quali costruire la storia, senza ombre, nella verità.

L'ignoranza che l'occultamento del passato ha imposto deve oggi essere rimossa senza indugi da un'azione di ricerca e di scrittura della storia, che non può essere affidata né ai mezzi di informazione né a commissioni di controllo sui libri di testo.

Sono gli storici che debbono farsi carico di questa ricerca, nella quale debbono essere coinvolti gli istituti storici pubblici e privati, con una assunzione di responsabilità e di conseguente finanziamento delle ricerche da parte di tutte le istituzioni, dal Ministero della Pubblica Istruzione e dei beni culturali alle Regioni, alle Province ed ai Comuni.

La verità non divide i popoli ma li unisce, è un bene comune per gli italiani, per gli austriaci, per i francesi, per i tedeschi. Sono la menzogna e la manipolazione della informazione che dividono.

Seifert, Saevecke, Engel non sono ucraini, o tedeschi o austriaci o italiani, sono criminali, tali diventati perché strumenti della violenza della guerra e delle ideologie. Sono criminali e come tali debbono essere condannati con sentimenti uniti, così come con sentimenti uniti debbono essere condannate la guerra e le ideologie da tutti indistintamente, dagli austriaci, dai tedeschi e da tutti i cittadini dell'Europa e del mondo.

Anche la fratellanza tra i popoli è una funzione della storia.

LA SENTENZA

REPUBBLICA ITALIANA

In nome del popolo italiano
Il tribunale militare di Verona

Composto dai signori

Dott. Giovanni Pagliarulo - Presidente

Dott. Sandro Celletti - Giudice

S. Ten. E.I. Settimio Nini -Giudice militare

con l'intervento del Pubblico Ministero in persona del Dott. Bartolomeo Costantini

e con l'assistenza dell'assistente giudiziario S. Ten. E.I. S. Cucchiara

Ha pronunciato in pubblica udienza la seguente

SENTENZA

Nel procedimento a carico di:

Seifert Michael, nato a Landau (Ucraina) il 16-03-1924, residente a Vancouver (Canada), 5471 Commercial Street, domicilio per le notifiche presso il difensore di ufficio Avv. Giulio Oppi, del foro di Verona, ai sensi dell'art. 169 c.1, ultima parte cpp Libero. Assente.

IMPUTATO

del reato di:

«Concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, aggravata e continuata» (articoli 81 co. 2, 110, 575 n. 3e 4, codice penale; 13 e 185 codice penale militare di guerra); perché, durante lo stato di guerra tra l'Italia e la Germania, prestando servizio nelle forze armate tedesche, nemiche dello Stato italiano, con il grado di Gefreiter (o Rottenführer) delle SS, equivalente a quello di caporale, e svolgendo in particolare le funzioni di addetto alla vigilanza del campo di concentramento di transito (Polizeiliches Durchgangslager) istituito dalle autorità militari tedesche in Bolzano, in un periodo compreso tra il dicembre 1944 e il mese di aprile del 1945, agendo da solo e talvolta in concorso con altri militari appartenenti alle SS, in particolare con il concorso materiale di un altro ucraino russo rimasto identificato solo con le generalità di Otto Sein ovvero su prescrizione o con l'acquiescenza del soprintendente alle celle Albino Cologna, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra, cagionava la morte di numerose persone (almeno diciotto) che non prendevano parte alle operazioni militari e si trovavano prigionieri nel menzionato campo di concentramento, adoperando sevizie nei loro confronti ed agendo con crudeltà e premeditazione.

In particolare:

- la sera di un giorno imprecisato del febbraio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Cologna, con il Sein e con un italiano rimasto ignoto, portava un prigioniero non identificato nel gabinetto e lo torturava lungamente anche con il fuoco per indurlo a rivelare notizie, cagionandone la morte che sopravveniva la mattina del giorno successivo;

- in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra l'8 gennaio e la fine di aprile 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein uccideva una

giovane prigioniera ebrea non identificata infierendo sul suo corpo con colli di bottiglie spezzati;

- in un giorno imprecisato verso la fine del mese di gennaio 1945, nella cella d'isolamento posta di fronte a quella contraddistinta dal numero 29, su ordine del Cologna e in concorso con il Sein uccideva una prigioniera di 17 anni, dopo averla torturata per cinque giorni con continue bastonate e versandole addosso secchi d'acqua gelida;

- in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein e il Cologna, uccideva un prigioniero non identificato che, scoperto a sottrarre generi alimentari e di conforto da un magazzino, era stato ristretto in cella, lasciandolo senza cibo per tre giorni e bastonandolo fino a cagionarne la morte;

- in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva un prigioniero ebreo di circa 15 anni rimasto non identificato, lasciandolo morire di fame;

- fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1945, in concorso con il Sein, nelle celle d'isolamento del Lager, dapprima usava violenza carnale nei confronti di una giovane donna incinta non meglio identificata, indi le lanciava addosso secchi d'acqua gelata per convincerla a rivelare notizie ed infine la uccideva;

- nella notte fra il 31 marzo (Sabato santo) e il 1° aprile (Pasqua) 1945, in concorso, con il Sein, nelle celle d'isolamento del Lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bortolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente;

- nel marzo 1945 in concorso con Sein, Cologna ed altri militari tedeschi non identificati, sul piazzale del Lager uccideva con pugni e calci un prigioniero che aveva tentato la fuga;

- fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, sul piazzale del Lager, in concorso con Sein e Cologna, colpiva con calci due internati e poi li finiva con colpi di arma da fuoco;

- fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, nelle celle d'isolamento del Lager in concorso con il Sein, uccideva un giovane prigioniero non identificato massacrandolo e poi ne introduceva il cadavere nella cella completamente buia nella quale era ristretta un'internata, la quale decedeva di lì a poco;

- fra la fine di gennaio ed il mese di febbraio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, torturava lungamente un giovane prigioniero non identificato anche con l'infilargli le dita negli occhi, cagionandone la morte;

- fra il 1° e il 15 gennaio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva la prigioniera Leoni Giulia in Voghera, ebrea, e la figlia di costei, Voghera Augusta in Menasse, torturandole per circa due ore, versando loro addosso acqua gelida e infine strangolandole;

- il 1° aprile 1945 (giorno di Pasqua), nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva un giovane prigioniero non identificato dopo averlo torturato per circa quattro ore;

- in un giorno imprecisato dei mesi di febbraio o marzo 1945, nei locali dell'infermeria del Lager, in concorso con il Sein, picchiava con un manganello un giovane italiano rimasto non identificato, fino a fargli perdere coscienza e lo lasciava nell'infermeria dove il giovane decedeva per le ferite riportate;

- in un giorno imprecisato del dicembre 1944, e comunque poco prima del giorno 25, su ordine del responsabile della disciplina maresciallo Hans Haage e

agendo in concorso materiale con il Sein, sul piazzale del Lager, dopo aver legato alla recinzione del campo un prigioniero che aveva tentato la fuga, alla presenza di tutti gli altri prigionieri fatti appositamente schierare a titolo di ammonizione, lo colpiva selvaggiamente e lo lasciava legato alla recinzione, cagionandone la morte sopravvenuta entro la mattina del giorno successivo.

[...]

Ritiene il Tribunale che i reati attribuiti al Seifert debbano rientrare nella disciplina stabilita dal comma 2 dell'art. 81 cp.

In effetti, se è vero che i richiamati elementi della omogeneità tipologica e della vicinanza temporale delle condotte criminose possono non bastare, da soli, a fondare il riconoscimento dell'unicità del disegno, è pur vero che essi valgono come «indizi» di questo.

Nel caso che qui occupa, gli indizi in parola ricorrono senz'altro, giacché:

- tutte le violenze ascritte in concorso all'imputato consistono in omicidi;
- tutte le violenze risultano commesse nell'arco temporale di poco più di quattro mesi, e precisamente da dicembre 1944 ad aprile 1945.

È alla luce dei dati suddetti che il giudicante deve domandarsi se sia o no corretto affermare che il Seifert, fin da quando commise il primo dei fatti di violenza a lui attribuiti (che risulta poi essere l'ultimo della lista, vale a dire il fatto descritto nel capo 15 dell'imputazione, risalente al periodo di Natale dell'anno 1944), avesse già l'intenzione di commettere gli altri, proponendosi di uccidere o, comunque, accettando sin da allora il rischio che dalle sue azioni potesse seguire la morte dei prigionieri.

La risposta al quesito non può che risultare positiva: ciò in quanto gli omicidi efferati compiuti dall'imputato, agendo in concorso con altri, successivamente al mese di dicembre 1944 e fino a tutto aprile 1945, non furono manifestazioni estemporanee, di violenza e neppure epifanie di un generico programma di attività delinquenziale; sono, invece momenti diversi di un unico progetto criminale, basato sul più assoluto disprezzo per la vita e la dignità umane, connaturale alla realtà stessa dell'istituzione «Lager», accettato e fatto proprio dal Seifert con la sua sciagurata prestazione d'opera.

Per concludere sul punto, i fatti addebitati all'imputato, e per i quali è stata raggiunta processualmente la prova della loro sussistenza e della loro ascrivibilità all'imputato medesimo, si ritengono uniti dal vincolo della continuazione siccome «frammenti» esecutivi di uno stesso disegno criminoso.

Riassumendo i risultati dell'esposizione, il processo ha dimostrato la fondatezza, a carico di Seifert Michael, delle seguenti accuse:

- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 5) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 6) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 7) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 8) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 9) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 11) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 12) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 14) dell'imputazione;
- fatto di violenza con omicidio di cui al capo n. 15) dell'imputazione.

In ordine a tutti i fatti suddetti è stata dimostrata la sussistenza delle contestate aggravanti dell'aver adoperato sevizie e agito con crudeltà (artt. 577, n. 4, e 61, n. 4, cp).

In ordine ai fatti di cui ai capi di imputazione n. 5, 7, 9, 11 e 12 è stata, altresì, dimostrata la sussistenza dell'aggravante della premeditazione (art. 577, n. 3, cp).

Risulta provata, infine, la sussumibilità dei singoli episodi sotto il vincolo giuridico della continuazione.

Per detti fatti l'imputato deve essere dichiarato penalmente responsabile e condannato.

[...]

1. Prima di pervenire alla determinazione della pena da infliggere in concreto all'imputato, occorre affrontare e risolvere alcuni problemi per così dire «preliminari», costituiti:

A) dalla possibilità o no di concedere al SEIFERT le così dette circostanze attenuanti generiche, di cui all'art. 62-bis cp (aggiunto al testo originario del codice ex art. 2 d. lg. lgt. 14 settembre 1944, n. 288);

B) dalla possibilità o no di applicare al SEIFERT alcuno dei provvedimenti generali di clemenza intervenuti nel dopoguerra, con specifico riguardo all'indulto concesso con D.P.R. 19 dicembre 1953, n. 922 (art. 2).

Per mero tuziorismo, si osserva che, in ipotesi di risposta favorevole al quesito sub A), e soltanto in tal caso, si porrebbe anche la questione della possibilità o no di operare il giudizio di comparazione fra le circostanze attenuanti generiche e le contestate e sussistenti circostanze aggravanti, ai sensi dell'art. 69 cp (disposizione modificata ex art. 6 d.l. 11 aprile 1974, n. 99, convertito nella legge 7 giugno 1974, n. 220), e alla luce del disposto dell'art. 23 cpmg in materia di ultrattività della legge penale militare di guerra (problema, quest'ultimo, specificatamente affrontato in altro ambito processuale, inerente anch'esso a fatti commessi durante il secondo conflitto mondiale: cfr. Trib. mil. Roma, 22.7.1997/13.9.1997, n. 322, Hass-Priebke, p. 88 e segg.).

In ipotesi di risposta negativa, ovviamente, *nulla quaestio*.

A) A giudizio del Tribunale, le circostanze attenuanti generiche debbono essere negate all'imputato.

Questa conclusione si impone avendo riguardo non alla gravità astratta della fattispecie, giacché nel vigente sistema non esistono ipotesi criminose aprioristicamente incompatibili, di per se stesse, con il beneficio in parola (cfr. Cass., Sez. I pen., 18-4-1983, Nobile, in Codice Penale Commentato con la dottrina e la giurisprudenza, I, cit., p. 212); bensì con riferimento ai criteri indicati dall'art. 133 cp, che disciplina l'esercizio del potere discrezionale del giudice nell'applicazione della pena.

La norma dell'art. 62-bis, estranea al codice «Rocco» del 1930, è stata introdotta nell'ordinamento giuridico penale proprio per superare la rigidità del previgente sistema, dando al giudicante la possibilità di valorizzare circostanze non specificamente previste come attenuanti e adeguare, in tal modo, la pena da irrogare in concreto alla entità del fatto-reato e alla capacità a delinquere del reo.

In pratica, allorquando dopo essere ricorso ai suoi ordinari poteri in materia di calcolo della sanzione (determinazione della pena nel minimo edittale, applicazione di eventuali circostanze attenuanti comuni e speciali), il giudice ritenga di dovere scendere al di sotto del minimo, essendo questo ancora sproporzionato - siccome troppo elevato - rispetto alla effettiva gravità del fatto e alla personalità del colpevole, allora egli ha il potere/dovere di prendere in considerazione le circostanze generiche di cui all'art. 62-bis cp (cfr. Cass., 5-4-1986, Perna).

In sostanza, i parametri che l'organo giudicante deve tenere presenti sono sempre quelli del fondamentale art. 133 cp.

Il fatto che, di regola, nei processi si abbia riguardo in materia di concessione/diniego delle attenuanti generiche, a requisiti quali l'età e l'incensuratezza penale del colpevole risponde a un orientamento possibilista della giurisprudenza, che porta, talvolta, a «largheggiare» nel riconoscimento. Se la stessa linea dovesse seguirsi nella fattispecie, posto che quando commise i reati contestatigli il Seifert aveva poco più di venti anni di età ed era, probabilmente, incensurato (quanto meno in senso proprio), l'applicazione nei suoi confronti delle attenuanti generiche diverrebbe pressoché automatica; il che introdurrebbe poi il discorso della possibilità di effettuare, o meno, il giudizio di comparazione tra dette attenuanti e le riconosciute aggravanti.

Tale linea va, naturalmente, rifiutata. E non per rigorismo (un atteggiamento, questo, da cui il giudice deve rifuggire, essendo suo esclusivo dovere quello di rendere giustizia nel senso più pieno del termine), bensì perché non rispondente a esatti canoni giuridici, i quali obbligano chi giudica a fare riferimento in primo luogo ai criteri enunciati nell'art. 133 cp e poi, eventualmente, a elementi ulteriori e significativi ai fini dell'adeguamento della pena alla gravità del fatto e alla personalità dell'agente (cfr. Cass., 1-10-1986, Esposito).

Posto, quindi, che in tema di circostanze attenuanti generiche la norma-base a cui rapportarsi è quella dell'art. 133 cp, si osserva, anzitutto, che ai fini della concessione o del diniego di quelle non v'è alcun obbligo per il giudicante di prendere in considerazione tutti i parametri indicati nella disposizione citata, «essendo sufficiente che faccia riferimento anche a uno solo di essi, così mostrando la prevalenza di quello prescelto rispetto a tutti gli altri» (Cfr. Cass., 6-10-1995, Biondo; analogamente, Cass., 12-11-1993, Monni).

Tra gli elementi sintomatici, che possono essere valorizzati dal giudice, figurano certamente:

a) la gravità concreta del fatto considerato, con riguardo alle modalità dell'azione e alla gravità del danno cagionato alle persone offese (art. 133, comma 1, nn.1-2 cp; in giurisprudenza: cfr. Cass., 15-11-1991, Pisano);

b) l'intensità del dolo (art. 133, comma 1, n. 3, cp);

c) la personalità del giudicabile (art. 133, comma 2, n. 1, cp; in giurisprudenza: cfr. Cass., 23-6-1989, Arbore);

d) il comportamento processuale dell'imputato in quanto condotta susseguente al reato (art. 133, comma 2, n. 3, cp; in giurisprudenza: cfr. Cass., 28-11-1990, Scarvaglieri; Cass., 27-2-1997, Zampella).

Tenendo presenti gli elementi sopra menzionati, il diniego delle attenuanti generiche a Seifert Michael si impone in maniera per così dire naturale.

Infatti:

- le modalità delle azioni violente ascrittegli denotano mancanza assoluta di rispetto non soltanto nei confronti dei soggetti passivi, ma della vita e dell'umanità in sé considerate, come valori collocati alla base della civiltà «moderna» in contrapposizione alla più cupa barbarie dei tempi antichi;

- le condotte in contestazione risultano aggravate in parte dalla forma più intensa di dolo (quello di premeditazione) e, tutte, dall'uso di atroci sevizie;

- la capacità a delinquere dimostrata dal reo, nonostante la giovane età all'epoca dei fatti, può essere definita soltanto con l'aggettivo *impressionante*;

- dopo i fatti, malgrado il lungo tempo trascorso, mai l'accusato ha manifestato il benché minimo interesse per le vittime delle sue scellerate azioni;

- lo stesso, ignorando letteralmente il processo (e, dunque, andando ben oltre la legittima scelta, riconducibile all'esercizio del diritto di difesa, di non comparire e

di tacere), ha dimostrato mancanza di qualsivoglia resipiscenza, e dunque una personalità del tutto negativa (cfr. Cass., 14-10-1993, Contino).

Per le suesposte considerazioni, nessun significativo rilievo può essere riconosciuto, nel presente procedimento, a elementi quali la giovane età dell'imputato all'epoca dei fatti, la sua attuale età avanzata, la sua presunta incensuratezza penale e il lungo tempo trascorso dai fatti medesimi.

B) I reati attribuiti al Seifert non possono essere fatti rientrare in alcuno dei provvedimenti generali di clemenza elargiti durante il dopoguerra nel quadro della così detta «riconciliazione» nazionale.

Con riguardo al mero dato temporale, l'unico provvedimento che potrebbe interessare questo processo è quello dato con D.P.R. 19 dicembre 1953, n. 922, relativo alla concessione dell'indulto per i reati inerenti a fatti bellici commessi dall'8 settembre 1943 al 18 giugno 1946 (art. 2, comma 1, lett. A). Sennonché, soggettivamente, il beneficio suddetto risulta limitato a «coloro che abbiano appartenuto a formazioni armate».

L'esclusione, dall'area di applicazione della norma citata, dei militari delle Forze armate dello Stato e delle Forze armate nemiche è già stata sottoposta per iniziativa della Corte militare di appello (chiamata a decidere su un'istanza presentata dalla difesa dell'imputato Priebke Erich), al vaglio della Corte costituzionale.

Ciò è stato fatto in relazione al parametro rappresentato dal principio costituzionale di eguaglianza (art. 3 Cost.) e sul fondamento di una duplice valutazione:

1) la riferibilità dell'espressione «formazioni armate» ai soli gruppi armati di cittadini costituitisi all'indomani dell'8 settembre 1943 (forze della resistenza antifascista, da una parte, e fascisti collaborazionisti con l'invasore germanico, dall'altra), con esclusione - pertanto - degli appartenenti alle Forze armate regolari, italiane o straniere, alleate o nemiche;

2) la conseguenziale, ingiustificata disparità di trattamento tra autori di crimini identici, discriminati unicamente in ragione della loro diversa condizione soggettiva.

Il giudice delle leggi, a sua volta, ha dichiarato non fondata la questione, osservando - tra l'altro - come risulti «chiara e non arbitraria la ragione ispiratrice del provvedimento del 1953 con la scelta di distinguere tra appartenenti a formazioni armate e appartenenti a Forze armate». «Il riferimento alle formazioni armate», prosegue la Corte, [...] risponde infatti alle ragioni politico-istituzionali che sottostanno al procedimento di clemenza e che sono emerse nel corso dell'esame parlamentare. [...] Ratio che, se può essere oggetto di discussione in sede politica e storiografica, non è però censurabile sul piano della legittimità costituzionale» (cfr. Corte cost., sent. 18-7-2000, n. 298).

Considerata la non equivoca interpretazione da dare alla tipologia dei destinatari del decreto n. 922/1953 (appartenenti a formazioni armate non regolari), e considerata altresì la conformità a Costituzione di questo, se ne deve inferire che se il Seifert, per la sua posizione militare di graduato delle SS, e dunque di appartenente a un organismo compreso, a tutti gli effetti, nelle regolari Forze armate tedesche, si pone senz'altro al di fuori dell'ambito di applicazione del decreto stesso.

C) Quanto alla sanzione da infliggere in concreto all'imputato, il Collegio rileva anzitutto che l'art. 185, comma 2, cpmg rinvia, *quoad poenam*, alla normativa del codice penale «comune» in materia di omicidio volontario, e questa stabilisce la pena dell'ergastolo se ricorrono determinate circostanze aggravanti (art. 577, comma 1, nn. da 1 a 4).

Due delle aggravanti in parola (avere commesso il fatto con dolo di premeditazione e avere adoperato sevizie o agito con crudeltà verso le persone) sono state contestate all'imputato e riconosciute sussistenti dal Tribunale, rispettivamente in relazione alla maggior parte degli episodi enunciati nell'accusa (premeditazione) e in relazione a tutti gli episodi medesimi (sevizie e crudeltà).

Non è stata riconosciuta alcuna attenuante.

È stato invece riconosciuto il vincolo della continuazione, già contestato in sede di esercizio dell'azione penale.

In sintesi, pertanto, la fattispecie ascritta al Seifert, e per la quale egli va dichiarato colpevole e condannato, è qualificabile come concorso nel reato continuato e aggravato di violenza con omicidio contro privati nemici.

Pertanto, la ritenuta continuazione tra tutti i singoli fatti addebitati al predetto obbliga in ogni caso il giudice a procedere, nel determinare la pena, secondo il canone dettato dall'art. 81, comma 2, cp; il che comporta la necessità di individuare quale sia la violazione più grave.

A tale ultimo riguardo, si ricorda che, tanto in dottrina quanto in giurisprudenza, non v'è unità di vedute circa il criterio di detta individuazione.

Nella giurisprudenza, sembra invero prevalere il criterio della pena in astratto (cfr., ex plurimis, Cass., Sez. un. pen., 26-11-1997, Varnelli); ma non mancano pronunce a sostegno della opposta tesi della pena in concreto (cfr., ex plurimis, Cass., Sez. un. pen., 19-6-1992, Alunni), sicché le diverse posizioni praticamente si equivalgono.

Nella letteratura penalistica, per contro, pare vincente la tesi della pena in concreto, motivata con riferimento alla innegabile tendenza del sistema ad adeguare la sanzione alla colpevolezza e anche - per similitudine - con richiamo alla disciplina dettata ex art. 187 disp. att. cpp per l'applicazione della continuazione da parte del giudice dell'esecuzione.

Questo giudicante, ritenendo di dovere aderire alla tesi esposta per ultima, in presenza di più reati, puniti tutti con l'ergastolo, individua la violazione più grave nel fatto di cui al capo n. 12 dell'imputazione, relativo alla uccisione, a mezzo di strangolamento preceduto da torture, delle due donne di religione ebraica Leoni Giulia in Voghera e Voghera Augusta in Menasse.

Per detto reato-base, la pena da infliggere è quella dell'ergastolo. La sanzione, sostanzialmente nella detenzione perpetua, non è suscettibile di aumento.

Il Tribunale non ignora, ovviamente, che l'ergastolo non è la pena più grave in assoluto, giacché esiste anche - e ha natura di vera e propria sanzione penale a sé - l'ergastolo con isolamento diurno da sei mesi a tre anni, che si applica al colpevole di più delitti puniti, ciascuno, con l'ergastolo (art. 72, comma 1, c p).

Tale forma di cumulo, però, è riferita al concorso materiale di reati e non al reato continuato, che è la fattispecie contestata e applicata al Seifert.

A prescindere, infatti, da novità normative dell'ultima ora in materia di giudizio abbreviato (novità volte a parificare il concorso di reati e la continuazione), allo stato attuale della legislazione il reato continuato e il concorso materiale di reati seguono regole diverse; e solo per il secondo è stabilita, ove si tratti di più reati puniti tutti con l'ergastolo, la sanzione dell'ergastolo con isolamento diurno.

Estendere all'istituto ex art. 81, comma 2, cp, la disciplina dettata dall'art. 2 stesso codice per il concorso di reati, sulla base della considerazione che, diversamente opinando, si viene a svuotare di contenuto la previsione dell'aumento «fino al triplo» che caratterizza la continuazione medesima, comporterebbe

un'interpretazione analogica, inammissibile in ambito penale-sanzionatorio (artt. 25, comma 2, Cost., 1 cp, 14 disp. sulla legge in gen.).

Oltre a ciò, si può osservare, in conformità a una perspicua pronuncia della Corte militare di appello, «che la disposizione dell'art. 72 cp è comunque inapplicabile per i reati militari, in quanto derogata da quella contenuta nell'art. 54 cpm. In detta disposizione» scrive la Corte di merito «si prevedeva che al colpevole di più reati puniti con l'ergastolo si applicasse la pena di morte. Caduto il riferimento alla pena di morte per effetto dell'art. 1, comma 1, d.l. 22 gennaio 1948, n. 21, in relazione ai reati militari previsti nel codice penale militare di pace, esso è oggi pure caduto in forza dell'art. 1 L.13 ottobre 1994, n. 589, in relazione ai reati militari previsti dal codice penale militare di guerra; resta, tuttavia, la deroga alla norma comune, che oggi è quindi in senso favorevole al reo, dovendosi intendere operata la sostituzione della pena di morte con l'ergastolo. A nessun'altra conclusione potrebbe, infatti, giungersi, non avendo il legislatore provveduto né ad un esplicito richiamo dell'art. 72 cp, né ad una esplicita abrogazione della norma speciale, né all'introduzione di un diverso regime autonomo» (così Corte mil. app., 7-3-1998, Priebke, confermata da Cass., Sez. I pen., 16-11-1998).

Il reato continuato e aggravato ascritto a Seifert Michael, siccome punito con la pena perpetua dell'ergastolo si sottrae alla prescrizione. Questa ultima, infatti, nel sistema del codice, è prevista come causa di estinzione in relazione ai soli reati puniti con sanzione temporanea (art. 157, comma 1, nn. da 1 a 6, cp).

Del tutto inconferente appare la circostanza dell'essere il reato di omicidio, se non circostanziato (art. 575 cp), punito con la pena detentiva non perpetua e, dunque, soggetto a prescrizione.

La disposizione dell'art. 157, comma 2, elimina qualsiasi dubbio in proposito, dettando che «per determinare il tempo necessario a prescrivere si ha riguardo al massimo della pena stabilita per il reato, consumato o tentato, tenuto conto dell'aumento massimo della pena stabilito per le circostanze aggravanti e della diminuzione minima stabilita per le circostanze attenuanti»; sicché, stante la presenza delle menzionate aggravanti e l'assenza di qualsivoglia attenuante, la non prescrittibilità del reato per cui è causa ne discende ipso iure (cfr., in tal senso, Corte mil. app., sent. ult. cit., p. 182).

Nella fattispecie, nessuna conseguenza deriva dall'essere il reato ascritto al Seifert continuato.

Invero, se è pacifico che, in tema di continuazione, il tempo necessario a prescrivere è quello previsto per i singoli reati unificati sotto il vincolo continuativo (cfr. Cass., Sez. un.pen., 24-1-1996, Panigoni), è un fatto che tutti gli episodi attribuiti all'imputato risultano puniti, ciascuno, con la pena dell'ergastolo; sicché in relazione a nessuno di essi può operare la causa estintiva.

La condanna comporta, per l'imputato, l'obbligo di pagare le spese processuali e l'obbligo di subire ogni altra conseguenza legale.

Il tenore della condanna esclude, in radice, la concessione di qualsiasi beneficio.

2) Nel presente procedimento penale, si sono tempestivamente costituiti parti civili il Comune di Bolzano, la Comunità ebraica di Merano, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e l'Associazione Nazionale Ex Deportati (le ultime due congiuntamente).

Nel richiamare la propria ordinanza di ammissione, il Collegio osserva quanto segue.

1) Il Comune di Bolzano, nella sua veste di ente territoriale rappresentativo degli interessi della comunità locale, è stato sicuramente danneggiato dai reati ascritti al Seifert, commessi da costui all'interno del Lager istituito dalle Autorità militari tedesche alla periferia dell'abitato. Ciò in quanto la presenza sul posto di detta struttura concentrazionaria e del tutto illegale ha, senz'altro, arrecato nocumento all'immagine della città come comunità laboriosa e pacifica stanziata sul territorio, accreditando l'idea - destituita di ogni fondamento e per ciò stesso dannosa - di una qualche connessione o connivenza con l'infausto regime degli occupanti nazionalsocialisti.

2) Danneggiate sono state, altresì, le Comunità ebraiche (presenti nel procedimento a livello nazionale e locale), giacché è stato accertato che, tra le vittime dei più efferati episodi di violenza omicidiaria riferibili al Seifert, vi furono certamente persone di cultura e religione ebraica. Le associazioni suddette perseguono, tra l'altro, encomiabili finalità di conservazione della memoria dello sterminio compiuto dal regime nazionalsocialista ai danni degli ebrei; e tale sterminio, pur tra gli infiniti orrori conosciuti dal secolo «breve» che si va chiudendo, rimane un *unicum* irripetibile per la mostruosità dei fini mirati e la perversa «scientificità» dei mezzi impiegati: in siffatto contesto si collocano gli omicidi delle signore Voghera (fatto-reato n. 12) e del giovane sconosciuto lasciato morire di inedia (fatto-reato n. 5), e il danno subito da queste povere vittime viene fatto proprio, nella misura in cui ciò è umanamente possibile, dalle associazioni anzidette.

3) Infine, sono state danneggiate le Associazioni che riuniscono coloro che presero parte alla guerra di liberazione contro il tedesco invasore e gli ex deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Tale danno, nello specifico, può essere posto in relazione alla presenza, tra le vittime del Seifert, del giovane Pezzutti Bortolo (fatto-reato n. 7), la cui cattura a Lovere (Bg), il trasferimento a Bolzano e le raccapriccianti circostanze della morte non sono altrimenti spiegabili che in termini di spietata repressione contro un elemento ritenuto appartenente alle forze della resistenza antifascista. È comunque altamente probabile, per non dire certo, che le vittime del Seifert (e degli altri aguzzini suoi concorrenti) riconducibili alle associazioni rappresentative in questione siano state molte di più, atteso che, dalle deposizioni testimoniali assunte, è risultata provata la presenza, tra gli internati, di «civili» di ambo i sessi, rastrellati nel corso di operazioni antipartigiane.

Per i fatti-reato da lui commessi, e per i quali è stato condannato alla pena dell'ergastolo, Seifert Michael deve dunque essere condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili.

Peraltro, in tema di monetizzazione del danno (morale) da risarcire, il giudicante deve prendere atto che - tranne il Comune di Bolzano - le parti hanno chiesto di essere rinviate avanti il competente giudice civile, ovvero hanno quantificato il danno in misura puramente simbolica.

Ciò premesso, si stima soluzione più equa quella di pronunciare, in questa sede, condanna generica, rimettendo le parti davanti al giudice civile.

Va accolta, comunque, la richiesta delle parti civili ANPI-ANED di condanna dell'imputato al pagamento di una provvisoria, determinata, nei limiti del danno già comprovato, in lire 100.000.000 (cento milioni).

Il Seifert deve essere, infine, condannato al pagamento delle spese relative all'esercizio dell'azione civile, nelle misure sottoindicate (basate sulle parcelle prodotte dai difensori):

- lire 30.000.000 (trenta milioni) a favore del Comune di Bolzano;

- lire 30.000.000 (trenta milioni) a favore delle Associazioni dei partigiani e degli ex deportati;
- lire 25.000.000 (venticinque milioni) a favore dell'Unione delle comunità ebraiche italiane;
- lire 25.000.000 (venticinque milioni) a favore della Comunità ebraica di Merano;

P.Q.M.

Visti gli artt. 533 e segg. cpp, 261 cpmp,

DICHIARA

Seifert Michael, contumace, colpevole del reato continuato ed aggravato ascrittogli, limitatamente ai fatti di cui ai numeri 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 14 e 15 del capo d'imputazione, e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo.

Spese e conseguenze di legge.

Visti gli artt. 538 e segg. cpp, 261 cpmp,

CONDANNA

Seifert Michael, contumace, al risarcimento del danno a favore delle costituite parti civili, rimettendo le stesse davanti al competente giudice civile per la liquidazione del danno.

CONDANNA

altresì, l'imputato, come richiesto dalla parte civile ANED-ANPI, al pagamento di una provvisoria a favore della stessa, nella misura di lire 100.000.000 (cento milioni).

CONDANNA

L'imputato al pagamento delle spese processuali in favore delle parti civili, nella sottoindicata misura:

- Comune di Bolzano lire 30.000.000 (trenta milioni);
- Associazione Nazionale ed Deportati Politici nonché Associazione Nazionale Partigiani d'Italia lire 30.000.000 (trenta milioni);
- Unione delle comunità ebraiche italiane lire 25.000.000 (venticinque milioni);

Visti gli artt. 530 cpp, 261 cpmp,

ASSOLVE

Seifert Michael, contumace, dai fatti di cui ai numeri 1, 2, 3, 4, 10 e 13 del capo d'imputazione, per non averli commessi.

Deposito a novanta giorni.

Verona, 24 novembre 2000

Il Giudice estensore *Dr. Sandro Celletti*

Il Presidente *Dr. Giovanni Pagliarulo*

La presente sentenza è stata depositata in questa Cancelleria il 22 feb. 2001.

DICHIARAZIONI A VERBALE E MEMORIALI

PROCURA MILITARE DELLA REPUBBLICA
presso il TRIBUNALE MILITARE di VERONA

VERBALE DI ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI
(art. 362 c.p.p., 261 c.p.m.p.)

L'anno millenovecentonovantanove, il mese di agosto, il giorno diciotto (18.8.1999), alle ore 9.30, in Verona, Procura militare.

Innanzitutto al Procuratore militare della Repubblica di Verona, dott. Bartolomeo COSTANTINI, a seguito di citazione verbale è comparso il signor **BONI Giovanni**, il quale invitato a declinare le sue generalità e avvertito dell'obbligo di riferire ciò che sa intorno ai fatti sui quali viene sentito, dichiara:

«Sono BONI Giovanni, nato a Verona il 14 gennaio 1927 a Parma, ivi residente, via Mutta n. 26.

Sui crimini commessi nel "lager" di Bolzano ho già avuto modo di rendere testimonianza in diverse occasioni. In particolare sono stato interrogato il 4 luglio 1996 dai Carabinieri di Parma e il 25 marzo da codesto Procuratore».

L'ufficio legge al signor BONI le citate dichiarazioni, contenute rispettivamente nei fogli da 36 a 40 e 75-76 del presente fascicolo, e gli chiede se le confermi.

Il signor BONI dichiara:

«Le confermo integralmente, compreso il riconoscimento fotografico dell'ucraino Mischa SEIFERT che ho fatto il 25 marzo 1999.

Inoltre dichiaro quanto segue.

Dopo l'8 settembre 1943 cominciai a militare nei gruppi partigiani G.A.P. (Gruppi di azione partigiana); ero il più giovane partigiano e allora militavo nel clandestino Partito Comunista.

Nel corso di un combattimento con truppe tedesche avvenuto qualche giorno dopo il 25 gennaio 1945 presso il comune di Torrechiara (Parma), fui fatto prigioniero insieme con i compagni Giuseppe PASTORI (che è deceduto da circa venti anni) e Italo STRINA (che vive ma è moribondo). In quella circostanza ebbi salva la vita per il fatto che indossavo il cinturone di un maresciallo tedesco che avevamo fatto prigioniero qualche giorno prima ed i militari che mi catturarono temettero che, se mi avessero ammazzato, gli altri partigiani avrebbero ammazzato per ritorsione il maresciallo tedesco.

Fui portato subito nella "Feldgendarmerie" di Ozzano Taro e di lì subito dopo all'S.D. (ufficio di polizia delle S.S.) di Parma ove fui torturato perché confessassi i nomi dei partigiani ed i posti dove essi si trovavano.

Ai primi di febbraio fui trasportato con una corriera a Verona, dove rimasi qualche ora al comando delle S.S. di Corso Porta Nuova subendo maltrattamenti. Indi fui trasportato al "lager" di Bolzano, dove fui internato nel Blocco D, che si trovava nella parte destra del lager rispetto all'entrata di via Resia. Rimasi ivi detenuto fino all'8 maggio 1945, quando il lager fu abbandonato dalle SS e consegnato alla Croce Rossa.

Una corretta ricostruzione del lager si trova a pagina 45 del libro "L'ombra del buio" stampato a Bolzano nel 1996 e che mi viene ora mostrata. Essa corrisponde ai miei ricordi».

L'ufficio allega al presente verbale fotocopia della copertina e delle pagine da 43 a 47, nonché della pagina 57 (rappresentante le celle d'isolamento), della citata pubblicazione.

Indi il signor BONI riprende a deporre:

«Nei blocchi A, B, C del lager erano ristretti i prigionieri che lavoravano in industrie di Bolzano.

Nei blocchi D, E erano ristretti i detenuti pericolosi, che erano destinati ad essere trasferiti nei lager tedeschi (Gusen e Mauthausen).

Nei blocchi G, H, I vi erano sia detenuti lavoratori che pericolosi.

In fondo al lager c'era la palazzina con le celle d'isolamento, dove erano detenute persone coinvolte in casi gravi non ancora definiti dall'SD o dalla Gestapo, e che erano sottoposte ad interrogatori e torture.

Seguendo la traccia dell'esposizione fatta nella mia testimonianza del 4 luglio 1996, preciso quanto segue:

*1) **Primo episodio**, relativo all'omicidio dell'anziano ucciso perché non si era presentato all'adunata. Uno degli assassini fu sicuramente il COLOGNA. L'altro, che ho descritto di capelli rossicci, non saprei dire chi fosse; in particolare non so se fosse il SEIFERT.*

*2) **Secondo episodio**. Esso, ricordando meglio, avvenne nel marzo 1945 e non nell'aprile. Io mi trovavo davanti agli uffici del comando, i quali, come si vede nella piantina a pag. 45 del citato libro, si trovavano subito a destra dell'ingresso da via Resia. Stavo pulendo la palazzina con acqua e stracci. Vidi chiaramente davanti a detti uffici cinque SS che picchiavano con calci un detenuto che aveva tentato la fuga, fino a cagionarne la morte che fu riscontrata da me e dal condetenuto russo che ho già indicato chiamarsi MAKNO. Il detenuto picchiato a morte era un giovane italiano di circa venticinque anni con capelli ondulati, di cui ignoravo e tuttora ignoro le generalità. Era comunque uno di quelli che lavoravano fuori del lager. Con assoluta sicurezza posso dire che fra le SS che lo picchiarono a morte c'erano il COLOGNA e gli ucraini Mischa SEIFERT e Otto SEIN, oltre ad altre due SS che non appartenevano al personale del lager e che all'esterno dello stesso avevano catturato il prigioniero mentre fuggiva. Come ho detto, tentai di soccorrere il prigioniero quando dava ancora segni di vita e rantolava; era stato lasciato per terra dalle SS. Gli bagnai la bocca con acqua del secchio; le SS che erano negli uffici del comando mi videro prestare soccorso ed, usciti dal locale, mi picchiarono con pugni e calci. Fu allora che MAKNO sentì il polso al detenuto e, resosi conto che era morto, mi disse in russo "Cikail!", che significa "Vieni via!", dato che ormai non c'era più nulla da fare. Su ordine di COLOGNA, SEIFERT e SEIN, io e MAKNO prelevammo il cadavere e lo portammo dietro le celle d'isolamento. Non vidi se e quando il cadavere fu portato via.*

*3) **Terzo episodio**, relativo allo stupro e all'uccisione della donna incinta. Forse era un'ebrea ma non ne sono sicuro, anche se mi pare che fosse veneta. Confermo comunque l'episodio, tranne per quanto riguarda la data, che, riflettendo sulla circostanza che faceva ancora molto freddo, ritengo debba essere fissata alla fine di febbraio o all'inizio di marzo 1945 anziché alla Pasqua. Sono assolutamente certo che a gettare l'acqua gelata addosso alla donna, fatto che vidi di persona, furono gli ucraini SEIFERT e SEIN, i quali erano ubriachi. La stessa donna qualche giorno dopo mi disse di essere stata da loro violentata, aggiungendo che gli ucraini usavano stuprare tutte le donne belle. Dopo qualche giorno ancora, facendo pulizia delle celle insieme con MAKNO, trovammo quella donna morta e coperta di sangue. Non vidi chi materialmente avesse ucciso la donna, ma non avemmo alcun dubbio che gli assassini fossero SEIFERT e SEIN. Debbo precisare una volta per tutte che, per mia esperienza diretta nelle celle entravano solitamente solo le SS di vigilanza COLOGNA, SEIFERT e SEIN. Talvolta entrava il comandante TITHO, soprattutto se*

c'era qualche bella ragazza, di cui egli era solito abusare sessualmente.

4) **Quarto episodio**, relativo alla uccisione di un giovane di 20 anni, picchiato e poi squartato vivo, ad opera, per quanto si disse nel lager, degli ucraini SEIFERT e SEIN. Su questo fatto non posso rendere testimonianza diretta, ma posso dire che notizie precise potrebbe dare la donna da me citata nella deposizione del 4.7.1996 (f. 38).

5) **Quinto episodio**, relativo all'uccisione e successiva esibizione dimostrativa di un detenuto che aveva tentato la fuga (f. 38). Nulla di preciso posso dire sulla identità degli assassini.

6) **Sesto episodio**, relativo all'uccisione di una giovane donna ebrea. Sul punto, oltre a quanto ho dichiarato il 4.7.1996 (f. 39 del fascicolo), confermo quanto ho detto a codesto Procuratore il 25 marzo 1999, che mi viene ora riletto nei termini che seguono:

«Per quanto riguarda l'omicidio della donna ebrea con colli di bottiglia spezzati, preciso che non sono stato testimone diretto dell'uccisione, ma insieme con il russo MAKNO la portai fuori dal corridoio delle celle dopo che era stata uccisa; era avvolta in una coperta, e quando aprimmo la coperta vedemmo che la donna era tutta sporca di sangue, nel corpo e negli abiti. Le modalità dell'uccisione le appresi indirettamente, per il racconto che me ne fece l'internato signor Sergio PASSERA, che è tuttora vivente e risiede a Parma; egli mi disse che ad uccidere la donna erano stati i due ucraini fra i quali il Misha. A noi pareva chiaro che ad uccidere la donna ebrea fossero stati gli aguzzini ucraini fra i quali il citato Misha».

7) **Settimo episodio**, relativo alla morte di diversi internati durante il tentativo di trasporto ferroviario degli stessi (me compreso) da Bolzano a Mauthausen, fallito per i bombardamenti della linea ferroviaria. Non ho altri elementi oltre a quelli che ho esposto il 4.7.1996 (f. 39 del fascicolo).

8) **Ottavo episodio**, relativo alle urla dei prigionieri nelle celle (deposizione 4.7.1996, fogli 39 e 40). Non ho altro da aggiungere a quanto ivi dichiarato. Preciso che il signor NEVO Otello è già deceduto, all'età di 96 anni; il signor PASSERA, residente a Parma, non gode buona salute; il signor GIANDEBIAGI, anch'egli residente a Parma, è in discrete condizioni di salute. Il prof. Berto PEROTTI risiede a Verona e, anche se perde un poco la memoria, per il resto non sta male.

Oltre ai fatti sui quali ho reso dichiarazioni in precedenza, posso testimoniare anche su altri episodi di violenza, nonché su altri fatti rilevanti.

In particolare:

A) Mentre ero chiuso nel Blocco D, la mattina di un giorno fra la fine di marzo e i primi di aprile, assistetti a due omicidi, sui quali potrebbe testimoniare anche il citato prof. PEROTTI. Avendo sentito urla provenire dall'esterno, formammo una piramide umana ed io, che ero leggero e svelto, mi arrampicai sugli altri e dalla finestra vidi che nel cortile tre SS, esattamente COLOGNA, SEIFERT e SEIN, picchiavano a calci due internati e poi gli spararono, ad uno in testa e all'altro nella schiena. Dopo di che portarono via i cadaveri. Nella stessa giornata io e MAKNO fummo incaricati di pulire il sangue che era rimasto sul cortile, ma non vedemmo più i cadaveri.

B) Sempre fra marzo ed aprile 1945, io e MAKNO portammo fuori da una cella d'isolamento che non aveva alcuna fonte d'illuminazione (la chiamavamo la

cella buia) i cadaveri di una donna e di un uomo. La donna non sembrava che avesse ferite. Il giovane era biondo ed appariva massacrato; sapemmo che era un friulano. Appresi da un altro detenuto di una cella vicina, il prof. MENEGETTI (ora defunto), che il cadavere del giovane biondo era stato messo nella cella buia dai soliti SEIFERT e SEIN, quando già vi si trovava la donna, allo scopo di terrorizzarla ed indurla a parlare. Deducemmo che la donna fosse morta di spavento oltre che di stenti.

C) Un altro episodio posso riferire. Avevo visto una donna zingara caricata su un vagone ferroviario nella stazione di Bolzano, durante il fallito tentativo di trasferimento in Germania di cui ho già detto. Essa aveva con sé due bambini. Quando fummo riportati nel lager dopo due giorni di permanenza nella stazione, vedemmo che i due bambini non erano più con la mamma. Costei fu quindi ristretta nelle celle d'isolamento e non la vedemmo più.

D) I due ucraini SEIFERT e SEIN lasciarono il lager verso la metà di aprile 1945 perché, insieme con 5 o 6 prigionieri americani ed inglesi, furono portati via in quanto testimoni di fatti atroci. Non so dire dove furono trasferiti.

Il presente verbale, viene riletto e, previa sottoscrizione, viene chiuso alle ore 13 del 18 agosto 1999.

PROCURA MILITARE DELLA REPUBBLICA
presso il TRIBUNALE MILITARE di VERONA

VERBALE DI ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI
(art. 362 c.p.p., 261 c.p.m.p.)

L'anno millenovecentonovantanove, il mese di novembre, il giorno otto (8.11.1999), alle ore 10.45, in Moso in Passiria (Bolzano), frazione Plan n. 14, in relazione al procedimento n. 227/99 mod.21.

Innanzitutto al Procuratore militare della Repubblica di Verona dott. Bartolomeo COSTANTINI, assistito dal Maresciallo dei Carabinieri Markus KASERER, comandante la citata Stazione dei Carabinieri, è comparso **BRUNNER Josef**.

Avvertito dell'obbligo di declinare le generalità e di riferire ciò che sa intorno ai fatti sui quali viene sentito, dichiara:

«Sono BRUNNER Josef, nato a Moso in Passiria (Bolzano) il giorno 8 maggio 1925, ivi residente in frazione Plan n. 14. Parlo e capisco poco la lingua italiana e quindi chiedo di essere assistito da un interprete».

L'ufficio nomina interprete il Maresciallo Markus KASERER, il quale, ricevute le ammonizioni di legge, dichiara:

«Sono KASERER Markus, nato a Renon (Bolzano) il 7 giugno 1960, residente a Moso in Passiria, via Paese n. 92, maresciallo Ordinario dei Carabinieri».

Indi il signor BRUNNER, sempre con l'assistenza dell'interprete, dichiara:

«Ricevo lettura delle dichiarazioni rese ai Carabinieri di Moso in Passiria il 27 novembre 1997 (fogli 799 e 800 del presente fascicolo), e le confermo integralmente.

Il 21 settembre 1944 militari tedeschi ed in particolare S.S. vennero a Moso per fare una retata ed in particolare sia per catturare mio fratello Mathias in quale era disertore sia per cercare gente da far lavorare nel lager di Bolzano.

Quel giorno fecero prigionieri mio padre Ignazio, mia sorella Rosa e quattro sorelle Ennemoser, che furono portati tutti a Bolzano e rimasero nel lager quasi fino alla fine di aprile.

Dopo altri tentativi delle S.S. anche io e mia sorella Anna fummo catturati e portati al lager ed anche noi rimanemmo fin quasi alla fine di aprile 1945. In particolare le mie sorelle verso il 20-23 aprile furono trasferite ad un lager di lavoro a Moso, che si trovava nella caserma dove è ora alloggiata la Guardia di Finanza.

Io e mio padre rimanemmo nel lager di Bolzano fino alla fine di aprile.

Mio padre e mia sorella Rosa sono morti; sopravvive mia sorella Anna, che ha tre anni meno di me.

Giunto al lager io fui inizialmente addetto alla costruzione di una galleria in Bolzano ma dopo circa una settimana fui assegnato all'infermeria del lager, pur non avendo specifica esperienza di mestiere e dove rimasi in servizio fino alla fine di aprile.

Io ero alloggiato nel blocco B, mentre mio padre era inizialmente nel contrapposto blocco H e successivamente trasferito nel mio blocco. Le mie sorelle erano nel blocco femminile.

Io rimanevo in infermeria dal mattino fino al mezzogiorno e poi il pomeriggio fino alle 17. Non dormii mai nell'infermeria, anche perché non ci sarebbe stato posto. C'era posto per una decina di persone ed i loro nomi venivano iscritti in una lista che era appesa al muro.

In infermeria lavoravamo in tre o quattro persone. Ricordo fra queste il medico dottor PITSCHIELLER che inizialmente era internato ed in seguito ebbe libertà di

uscire dal lager; un farmacista di Belluno, internato, di cui non ricordo il nome; l'industriale farmaceutico LEPETIT, internato, che fornì anche suoi farmaci e poi fu anch'egli trasportato con un treno verso i campi di sterminio tedeschi.

Nell'infermeria prestavamo assistenza solo ai prigionieri. L'infermeria era "un porcile" ed il personale del lager non si sarebbe fatto curare in quel posto. Infatti c'erano solo delle brande con pagliericci pieni di foglie di mais e con una sola coperta.

Le malattie più frequenti erano polmoniti e in genere malattie causate dal freddo; ricordo anche un giovane che aveva subito una frattura.

Alcune persone – cinque o sei – morirono in infermeria.

Non fui mai mandato alle celle d'isolamento a prestare assistenza, dato che se qualcuno ne aveva bisogno veniva portato dalle celle all'infermeria. Una sola volta fui mandato alle celle ma rimasi sulla porta dove mi fu consegnato un internato che presentava ematomi e ferite lacero contuse su tutto il corpo, evidentemente per le percosse subite. Io lo portai fino all'infermeria.

Quelle celle erano "macellerie"; quando passavo davanti ad esse sentivo sempre i colpi di manganello inferti ai detenuti e le urla di dolore.

Ricordo bene che una volta, fra febbraio e marzo 1945 che fu il periodo di peggiori violenze, i due militari S.S. ucraini in servizio di vigilanza al lager portarono in infermeria un giovane italiano di cui non ricordo il nome, che credo fosse partigiano. Gli ucraini lo picchiarono in mia presenza con un manganello fino a farlo svenire. Quando alle ore 17 dovetti tornare nel blocco, io dissi al medico di lingua italiana pur esso internato ed in servizio nell'infermeria, che quel giovane non sarebbe vissuto fino al giorno dopo. Infatti l'indomani mattina al mio ritorno in infermeria trovai quel giovane morto accanto ad un letto; il cadavere fu trasportato dagli internati addetti alle pulizie.

I due ucraini erano giovani, forse anche più giovani di me. Erano piuttosto alti. Uno dei due era più robusto e aveva un viso ben colorito; l'altro era più magro e pallido, con la punta del naso leggermente rivolta verso l'alto.

Vedevo i due ucraini tutti i giorni ma non ne conoscevo i nomi. Nulla mi dice il nome Misha».

Indì il Procuratore mostra al signor BRUNNER le fotografie esistenti negli atti dal foglio 17 subalterno 1 al foglio 17 subalterno 6 e lo invita a dichiarare se riconosce alcuno dei militari S.S. in servizio al lager di Bolzano.

Il signor BRUNNER dichiara:

«Forse il militare rappresentato dalla fotografia n. 6 potrebbe essere l'ucraino che ho descritto come più robusto.

Non ho altro da aggiungere».

Il presente verbale viene verbalmente tradotto in tedesco dall'interprete e integralmente letto al signor BRUNNER, il quale dichiara che esso riproduce fedelmente quanto ha dichiarato.

Il verbale viene quindi sottoscritto alle ore 12 dell'8 novembre 1999.

PROCURA MILITARE DELLA REPUBBLICA
presso il TRIBUNALE MILITARE di VERONA

VERBALE DI ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI
(art. 362 c.p.p., 261 c.p.m.p.)

L'anno duemila, il mese di marzo, il giorno nove (9.3.2000), alle ore 8.30, in Verona, Procura militare della Repubblica, in relazione al procedimento n. 227/99 mod. 21.

Innanzitutto al Procuratore militare della Repubblica di Verona dott. Bartolomeo COSTANTINI, è comparsa **ROSSINI Giulietta**.

Avvertita dell'obbligo di declinare le generalità e di riferire ciò che sa intorno ai fatti sui quali viene sentita, con l'avvertimento che ha l'obbligo di dire la verità, dichiara:

«Sono ROSSINI Giulietta vedova Vicentini nata a Verona il giorno 10 ottobre 1922, ivi residente, via Locatelli n. 17.

Il 21 gennaio 1945 fui arrestata dalle Brigate nere per attività antifascista. Quattro giorni prima di me era stata arrestata mia sorella Maria, ora defunta.

Per un mese fui detenuta nel Comando SS di Verona, Corso Porta Nuova, e verso il 20 febbraio 1945 fui trasferita con altri 95 prigionieri al lager di Bolzano, a bordo di un camion.

Dopo l'immatricolazione con triangolo rosso (quello dei prigionieri politici pericolosi), n. 9582, fui ristretta nel blocco "F", quello delle donne e dei bambini, dove rimasi fino al 1° maggio 1945, quando fummo caricati su un camion e lasciati in libertà dopo alcuni chilometri da Bolzano. Appresi in seguito che nel lager, dopo la nostra partenza, era scoppiata una rivolta fra i prigionieri rimasti e i guardiani tedeschi.

Durante la mia detenzione nel lager, per una settimana fui addetta al lavoro presso la fabbrica di cuscinetti a sfera IMI che era alloggiata in una caserma presso la galleria del Virgolo. Indi rientrai al lager, da dove uscivo ogni giorno sotto scorta per andare a lavorare dentro una caserma vicina al lager, alla lubrificazione di bulloni metallici per ferrovie. Per qualche tempo in aprile lavorai anche presso una caserma di Salorno, a sbucciare mele e patate.

Non fui mai ristretta né mai entrai nelle celle di punizione del lager, di cui peraltro conoscevo benissimo l'esistenza e da cui sentivamo provenire urla in continuazione. Fra l'altro, avendo lavorato per qualche tempo nella lavanderia del lager, che era vicina alle celle, spesso lavavo tute dei prigionieri delle celle incrostate di sangue.

Sulle celle vigilavano almeno due SS di origine ucraina, di cui non so dire i nomi. Non fui mai testimone diretta di violenze praticate contro i prigionieri, ma mi fu riferito che, prima del mio arrivo al lager dal blocco E, erano state prelevate due donne ebree e trasferite nelle celle, da cui non tornarono più. Nel nostro blocco era convinzione diffusa che esse fossero state uccise dai guardiani delle celle.

Le due donne ebree erano madre e figlia e mi pare che provenissero da Milano; non ne so indicare i nomi. Ricordo anche che un prigioniero che aveva tentato di fuggire dal lager era stato fucilato e trasportato nei pressi della recinzione vicina al nostro blocco ed ivi lasciato morire. I due ucraini erano piuttosto alti di statura ma non saprei descriverli meglio».

A questo punto il Procuratore mostra alla signora ROSSINI le fotografie

esistenti negli atti dal foglio 17 subalterno 1 al foglio 17 subalterno 6 e la invita a dichiarare se riconosce alcuno dei militari S.S. in servizio al lager di Bolzano.

La signora ROSSINI, dopo aver guardato attentamente le fotografie, dichiara:

«No, non riconosco alcuno dei tedeschi guardiani del lager nelle foto che mi sono mostrate. Faccio presente che già allora ero molto miope ed inoltre per paura evitavo perfino di guardare i due ucraini.

Non ho altro da aggiungere».

Letto e sottoscritto alle ore 9 del 9.3.2000.

Trascrizione della registrazione fonografica della dichiarazione resa davanti al Giudice per le Indagini Preliminari da **Teresa Maria Scala** il 10 gennaio 2000

legenda:

(P.I.) = parola incomprensibile

(F.I.) = frase incomprensibile

(P.D.) = una o più parole di dubbia comprensione

GIUDICE: . . . inizio all'incidente probatorio relativo all'assunzione della testimonianza della signora Scala Teresa Maria, detta Marisa.

L'avverto dell'obbligo che lei ha di dire la verità e delle responsabilità previste dalla legge penale per i testimoni falsi o reticenti.

La invito a rendere la dichiarazione che..., ecco, legga.

SCALA: "Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza."

GIUDICE: La invito a rendere nel microfono le proprie generalità.

SCALA: Scala Teresa Maria, Marisa., chiamata normalmente Marisa, vedova Brunetti, nata a Verona il 13 novembre 1919.

GIUDICE: Si provveda all'esame e al controesame della teste.

Prego Pubblico Ministero.

Ha un documento di riconoscimento?

SCALA: Sì.

GIUDICE: Lo dà intanto al Cancelliere. Prego Pubblico Ministero.

P.M.: Signora, le farò domande precise e voglio risposte altrettanto precise, cioè limitate ai fatti sui quali io la interrogo, senza divagare troppo perché dobbiamo ricostruire soltanto degli episodi.

Lei, signora Scala, aveva militato nella Resistenza Antifascista in Piemonte...

SCALA: (P.I.)

P.M.: ... dopo l'armistizio dell'8 settembre?

SCALA: Sì, esattamente, nelle Formazioni Giustizia e Libertà.

P.M.: Giustizia e Libertà. Fu arrestata, se non sbaglio, vero? Diverse volte?

SCALA: Sì, la prima volta nel novembre del '43 dal (P.D. sindaco) dottor Luigi Scala.

P.M.: E dopo?

SCALA: Dopo ... ripresa ..., luglio-agosto ...

P.M.: (P.D. '44)?

SCALA: ... ci saranno... - sì, del quaranta... - delle imprecisioni perché sono passati anni.

P.M.: Ecco. Quello definitivo, quello...?

SCALA: Quello definitivo è stato poi l'ultimo a settembre...

P.M.: Settembre del '44?

SCALA: Settembre '44, quando sono stata ripresa, portata in carcere, ammanettata e ammanettata da Torino sono arrivata a Bolzano.

P.M.: Quando tu trasferita al lager di Bolzano?

SCALA: Mi pare, mi pare a ottobre. C'è ... ci sono dei documenti, ma io non me li sono portati. Mi pare fine ottobre.

P.M.: Fine ottobre del '44?

SCALA: Sì, sì.

P.M.: E rimase nel lager fino a...?

SCALA: Fino alla fine.

P.M.: Cioè...?

SCALA: Il 28-29 aprile la liberazione...

P.M.: Del '45.

SCALA: Del '45, sì.

P.M.: In quale blocco fu ristretta?

SCALA: Ero nel blocco delle donne. C'era un solo blocco, quello delle donne.

P.M.: Ah, un solo blocco. Le donne erano separate...

SCALA: Separate dagli uomini, sì, separate da una rete metallica...

P.M.: Blocco donne.

SCALA: Sì.

P.M.: Con quale qualifica signora?

SCALA: Nessuna qualifica. Di prigioniera di ... politica.

P.M.: Politica?

SCALA: Politica naturalmente.

P.M.: Lei non è ebrea? E' ...

SCALA: No, non sono ebrea...

P.M.: ... cristiana.

SCALA: ... assolutamente.

P.M.: Lei fu mai ristretta signora in cella d'isolamento? Una delle cellette?

SCALA: Sono stata punita per ... senza ragione ma comunque ... forse perché arrivata ammanettata quindi non potevo uscire non potevo lavorare, mi hanno messo in cella d'isolamento...

P.M.: In quale periodo, signora?

SCALA: Fra feb ... sono stata 40 giorni, ho ricostruito.

P.M.: In cella d'isolamento 40 giorni?

SCALA: 40 giorni, fra gennaio e febbraio. So che ... era un freddo boia e quindi...

P.M.: Ho capito. Era stata punita e quindi ristretta in cella ...

SCALA: Ristretta in cella d'isolamento.

P.M.: ... (P.D. aforma) a titolo di punizione per...

SCALA: Di punizione...

P.M.: ... un fatto avvenuto nel campo?

SCALA: Sì, avevano... erano ... in una spedizione erano stati passati dei ferri che portavano dentro per aprire i vagoni per scappare i prigionieri, hanno trovato i ferri nel vagone quando l'hanno... prima della partenza e hanno reputato che io e la Montanelli¹ - ero insieme con la Montanelli - fossimo le artefici di questi passaggi ... (P.I.)

P.M.: Sì.

SCALA: ... attraverso le reti metalliche, so che in alto ci si poteva passare qualcosa, insomma mi hanno punita ecco.

P.M.: L'hanno punita e per 30-40 giorni è rimasta ristretta in cella?

SCALA: Sì, in cella (P.I.) sola.

P.M.: (P.I.) unica donna?

SCALA: No, c'erano tante donne e uomini.

¹ Margherita Montanelli, prima moglie di Indro Montanelli. Arrestati entrambi dai nazifascisti nel 1944 e rinchiusi nelle carceri di San Vittore a Milano, lei venne internata nel Lager di via Resia dopo l'evasione del marito dalla prigione. Nata ad Innsbruck nel 1911 da famiglia aristocratica, Margarethe de Colins de Tersienne sposò il celebre giornalista nel 1942.

P.M.: Nella sua cella era sola?

SCALA: Non ... Sola, sì, sì.

P.M.: Lei da sola, senza altre compagne.

SCALA: Sì.

P.M.: Quante persone potevano stare...?

SCALA: Nella cella due sole persone, perché la cella era grande come un letto singolo, con 30 centimetri dal castello alla porta quindi...

P.M.: Quindi era...

SCALA: ... due sole persone.

P.M.: ... un metro e mezzo, al massimo, larga?

SCALA: Larga un metro e mezzo e lunga sarà stata due metri e mezzo, non di più, con una bocca di lupo...

P.M.: Ho capito. E lei era da sola?

SCALA: Sì.

P.M.: E' stata ... conobbe ... Chi era addetto alla vigilanza delle celle, delle cellette?

SCALA: C'era...

P.M.: C'erano dei militari?

SCALA: Dunque erano addetti questo Miscia e Otto, questi due ucraini che noi conoscevano, che li vedevamo passare per il campo prima ancora che andassi nelle celle, e di cui se ne sentiva parlare con orrore, insomma, di quello che facevano.

P.M.: Con orrore?

SCALA: Con orrore. Io ne ho sentite prima di andare nelle celle.

P.M.: Li conosceva già prima lei?

SCALA: Sì, sì, e per forza, sì...

P.M.: Perché cioè erano parte del personale...

SCALA: Erano, proprio del corpo, del personale insomma; però erano autonomi. Si son dette tante cose ma io vorrei smentirle. Erano autonomi e le celle erano il loro regno. Non c'era nessuno che ... faceva niente, che impediva qualche cosa.

P.M.: Erano due ucraini, ma erano SS?

SCALA: Due... sì, assoldati dalle SS, come abbiamo avuto una polacca come guardiana assoldata dalle SS quindi...

P.M.: Li può descrivere questi due?

SCALA: Dunque, io li ricordo uno .., posso sbagliare i nomi perché non so mai qual è uno o l'altro. Uno bello rubicondo ma con due belle guanciotte - che l'ho riconosciuto - rosee, eccetera, un pezzo di ragazzo, alto, ben piantato, mi ricordo le gambe, aveva ... siccome aveva gli stivali, le (P.D. cose) un po' fasciate, due coscione, eccetera. L'altro era magro, segaligno, bruno, con due occhi da vipera. Ecco ricordo gli occhi di ... della ... E non so se Otto è il magro e Miscia è il grasso, non ... non li ho ... non mi sono mai preoccupata...

P.M.: Fisicamente, il colore dei capelli?

SCALA: Dunque, biondiccio era il rubicondo, biondiccio, rossiccio o non so; bruno l'altro.

P.M.: Bruno l'altro.

Lei è stata mai testimone di omicidi commessi da personale di servizio del lager contro internati, contro prigionieri?

SCALA: No, io non son mai stata ... ho sentito urla, ho sentito ... ma mai stata ... neanche in cella. In cella io ho potuto vedere solo ...

P.M.: Che cosa ha visto nella cella?

SCALA: Io nella cella una volta, per errore, siccome la cella era chiusa con un catenaccio, hanno aperto la cella per darci quel ... quel po' di sbroda che ci davano e

poi si sono messi a chiacchierare e non mi hanno più chiuso ... non mi hanno più chiuso la cella.

P.M.: Chi non hanno più chiuso?

SCALA: I due ucraini, perché venivano accompagnati da un prigioniero che portava un secchione dove c'era la...

P.M.: Il rancio?

SCALA: Il rancio, ecco. Noi eravamo lì con la gamella e loro ci versavano, un po' andava dentro un po' andava fuori a seconda, insomma, della voglia. E quella volta non hanno chiuso la cella, l'unica volta. Io non potevo dir niente, non potevo chiamare. Io ero talmente terrorizzata, siccome non mi avevano ... Dopodiché alla sera - questo è successo verso le 5 mi pare - alla sera è cominciato quello che già da due sere io sentivo. Di fronte a me c'era una cella e...

P.M.: Scusi la sua cella dov'era (P.I.)?

SCALA: Era l'ultima a sinistra entrando. Siccome c'era un'entrata, celle a destra, celle a sinistra, in doppia fila.

P.M.: Quante celle erano?

SCALA: Io penso che fossero una novantina, cento, ecco, perché erano al fondo del campo, quindi vedevamo le bocche di lupo che erano...

P.M.: Per arrivare alla sua cella, quanti metri di corridoio si percorrevano?

SCALA: Io penso che ci fossero una decina di celle, ma non mi faccia dire delle cose...

P.M.: No, no, quello che ricorda, signora.

SCALA: Mi pare una decina, perché al centro poi c'erano dei lavatoi, poi...

P.M.: Ma ha detto 90 celle?

SCALA: Forse son troppe, forse.

P.M.: Lei ha detto una decina di celle per lato? Dieci...

SCALA: Beh, ma mi pare che il lato destro fosse più lungo di quello sinistro, mi pare perché il lato destro finiva... mi pare (F.I.).

P.M.: Comunque lei occupava l'ultima cella a sinistra.

SCALA: L'ultima a sinistra. La penultima era Don Gaggero, il famoso sacerdote di Genova che era in cella, nella cella solo, vicino a me e che è stato di enorme (P.D. conforto).

P.M.: E questo fatto che sta per descrivere?

SCALA: E allora c'era ... Quella sera ho cominciato a sentire ... siccome di notte si sentivano delle urla ... era una cosa tremenda, ed è molto vero il fatto che soffre più chi è a casa che non chi è in guerra, perché io avevo visto una volta, quando ci davano il rancio, questo ragazzo, questo giovane che era nella cella, perché ci presentavano alla porta, aprivano le celle e così ... e somigliava a mio fratello, mio fratello è del '24, biondo, magro ... biondino così, e lo sentivo urlare come ... come ... ma degli urli indescrivibili, proprio una cosa paurosa. Quella sera...

P.M.: Che è rimasta aperta la porta.

SCALA: Che è rimasta... La porta era chiusa ecco (P.I.).

P.M.: Era accostata ma non chiusa a chiave.

SCALA: Accostata, non chiusa con il catenaccio, io ho cercato di vedere e ho visto uno dei due, non posso dire se era il piccolo o il grande, che lo teneva ... intanto lo chiamavano, quello lo sentivo, quando lo chiamavano...

P.M.: Con quale nome?

SCALA: No, nessun nome. Lo chiamavano ... infatti io ho descritto le voci, erano più terrorizzanti - di questi due - che non il loro aspetto fisico, perché erano due voci di omosessuali, di malati di mente, cioè non la voce cattiva del feroce ... Cominciavano:

“Komm, komm, komm hear, komm hear” poi...

P.M.: Komm hear è per vieni? Vieni qui?

SCALA: Sì, vieni, sì. Poi alzavano la voce: “ab schnell, ab schnell, ab schnell...”, cioè “fai presto, fai presto”.

PM.: Ab schnell?

SCALA: Ab schnell, io non so il tedesco comunque questo lo ricordo benissimo, e cominciava: “No, no, nooo, noooo ...” gli urlò di questo ragazzo che cominciava a dire no, perché uno lo teneva e l’altro gli infilava ... ho visto io, gli infilava le dita negli occhi, le due dita. Lei immagina cosa poteva essere; degli urlò (P.I.). Io non so se sono svenuta od altro, eccetera... Tenevo la porta attaccata a me per paura che si aprisse la porta e per paura che si accorgessero che avevo la porta aperta questi due.

Ho passato la notte terrorizzata perché poi l’indomani dovevano aprire, il mio catenaccio dovevano aprire, e si accorgevano che era aperto, quindi ... vivevamo in un terrore. Io non sono stata toccata, non mi hanno fatto niente.

P.M.: Ma allora, di questo episodio quindi...

SCALA: Io solo questo...

P.M.: ... cioè qui ha visto uno dei due che infilava le dita...

SCALA: Infilava le dita così, negli occhi, gli spingeva in dentro...

P.M.: Così, vuol dire facendo come (P.I.).

SCALA: Premevano, sì ... no, proprio premevano gli occhi. Così, le due dita così, (P.I.).

P.M.: Con le due dita, indice e mignolo?

SCALA: Sì, negli occhi. Ecco questi urlò qua pazzeschi, perché dev’essere una tortura ... una cosa lancinante.

P.M.: Questo avveniva quella sera?

SCALA: Che ho visto io, però le sere prima ... era due sere che sentivo urlare, queste stesse urlò. E le ho sentite per altre tre sere, poi non ho più sentito niente.

P.M.: Dopo quella sera che era rimasta aperta ...

SCALA: La porta, sì.

P.M.: ... accostata la sua porta ...

SCALA: Sì.

P.M. : ... ha sentito per altre tre sere?

SCALA: Per altre due sere o tre sere ...

P.M.: Due sere ...?

SCALA: ... poi non ho più sentito niente. Mi ricordo il Don Gaggero, che era vicino a me, e ci si poteva parlare perché era un mattone vuoto, difatti io mi sono messa a urlare quando ho sentito questo ragazzo e che l’ho visto, e Don Gaggero mi fa: “Stai zitta, stai zitta, stai zitta. Ascolta, ascolta quello che ... stai zitta” mi diceva fra il muro, perché se urlavo magari si accorgevano ecco (P.I.).

P.M.: Ma nelle notti successive, lei ha potuto vedere?

SCALA: No, io ho solo sentito.

P.M.: Sentito.

SCALA: Sempre sentito. Delle cose...

P.M.: Ma quanto tempo duravano queste urlò?

SCALA: Durante la notte ore, ore ed ore.

P.M.: Ci riferiamo a questo giovane?

SCALA: Ah, questo giovane..., oh, duravano una mezz’ora circa, un’ora. Poi continuava ad urlare, continuava (P.D. penso).

P.M.: Ma lei ha visto che fine abbia fatto questo giovane?

SCALA: No, non l’ho visto. Difatti è sparito poi, non ...

P.M.: Quindi non sa indicare quale fine ...?

SCALA: Non so indicare se è morto, se l'hanno portato via ... non so niente, non so.

P.M.: Anche da altre persone ha saputo qualcosa di questo giovane?

SCALA: No, no, no, no. No.

P.M.: Era un giovane che lei ha descritto come alto e magro.

SCALA: Era magro, era il ritratto di mio fratello, guardi. Proprio ... ero doppiamente torturata perché mi vedevo mio fratello al posto di questo, insomma.

P.M.: Ho capito. Ma c'erano anche altre urla che provenivano...

SCALA: Sì, dalle varie celle. Urla di donne e urla di uomini. Urla tremende, tremende, tremende guardi.

P.M.: Ma i trasporti avvenivano ancora? I trasporti dal lager verso la Germania, la Polonia, Dachau?

SCALA: No, l'ultimo trasporto è stato fatto il 12 di febbraio per Flossenburg dove sono morti tutti, perché poi era ... li portavano nei carri bestiame e poi tornavano indietro perché il Brennero era continuamente bombardato. Non sono più partiti... non è più partito nessuno.

P.M.: Perciò non c'erano più trasporti?

SCALA: Non c'erano più trasporti. Questo è anche dalla documentazione che è stata fatta dall'archivio storico...

P.M.: Ho capito. Quindi quel giovane lì, lei non ne ha saputo più nulla né l'ha visto più...

SCALA: No, no, no, assolutamente.

P.M.: ... né altro.

SCALA: Io non so più niente. Non ho mai visto un morto, non ho mai visto ammazzare ecco, quindi ... Ho visto così, dar botte, ma non ...

P.M.: Lei ha detto prima, mi pare, che è rimasta ristretta 30-40 giorni, vero?

SCALA: Sì, mi pare sui 40 giorni, sì. Poi, poi...

P.M.: Dopo fu ammessa al blocco (P.I.).

SCALA: ... è venuta la capo blocco, quella che lei forse l'ha interrogata, quella ... Novello, quella (P.D. Cicci) Novello.

P.M.: La (P.D. Cicci) Novello era capo blocco?

SCALA: Era la nostra capo blocco, mentre il marito era capo blocco degli uomini.

P.M.: Sì.

SCALA: Il capo campo.

P.M.: Il capo campo dava la disciplina insomma. Ma erano prigionieri anche loro?

SCALA: Erano prigionieri, sì, non so lei per quale ragione, non era una politica, non era ebrea ... Non lo so.

P.M.: Lei ha visto ...

SCALA: Con noi c'era di tutto, eh ...

P.M.: ... sia prima che dopo la detenzione nelle celle, la restrizione nelle celle, ha visto prigionieri uccisi per avere tentato la fuga dal lager?

SCALA: No.

P.M.: No?

SCALA: No.

P.M.: Ne seppe indirettamente da qualcuno oppure...

SCALA: Sì, ho...

P.M.: ... giravano voci?

SCALA: Sì, giravano voci. Radio bugliolo.

P.M.: Vide fare ... Radio bugliolo?

SCALA: Sì.

P.M.: Vide mai cadaveri di internati portati fuori dalle cellette?

SCALA: Mai.

P.M.: Mai. Lei saprebbe riconoscere, signora, i due ucraini che prestavano servizio...

SCALA: Penso di sì.

P.M.: ... se vedesse delle fotografie?

SCALA: Penso di sì.

P.M.: Mi pare che li abbia descritti prima ...

SCALA: Uno .., sì, ...

P.M.: ... uno più robusto e biondastro ...

SCALA: Sì, sì, ...

P.M.: ... l'altro più magro...

SCALA: ... bello rubicondo, eccetera ...

P.M.: ... più magro e ...

SCALA: Sì.

P.M.: Allora le faccio vedere delle foto, sono dieci fotografie, che rappresentano dei militari delle SS. Mi dica se lei riconosce in qualcuna di queste dieci fotografie uno dei due, uno e entrambi i due ucraini.

SCALA: Questo è uno.

P.M.: Questo ...

SCALA: Non so se è Miscia o ...

P.M.: Signora, che foto sta indicando? Che numero ha?

SCALA: Sei.

P.M.: Numero 6. Questo è uno dei due ucraini?

SCALA: Uno dei due. Aspetti un attimo...

P.M.: Guardi, guardi (F.I.).

SCALA: ... cerco del bruno, ma ... il bruno era ... il biondo era più ... questo era più facile identificarlo per...

P.M.: Ma questo che lei ha indicato al n. 6 chi è? Il biondo?

SCALA: Sì, sì. E' più facile sì, perché...

P.M.: Chi il biondo? E' quello che ha indicato come biondo e più robusto?

SCALA: Sì, perché era rubicondo, rosso di faccia quindi, proprio ... Non mi sento di dire dell'altro. Aveva due occhietti da vipera aveva ... Adesso dico una stupidaggine, potrebbe essere questo ...

P.M.: L'altro?

SCALA: L'altro, sì.

P.M.: L'altro, quello magro ...

SCALA: Sì, quello magro. Potrebbe ma non dico che sia ...

P.M.: Cioè potrebbe essere quello di cui al numero ...?

SCALA: Quattro.

P.M.: Quattro. Ma (P.I.).

SCALA: Potrebbe ...

P.M.: Potrebbe. E lei invece del n. 6 cosa dice? E' sicura?

SCALA: Io del n. 6 sono sicura, dopodiché ...

P.M.: E' sicura in che percentuale, diciamo?

SCALA: Io lo riconosco.

P.M.: Lo riconosce come quello...?

SCALA: Sì, io lo riconosco come quello alto, grosso che ho descritto ...

P.M.: A questa fotografia sa associare un nome in particolare? Uno dei nomi che ...

SCALA: No, perché io ho sempre confuso. Ho sempre chiesto qual era Miscia e qual era Otto.

P.M.: Non sa se fosse Miscia o Otto (P.I.).

SCALA: Non lo so, cioè...

P.M.: Va bene. Non ho altro da chiedere.

GIUDICE: Allora, il P.M. ha finito. Il difensore?

DIFENSORE: Nessuna domanda per la difesa.

GIUDICE: Nessuna domanda. Bene allora...

Trascrizione della registrazione fonografica della dichiarazione resa davanti al Giudice per le Indagini Preliminari da **Mair Gustav** il 20 gennaio 2000

legenda:

(P.I.) = parola incomprensibile

(F.I.) = frase incomprensibile

(P.D.) = una o più parole di dubbia comprensione

GIUDICE: ... (P.I.) del teste Mair. Allora (P.I.) ...

RUMORI IN SOTTOFONDO

GIUDICE: E' presente l'interprete. Dica al teste di pronunciare vicino al microfono le sue generalità.

INTERPRETE: (...)

MAIR: Mair Gustav.

INTERPRETE: Mair Gustav.

(...)

Mair Gustav nato a (P.I.) il 6.10.1927.

VOCI INCOMPRENSIBILI

GIUDICE: Allora dica di leggere la formula del giuramento.

MAIR: Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza.

GIUDICE: Bene (F.I.)

VOCI INCOMPRENSIBILI

GIUDICE: Prego, Pubblico Ministero.

P.M.: Posso? Allora, signor Mair, io le faccio le domande in italiano però l'interprete le traduce anche in tedesco, ma credo che lei capisca bene.

GIUDICE: Se lei capisce, non (F.I.) interprete. Lì dove non capisce ce lo dice e (P.I.)

...

P.M.: Lei può parlare sia in italiano che in tedesco. Se lei parla in tedesco, l'interprete tradurrà. Allora, signor Mair, lei è stato ristretto, è stato prigioniero o a che altro titolo, a quale altro titolo è stato nel lager di Bolzano durante la guerra?

MAIR: Sì.

P.M.: Vuole raccontare quando è stato arrestato, per quale ragione, che cosa faceva allora?

MAIR: Io non mi ricordo più le date, a dirvi la verità, perché era in gennaio, mi sembra ...

P.M.: Di che anno?

MAIR: Del '45.

P.M.: Del '45.

MAIR: Mi hanno messo dentro perché ... Io credo che avete già tutto scritto.

P.M.: Sì, ma bisogna ripetere tutto davanti al Giudice, Herr Mair.

MAIR: Perché noi eravamo in sette...

P.M.: E cosa faceva lei?

MAIR: ... a fare la guardia (F.I.).

P.M.: (F.I.) è vero?

MAIR: (F.I.). E là c'era un deposito di roba che avevano portato su dall'Italia e lì noi abbiamo dovuto fare la guardia, era in un (P.D. castello) a Naturno.

P.M.: A Naturno?

MAIR: A Naturno. E allora lì c'era tanta roba e noi abbiamo avuto più scarpe, non abbiamo avuto più scarpe ...

P.M.: Non avevate più scarpe.

MAIR: E non ero io a prendermi, ma era mio fratello, che era lì a fare la guardia, erano in sei o sette che dovevano restare tutta la settimana. Allora io portavo lì da mangiare e loro ... (P.D. due erano a letto), noi abbiamo nascosto (P.D. fuori del bosco) due-tre paia di scarpe e li porti a casa. Ed io le ho portate a casa.

P.M.: Lei aveva 17 anni, mi pare, vero?

MAIR: 17 anni, sì, sì. E dopo hanno una volta fatto un controllo dentro a quel magazzino ed hanno visto che mancava della roba ed allora tutti quelli che erano lì a fare la guardia li hanno presi tutti e li hanno messi ... prima li hanno (P.I.) a Merano e (P.I.) ...

P.M.: Che vuol dire in prigione?

MAIR: In prigione. E dopo uno di quelli l'hanno ... hanno (F.I.) ...

(...)

INTERPRETE: Allora gli hanno fatto l'interrogatorio e l'hanno (P.I.) appunto dove ...

P.M.: (P.I.).

INTERPRETE: ... dove l'hanno portato e qualcuno ha detto che lui (F.I.) ...

MAIR: Ero io a portarli a casa.

INTERPRETE: ... che è stato Mair...

MAIR: E dopo ... e dopo un mese è venuto un gendarme, che a quel tempo erano i gendarmi a Naturno, è venuto uno ed ha detto che mi deve portare a Bolzano, e allora ...

P.M.: "Mi deve portare a Bolzano"?

MAIR: Sì, che mi deve portare a Bolzano. E dopo mi ha accompagnato a (P.D. Naturno) alla stazione ed erano in due che mi hanno portato qua in quel campo, no?

P.M.: No.

MAIR: Sì, sì. Allora sono arrivato a Merano ed allora vedo che tutti gli altri venivano dal... dal...

P.M.: ... dalla prigione, dal carcere.

MAIR: ... dal carcere e tutti venivano a Merano e tutti assieme ci hanno portati a Bolzano dentro in quel... in quel lager.

P.M.: Direttamente nel lager?

MAIR: Direttamente in quel lager. E lì abbiamo aspettato forse (P.D. due) mesi o ... non mi ricordo più. Loro ci hanno fatto il processo ...

P.M.: Chi vi ha processati?

MAIR: Le SS.

P.M.: Il tribunale delle SS?

MAIR: Sì, tribunale delle SS, (P.D. Griekgericht) era lì quel ...

P.M.: (P.D. Griekgericht), il tribunale di guerra ... Il tribunale di guerra: Griekgericht. Sì.

MAIR: E allora il primo ...

P.M.: E lei era detenuto, quindi? Era in prigione nel lager o era libero?

MAIR: Ero prigion...

P.M.: Prigioniero.

MAIR: ... prigioniero, come tutti gli altri. Allora dopo il processo ...

P.M.: E' stato condannato?

MAIR: Sì, io sono stato condannato a (P.D. sei mesi) di ...

P.M.: ... di carcere.

MAIR: ... (P.I.)

P.M.: Compagnia di punizione?

MAIR: Compagnia di punizione. E gli altri, il capo del ... del ... (...) ...

INTERPRETE: Il comandante della guardia.

P.M.: Della guardia di Naturno.

MAIR: (...)

INTERPRETE: Allora il capo ha ricevuto quattro anni di campo di concentramento, suo fratello ne ha avuti due, due anni e lui ...

MAIR: Ed io, perché io ho solo portato a casa le scarpe, ho preso sei mesi di (...)

INTERPRETE: Sei mesi di ...

P.M.: Di compagnia ...?

INTERPRETE: Sì, di compagnia di punizione.

P.M.: Di punizione.

MAIR: E dopo gli altri ...

P.M.: Senta signor Mair, questo processo del tribunale di Bolzano si è svolto nel gennaio del 1945?

MAIR: No, sarà stato febbraio, io mi ricordo che eravamo ... un po' di tempo eravamo lì (P.D. finché hanno fatto il processo).

P.M.: Guardi, signor Mair, le faccio notare che...

MAIR: Sì, ho già detto...

P.M.: Sì, sì, glielo dico: quando lei fu interrogato nel 1946...

MAIR: Sì.

P.M.: ... qui a Bolzano, disse: "Fui processato il 20 gennaio del '45".

MAIR: Può darsi. Può darsi, io non mi ricordo più la data. Ero... non mi... non mi (P.I.) più.

P.M.: Allora il giorno del giudizio, del processo, vi condannarono e vi rimandarono al lager?

MAIR: Al lager.

P.M.: E lì?

MAIR: E lì gli altri erano ancora un po' di tempo lì e dopo li hanno mandati a Dachau, quelli che hanno (P.I.).

P.M.: A Dachau. Dachau.

MAIR: Io ed un altro ancora che... una ancora che ha preso dodici mesi di (F.I.). (...)

INTERPRETE: Un certo (P.D. Oberhofer) che ha preso...

P.M.: (P.D. Oberhofer) che aveva preso dodici mesi.

INTERPRETE: ... dodici mesi, che è rimasto anche nel lager.

P.M.: Nel lager.

MAIR: (...)

P.M.: Vuole tradurre?

INTERPRETE: Sì. Allora c'erano i due... loro due sono rimasti lì, poi c'erano questi due che erano i capi lì del lager che gli chiedevano se volevano far loro...

P.M.: Questi due chi erano, i capi del lager, scusi?

MAIR: No i capi del lager, quei due: Miscia e Otto.

P.M.: Ah, Miscia e Otto.

MAIR: ... (F.I.) erano dentro le celle.

P.M.: Sì. Ma lei era stato nella cella o nel block?

MAIR: Nella cella. Nella cella.

P.M.: In attesa del dibattimento, del giudizio, era stato nelle celle, allora?

MAIR: Sempre dentro nella cella, (F.D. finché ci hanno) (F.I.).

P.M.: Quanto tempo? Circa un mese?

MAIR: Di più. Sarà stato marzo che ci hanno mandato, dopo, in Germania.

P.M.: In Germania, sì. Adesso torniamo indietro: lei è stato arrestato quando? A dicembre del '44 o anche prima?

MAIR: No, prima no, mi sembra che era... (...)

P.M.: Novembre?

MAIR: (...)

INTERPRETE: Prima di Natale.

P.M.: Prima di Natale, quindi...

MAIR: (P.I.) ... sì, sì, era prima di Natale.

P.M.: Verso il mese di dicembre, nel mese di dicembre del '44. Quindi rimase in carcere sempre nelle celle?

MAIR: Sempre nelle celle.

P.M.: Non nel block?

MAIR: No, no, no.

P.M.: Nelle celle. E quindi, allora, quando il 20 gennaio - ha detto - è stato giudicato e condannato... (F.I.) i due che comandavano - lei ha detto - Miscia e Otto?

MAIR: I due erano dentro nella cella.

P.M.: Erano pure loro prigionieri?

MAIR: No, erano lì, avevano anche loro fatto qualcosa.

P.M.: Che cosa avevano fatto?

MAIR: No, quello io...

P.M.: Dica. Dica. Lo sapeva, l'ha detto anche nel quaranta... (P.I.).

MAIR: (P.I.) detto, può darsi che lo sapessi una volta.

P.M.: Era per un reato comune? Sa perché erano lì i due?

MAIR: Mah... mi sembra che uno ha detto una volta che si trattava delle donne.

P.M.: Donna? Violenza a donne?

MAIR: Io pensavo che era quello, (P.I.) (P.D. non ho mai)...

P.M.: (P.I.)?

MAIR: Io ho sentito una volta parlare ad un altro amico di loro che ha detto che loro a Bolzano, in città, hanno fatto una volta qualcosa perché... per quel motivo dovevano andare dentro.

P.M.: Davanti al tribunale.

MAIR: (F.I.) celle, ma a fare la guardia dentro nelle celle.

P.M.: Ho capito. Ma loro erano nel lager anche prima di avere commesso questo reato contro la donna?

MAIR: Erano lì a fare la guardia del lager.

P.M.: Quindi mentre erano di guardia al lager commisero questo reato contro la donna...?

MAIR: Io non potrei giurare quello, io ho sentito da un altro che...

P.M.: Ho capito. Comunque quando lei è arrivato a dicembre, li ha trovati già nelle celle?

INTERPRETE: (...)

MAIR: Non erano nelle celle. Hanno fatto il servizio dentro.

P.M.: Facevano il servizio nelle celle ma non erano prigionieri nelle celle?

MAIR: No, no, no, non erano... Erano liberi e loro andavano fuori anche, solo che dovevano stare attenti a quelli che erano dentro nelle celle.

P.M.: Ah, vigilare sulle celle e sui prigionieri che erano nelle celle?

MAIR: Sì.

P.M.: Ho capito. Quindi lei è rimasto un mese circa, vero?

MAIR: No, di più, di più.

P.M.: Anche di... No, nelle celle. Ah, perché è rimasto anche dopo il...

MAIR: Anche dopo noi siamo... finché ci hanno portati in Germania eravamo sempre lì ...

P.M.: Ed in Germania quando è partito, ha detto? A marzo?

MAIR: A marzo. Mi sembra... io mi ricordo che era otto giorni prima di Pasqua, ma Pasqua...

P.M.: Ma Pasqua era stato il primo aprile, Pasqua quell'anno.

MAIR: Ah, può darsi.

P.M.: Sì.

MAIR: Un po' prima di Pasqua ci hanno portati in Germania.

P.M.: In Germania per continuare la pena?

MAIR: Sì. Dopo... dopo ci hanno..., siamo arrivati fino a... vicino a... prima ci hanno portati in un lager a (P.I.)...

P.M.: Norimberga.

MAIR: Norimberga, (P.I.) si chiama il paese dove...

P.M.: Vicino a Norimberga.

MAIR: (...)

INTERPRETE: Un villaggio.

MAIR: (...)

INTERPRETE: (...)

MAIR: (...)

INTERPRETE: Dopo la... quando è finita la guerra...

MAIR: No, non era finita la guerra.

INTERPRETE: Siete partiti per (P.I.)

MAIR: (...).

P.M.: A fine marzo loro sono andati in Germania e andati in un lager a Norimberga. E lì è rimasto fino alla fine della guerra?

MAIR: No, dopo ci hanno port... siamo andati fino in Cecoslovacchia.

P.M.: Ah...

MAIR: A (P.D. Dublovich) siamo stati; lì erano (P.I.) due compagnie (P.I.).

P.M.: Di punizione. Di punizione.

MAIR: Ci hanno portati lì e da lì siamo arrivati... (F.I.) (...)

INTERPRETE: ... verso la fine di aprile.

MAIR: E otto o dieci giorni siamo stati lì, dopo è finita la guerra.

P.M.: E vi hanno lasciati.

MAIR: Il 5 maggio... il 7 maggio sono venuti gli americani, noi siamo andati dopo ancora verso... (F.I.) (...).

INTERPRETE: Verso la (P.I.)?

MAIR: (...).

P.M.: In Cecoslovacchia, città cecoslovacca.

INTERPRETE: Sì.

P.M.: Va beh, ma quello ci interessa (P.I.). Adesso torniamo indietro, a quei... Quindi da dicembre a marzo, circa tre mesi, è rimasto sempre nelle celle, vero?

MAIR: ... uhm...

P.M.: E dopo che è stato condannato dal Tribunale di Bolzano a sei mesi di pena...

MAIR: Dopo ...

P.M.: ... è rimasto altri due mesi.

MAIR: (P.I.).

P.M.: Che cosa ha fatto? Sì, chi le ha chiesto?

MAIR: Quei due..

P.M.: Cioè Miscia...

MAIR: Miscia e Otto...

P.M.: ... e Otto.

MAIR: ... uno (P.D. si chiamava) ...

P.M.: Si ricorda anche i nomi, i cognomi, perché...?

MAIR: Otto Sein...

P.M.: Sein.

MAIR: ...e Michael Seifert.

P.M.: Michael Seifert. Li fece anche nel '46 questi nomi.

MAIR: (...)

P.M.: Allora, questi due vigilanti, questi che ... erano tedeschi?

MAIR: Erano ucraini.

P.M.: Ucraini?

MAIR: Ucraini. Hanno detto sempre che erano ucraini...

P.M.: Sì, che...

MAIR: ... (P.D. parlavano)

P.M.: ... vigilavano, le hanno detta se voleva rimanere... Che cosa ha detto?

MAIR: Ha detto di... se prima avevano due italiani che facevano del... quel lavoro dentro le... cioè pulizia, dentro, scopare ed andare a prendere il pane per dar fuori del pane...

P.M.: Per distribuire il pane?

MAIR: ... il pane e quei lavori. E dopo ci hanno... la notte siano andati... ci hanno messi dentro nella cella, la mattina sono venuti ad aprire e noi abbiamo potuto venire fuori e fare pulizia.

P.M.: Ah, potevate...? Quindi stavate tutte le notti nelle celle, ristretti...

MAIR: Di notte sempre (P.I.) ...

P.M.: ... e di giorno uscivate per fare le pulizie... Sempre nelle celle o anche nel resto del lager?

MAIR: No, non fuori dalle celle, mai.

P.M.: Mai.

MAIR: Era una baracca lunga quasi...

P.M.: Quante celle erano, signor Mair?

MAIR: Oh... potrei contare... saranno stati dentro un centoventi-cento... conforme, alcune volte di meno, alcune volte di più, centoventi-centotrenta...

P.M.: I prigionieri nelle celle?

MAIR: (F.I.) nelle celle.

P.M.: Detenuti nelle celle.

MAIR: Erano celle per sei persone, erano celle per due persone... (F.I.) forse sette-otto di sei persone... (F.I.) non mi ricordo più, ma era... era una baracca, sarà stata lunga...

P.M.: Sì.

MAIR: ... 30-40 metri.

P.M.: Quindi almeno 120-130 persone (P.I.)?

MAIR: Erano quasi...

P.M.: C'erano anche donne detenute?

MAIR: C'erano anche donne.

P.M.: Anche donne?

MAIR: Sì.

P.M.: E lei è rimasto qui quindi tre mesi circa. Vero?

MAIR: ...

P.M.: Come si comportavano i due ucraini? Ma oltre... Una domanda prima; questi due ucraini erano soltanto loro che vigilavano o c'era anche qualche altra persona che vigilava sulle, celle, nelle celle?

MAIR: C'era anche un altro. Era un maresciallo, un untersturmfuerer.

P.M.: Untersturmfuerer vuol dire sottotenente?

MAIR: (...)

P.M.: (P.I.) fuerer forse? No?

INTERPRETE: No, (P.I.)

MAIR: (...).

INTERPRETE: (F.I.)

P.M.: (P.D. Untersharfuerer), maresciallo.

MAIR: (P.D. Untersharfuerer) che aveva il comando del...

P.M.: Che era il maresciallo, si ricorda il nome?

MAIR: No, non mi ricordo più.

P.M.: Va bene. Si ricorda il nome Hage?

MAIR: Hage? Quello era il capo del lager, mi sembra.

P.M.: Sì, va bene.

MAIR: Hage (P.I.).

P.M.: Allora.

MAIR: Ma c'erano due...

P.M.: Hage, e le dice qualcosa il nome Titho?

MAIR: Titho, (P.D. sì).

P.M.: Titho e Hage; erano questi i comandanti?

MAIR: Questi erano i comandanti del lager.

P.M.: Sì. Allora, i due... Quindi nelle celle c'erano soltanto, però, i due: Miscia Seifert e Otto Sein, vero? Come si comportavano questi due ucraini con... nei confronti dei detenuti delle celle?

MAIR: Ah... non sempre tanto bene.

P.M.: Che cosa vuoi dire: "non sempre tanto bene"?

MAIR: Ah... (P.D. Dio), davano botte qualche volta, quando veniv... specialmente quando veniva un nuovo trasporto che hanno portato non so da dove, quando li hanno messi dentro li hanno interrogati, ma lì erano anche altri, non erano (P.I.) quei due. Quei due davano solo botte.

P.M.: I due ucraini davano solo botte. Gli interrogatori erano fatti da altri?

MAIR: Sì, sono stati fatti da altri.

P.M.: Sì. Questi davano... lei ha detto davano botte. Ma ha visto anche uno o tutti e due gli ucraini dare botte fino ad uccidere qualcuno?

MAIR: (P.D. No) ho visto no, ma io ho sentito, perché dopo uno è morto lì...

P.M.: Allora...

MAIR: ... che (P.D. gli avevano dato) botte.

P.M.: Lei ha già raccontato degli episodi di omicidio, no? Omicidio vuol dire uccisione. Che cosa ha visto esattamente, oppure visto o sentito mentre era nelle celle?

MAIR: Visto proprio (P.D. non ho). Io ho sentito o mi hanno detto gli altri, (P.D. quelli) che hanno ricevuto botte dopo mi hanno detto.

P.M.: Ah, quelli che hanno ricevuto le botte dopo le dicevano?

MAIR: (P.I.) perché io potevo parlare con loro, no? (P.D. Perché)...

P.M.: Sì, facendo le pulizie.

MAIR: Sì, sì, perché alla mattina sono venuti fuori, potevano venire fuori a lavarsi e noi abbiamo dovuto sempre aprire le celle quando venivano fuori a lavare o a dare... a fare le sue...

P.M.: Bisogni fisici?

MAIR: ...bisogni...

P.M.: Sì.

MAIR: Allora dopo mi hanno raccontato che non sono stati trattati molto bene.

P.M.: Però lei, sia nel 1946... Nel 1946, ed è il verbale 26 novembre del '46 - in atti 415 - lei ha detto che i due ucraini, essendo il fatto a conoscenza del Cologna, perché queste carte furono... queste dichiarazioni sue furono fatte nel processo Cologna, e dice: "Gli ucraini seviziarono a morte numerosi internati". E disse... ed ha detto pure, lei signor Mair, che: "Io fui testimone oculare di tali nefandezze ma non ne ho mai partecipato" - mai cooperato con queste cose -. Poi è stato risentito due giorni dopo, il 28 novembre del '46, sempre a Bolzano, ed ha parlato di violenze contro due partigiani che erano stati scoperti a rubare delle sigarette, eccetera.

MAIR: Sì.

P.M.: Che cosa hanno fatto nei confronti di questi partigiani ed in particolare di uno dei due? Lei ha detto allora che uno dei due partigiani scoperti a rubare fu lasciato per tre giorni senza mangiare e fu continuamente bastonato fino a morire. Questo episodio qui come lo ha saputo lei?

MAIR: Perché io non ho proprio visto ma ho saputo che non ha avuto da mangiare, perché noi non potevamo più dare del pane...

P.M.: Perché vi era stato...

MAIR: ...era chiuso...

P.M.: Erano chiuse le loro celle, quindi non potevate dargli da mangiare?

MAIR: Sì, sì.

P.M.: Tre giorni senza mangiare. Però lei ha detto anche che furono bastonati fino a morire. Questo lei l'ha visto?

MAIR: No, ho visto...

P.M.: Dica la verità...

MAIR: ...no. No, no, no...

P.M.: Dica la verità, tanto non è responsabile lei.

MAIR: Perché loro sono entrati nelle celle, io non potevo entrare nelle celle quando gli davano (P.I.). Io so solo che dopo è morto.

P.M.: Quindi sa che è morto. Come fa a dire che è morto? Come sa che è morto?

MAIR: Perché... (P.I.)

P.M.: L'ha visto morto?

MAIR: Io l'ho visto morto, sì.

P.M.: Ah, l'ha visto morto.

MAIR: L'ho visto morto.

P.M.: Chi l'ha portato il cadavere fuori?

MAIR: Noi, io ed un altro mio (P.D. amico) l'abbiamo portato fuori.

P.M.: Il cadavere di questo partigiano...

MAIR: Sì.

P.M.: ...che era stato lasciato tre giorni senza mangiare, che era stato bastonato, poi l'ha preso - il cadavere - l'ha trovato morto, ha preso il cadavere e l'avete portato fuori?

MAIR: Sì, era ...

GIUDICE: Dica più chiare le risposte perché (P.I.) nella trascrizione (P.I.).

MAIR: Sì.

P.M.: Dica, dica. Allora riferisca questo episodio, appunto. Lo dica da capo, cioè quello che hanno fatto nei confronti di questo e quello che è avvenuto. Di questo partigiano che aveva rubato le sigarette, eccetera.

MAIR: Che lui... io ed il mio amico l'abbiamo portato (P.D. fuori).

P.M.: Come si chiamava questo amico? Si ricorda il nome dell'amico?

MAIR: (P.D. Oberhofer) si chiamava...

P.M.: (P.D. Oberhofer)...

MAIR: ... ma il nome non mi ricordo.

P.M.: Ma è vivo ancora?

MAIR: Non lo so.

P.M.: Non lo sa.

MAIR: Io dopo... Dopo che io sono tornato a casa l'ho visto una volta. (F.I.) (...).

INTERPRETE: (P.D. E dopo) questo sa che si è trasferito in Svizzera...

P.M.: In Svizzera.

MAIR: Non ho mai, mai...

P.M.: Va bene. Comunque, allora lei ha visto - dica un po' - che cos'hanno fatto a questo partigiano? Dica, racconti di nuovo.

MAIR: Io, che hanno dato botte ma dopo era morto. Noi abbiamo dovuto tirarlo... portarlo fuori e metterlo dentro in una cassa.

P.M.: Quindi voi avete visto.., l'avete messo in una cassa, ha detto?

MAIR: Sì.

P.M.: Avete visto quindi bene il cadavere, no? L'avete visto.

MAIR: Quand'era morto...

P.M.: Quand'era morto. Era vestito?

MAIR: Era vestito, sì, sì.

P.M.: Presentava segni di ferite, di botte?

MAIR: Ah, quello non mi ricordo più, ma (P.D. in faccia) non mi sembra che... (P.I.), sangue non ho visto.

P.M.: Però lei ed il suo amico Oberhofer, ha detto, l'avete messo in una cassa?

MAIR: Sì.

P.M.: E dove l'avete portato?

MAIR: Ah, lui... noi l'avevamo lasciato lì in corridoio, sopra un... messo su un coperchio che era... Quelle casse erano lì in riserva avevano e dopo alla sera è venuto uno con un carro, l'ha caricato e l'ha portato fuori.

P.M.: Un carro con un cavallo?

MAIR: Con un mulo o un...

P.M.: Un mulo, sì...

MAIR: ... asino non so...

P.M.: Un asino, va bene. E quindi hanno portato via il cadavere. Ed era stato picchiato, bastonato, lei ha detto?

MAIR: Sì, sì, sì.

P.M.: Da chi era stato bastonato questo partigiano?

MAIR: Eh... non... sarà stato un... non so se erano tutti e due o se era solo uno, se era solo Miscia o se anche... Quello io non l'ho visto.

P.M.: Lei si ricorda chi era...? Fisicamente, sa descrivere fisicamente Miscia e sa descrivere Otto?

MAIR: Miscia era uno (P.D. di corpo) robusto e Otto era uno magro.

P.M.: Più magro, ho capito.

MAIR: Uno era anche più grande...

P.M.: Più alto?

MAIR: Più alto.

P.M.: Chi era più alto?

MAIR: Miscia.

P.M.: Quello più robusto, più grosso?

MAIR: Sì, sì.

P.M.: Più alto. I capelli di Miscia di che colore erano, si ricorda?

MAIR: ...

P.M.: No. Va bene.

MAIR: Castani (P.I.). Castani mi sembra, non...

P.M.: Castani.

MAIR: Era... Non era nero, no.

P.M.: Non era nero. L'altro era più magro. L'altro, cioè Otto, era più magro?

MAIR: Era più magro, sì.

P.M.: Chi di questi due aveva picchiato quel ragazzo, quel giovane partigiano e l'aveva lasciato morire di fame? Tutti e due o uno in particolare?

MAIR: Anche quello io non lo so. Non lo so (P.I.) preciso. Io penso più... Non so se erano tutti e due o se era solo uno.

P.M.: Ma erano sempre loro due nelle celle? Erano insieme?

MAIR: Erano sempre loro due insieme.

P.M.: Sempre insieme lavoravano?

MAIR: Sì.

P.M.: Ho capito. Allora, avete portato via il cadavere di questo giovane che era stato lasciato tre giorni senza mangiare e poi... Ma... Sì, e questo è il partigiano. Ma ha visto anche un altro fatto, cioè un ragazzo ebreo di 15 anni che fu fatto morire di fame?

MAIR: Anche.

P.M.: Anche questo?

MAIR: (P.I.)

P.M.: Sì. Che cosa ha visto esattamente?

MAIR: Mah... là ho visto ben poco. So solo che ci hanno detto che erano dentro in una cella sola, che anche... non so come è morto, che loro ci hanno detto che noi dobbiamo tirarlo fuori per...

P.M.: Loro chi? Chi, loro?

MAIR: Quei due; Otto e Miscia.

P.M.: Lo hanno detto a lei?

MAIR: Di portarlo fuori perché... sotto, proprio sotto la branda, è andato sotto e (P.D. quello era) quasi nudo, non aveva niente addosso.

P.M.: Era un giovane?

MAIR: No, non aveva ancora 15 anni, non credo. Non so, ma mi sembrava (P.D. ancora) 12-13 anni o così.

P.M.: Maschio, comunque?

MAIR: Maschio, sì.

P.M.: E questo... lei ha visto, ha preso il cadavere. Era solo nella cella questo...?

MAIR: Era solo.

P.M.: ... ragazzo, questo quasi bambino...?

MAIR: (F.I.).

P.M.: ... nella cella. E lei sempre con Oberhofer ha tirato fuori il cadavere?

MAIR: Sì, sì, sì.

P.M.: Sì. E... ma lo ha visto anche... ha visto che maltrattamento veniva fatto nei

confronti di questo ragazzo ebreo?

MAIR: Là non ho visto niente maltrattare, non credo che l'abbiano maltrattato. Io non so come mai l'hanno (P.D. portato) che era malato forse, non so. Loro ci hanno solo detto di andare lì in quella cella, mi ricordo era l'ultima cella in fondo, e tirare fuori quel ragazzo.

P.M.: Lei però nel 1946 disse: "Il Cologna ed i due ucraini, a scienza di Hage, hanno fatto morire di fame un giovanetto ebreo dell'età di 14 o 15 anni che io stesso poi dovetti portare via dalla cella; fu messo in una bara e di notte portato fuori dal campo a mezzo di un carro trainato da un cavallo." Lei ha detto quindi, ripeto, che hanno fatto morire di fame un giovanetto ebreo.

MAIR: Quello sarà vero, se l'ho detto. Io adesso forse non mi ricordo più tutto. Sarà stato come ho detto in quel periodo.

P.M.: Nel 1946. Ma perché fu interrogato lei dal Giudice? Perché veniva interrogato lei, signor Mair?

MAIR: Perché c'era qualcuno che aveva detto che io ho collaborato...

P.M.: Collaborato.

MAIR: ... con i tedeschi.

P.M.: Quindi è stato giudicat... è stato giudicato, vero?

MAIR: No, giudicato no; interrogato...

P.M.: Solo interrogato?

MAIR: ... e dopo mi hanno dato...

P.M.: Non è stato, quindi, processato?

MAIR: No, no.

P.M.: Soltanto interrogato.

MAIR: Perché tanti pensavano, io parlavo il tedesco, che io ero in...

P.M.: In collaborazione. Che era collaborazionista.

MAIR: In collaborazione.

P.M.: Sì, pensavano che fosse...

MAIR: Non sapevano che io ero anche prigioniero come gli altri.

P.M.: Ho capito, sì. Quindi non ha subito nessun processo, lei quindi...

MAIR: No, no.

P.M.: ... ha fatto queste dichiarazioni...

MAIR: Mi hanno mandato...

P.M.: Sì.

MAIR: ... qua a fare gli... interrogazioni.

P.M.: Gli interrogatori, a Bolzano?

MAIR: Sì.

P.M.: Questi fatti, lei ha detto nel 1946 ha detto che sia la morte del giovanetto ebreo che l'uccisione del giovane partigiano, è morto... questi fatti sarebbero avvenuti nel febbraio del 1945.

MAIR: Sì, sì.

P.M.: E' avvenuto in quel periodo?

MAIR: Sì, sì. Eravamo lì, sarà stato... Le date non me le ricordo più proprio precise.

P.M.: Lei, signor Mair, ha visto anche altre uccisioni? Altri omicidi? In particolare le chiedo: ha visto qualche prigioniero che è stato ucciso per avere tentato di fuggire dal lager?

MAIR: Quello no. Quello no; io non ho... non avevo la possibilità di vederli...

P.M.: Perché stava sempre chiuso in cella?

MAIR: Sì. Quello non ho mai., mai sentito che uno voleva scappare dal lager.

P.M.: Cioè non l'ha né visto né sentito?

MAIR: No.

P.M.: Neanche indirettamente?

MAIR: No.

P.M.: Allora, signor Mair, lei ha descritto prima i due ucraini Miscia e Otto. Adesso, se il Giudice consente, le faccio vedere delle fotografie. Sono fotografie che sono nel fascicolo del Pubblico Ministero da foglio 17 subalterno 2 a foglio 17 subalterno 6.

GIUDICE: Diamo gli estremi del fascicolo del...

P.M.: Ah, sì.

GIUDICE: ... dell'incidente probatorio.

P.M.: Non conosco le pagine, Giudice.

GIUDICE: Fascicolo dell'incidente probatorio sono...

P.M.: Allora sì. Chiedo che siano mostrate le foto da pagina del fascicolo del...

GIUDICE: Nel fascicolo è contrassegnata dal progressivo 66...

P.M.: ...66.

GIUDICE: E 66... (P.I.)

P.M.: ... e subalterne...

GIUDICE: Sì.

P.M.: Allora, è lo stesso?

GIUDICE: Sì, sì...

P.M.: Gli possiamo mostrare queste...

GIUDICE: - sì, è lo stesso.

P.M.: (P.I.) che è sbarrata l'ultima foto.

GIUDICE: Quelle sono originali, quindi...

P.M.: Sì. Allora, signor Mair, lei veda. Ci sono dieci fotografie con un numero ciascuna. Lei le guardi con calma e mi dica se riconosce il Miscia Seifert, oppure anche l'Otto Sein.

GIUDICE: Allora, si dà atto...

P.M.: Veda. E' sicuro? Vuole vedere anche le altre, signor Mair? Anche le altre?

MAIR: No, no, io sono sicuro.

P.M.: Allora, che numero ha quella foto che lei indica, signor Mair?

MAIR: Numero... sei.

GIUDICE: Si dà atto che il teste, esaminate le foto, indica nella foto numero 6 l'immagine, la fotografia di Michael Seifert.

P.M.: Le faccio una domanda signor Mair: lei è sicuro che quello è Seifert? Che è Miscia?

MAIR: (P.I.)

P.M.: E' sicuro?

MAIR: Sì.

P.M.: Sicuro al 100%? Senza...

MAIR: Ah, non credo che mi sbaglio.

P.M.: Perché lei lo vedeva tutti i giorni?

MAIR: E' quasi impossibile che mi sbagli.

P.M.: "E' impossibile che mi sbagli". Un'altra domanda: ricorda un particolare fisico? Il Miscia, Michael Seifert, aveva peli sulle mani? Lunghi peli? Non si ricorda?

MAIR: No. Non ho mai visto che aveva peli sulle mani.

P.M.: Non ha visto, va bene. Lei quando era detenuto lì, portava una divisa, una casacca da detenuto? Da prigioniero?

MAIR: No, eravamo sempre in civile, come siano venuti da casa.

P.M.: Con abiti civili?

MAIR: Sì, abiti civili.

P.M.: Non la portava lei una divisa...

MAIR: No, non come gli altri...

P.M.: ...della (P.D. S.O.D.)?

MAIR: ... che portavano quelle...

P.M.: La casacca...

MAIR: ...(P.I.)

P.M.: ... casacca a strisce?

MAIR: No, no, noi non l'avevamo mai portata. Sempre come siano arrivati così siano stati lì, (P.D. sempre).

P.M.: Ma lei prestava servizio nella S.O.D.?

MAIR: S.O.D..

P.M.: E non aveva una divisa?

MAIR: (P.I.) là non si aveva divisa. Avevo solo un (F.I.) (...).

INTERPRETE: Hanno avuto solo una giacca a vento ed un berrettino.

P.M.: Un berretto, allora, ho capito. Non aveva una...

MAIR: Si metteva solo quando si faceva la guardia.

P.M.: Ho capito. Insomma, era come un ausiliario lei in quel servizio? Cioè quel servizio di vigilanza che faceva...

MAIR: Tutti dovevano fare quel servizio.

P.M.: Ah, tutti quelli del paese?

MAIR: Tutti quelli che erano lì. (P.I.)... Noi si faceva anche sempre (P.I.) alla... azienda elettrica di Senales...

P.M.: Ah, Senales.

MAIR: (P.I.). Io, sì, dovevo ogni due o tre settimane dovevo andare lì e fare (P.I.) 4, 8, 24 ore di servizio; dopo si poteva andare a casa. (F.I.) con 16 anni abbiamo già fatto quel servizio.

P.M.: Dall'età di 16 anni?

MAIR: Sì, (P.I.). Dopo il settembre, quando l'Italia... Quand'era?

P.M.: L'armistizio?

MAIR: ... 8 settembre?

P.M.: 8 settembre '43.

MAIR: E dopo ci hanno mandati tutti quelli che erano (F.I.) ...

P.M.: (P.I.).

MAIR: ... a fare quei servizi alla centrale e dopo anche in quel castello, dove hanno portato quella roba.

P.M.: Il castello dove c'era la pre... Cos'erano? Prede di guerra? Quella roba che poi avete rubato o hanno rubato?

MAIR: Era roba che hanno rubato loro in Italia ed hanno portato qua.

P.M.: Ho capito. A Naturno?

MAIR: Sì. C'erano anche altri posti dove hanno... Io mi... so che uno ha sempre fatto servizio a (P.D. Goldrana) anche in un castello...

P.M.: Dove? A...?

MAIR: A (P.D. Goldrano).

INTERPRETE: (P.D. Goldrano).

P.M.: Coltrano?

MAIR: Sì.

INTERPRETE: Goldrano è...

P.M.: Ah, Goldrano.

INTERPRETE: ... è una frazione di Laces.

P.M.: Di Laces, ho capito.

MAIR: Anche là hanno portato quei..., quei castelli (F.I.) (...).

P.M.: Un'altra domanda; quindi lei ha detto che ha portato fuori almeno il cadavere di due morti ...

MAIR: Sì.

P.M.: ... uno che... il giovanetto ebreo e l'altro il partigiano lasciato morire di fame e bastonato. Ma ha vist... ha portato via...?

MAIR: (P.D. Ancora) una signora anche.

P.M.: Lei ha portato via?

MAIR: Anche una signora era morta in cella.

P.M.: Sì, Dica.

MAIR: (P.D. Mi) ricordo che hanno portato anche fuori... (P.I.).

P.M.: L'ha portata lei fuori?

MAIR: Dalla cella. (P.D. L'abbiamo) messa in una cassa.

P.M.: Una signora di che età? Anziana...

MAIR: Anziana, sì, sì.

P.M.: Molto vecchia?

MAIR: (P.I.) molto vecchia, mi sembra sì che era vecchia.

P.M.: Era anziana.

MAIR: Era forse anche un'ebrea. Quello (P.I.) a me non hanno detto chi era, solo era lì e... una volta era dentro morta in cella.

P.M.: Quindi lei ha portato via il cadavere anche di questa anziana donna, forse ebrea, che era morta in cella. Com'era morta?

MAIR: Era... non so io come era... Era morta lì sulla branda, era morta.

P.M.: Quindi gli ucraini le hanno detto di portare via il cadavere?

MAIR: Sì, sì. Non avevano fatto niente a quella signora, non ho mai sentito che...

P.M.: Di picchiare?

MAIR: No, non l'hanno picchiata.

P.M.: Ma venivano... Voi partecipavate anche alla distribuzione del rancio e del pane?

MAIR: Sì.

P.M.: Ma...

MAIR: Abbiamo aiutato. Il rancio lo davano fuori loro due...

P.M.: I due ucraini, sì.

MAIR: Noi abbiamo aperto le porte che venivano fuori a prendere il rancio, loro hanno... (F.I.)

P.M.: Un mestolo?

INTERPRETE: Sì.

P.M.: Con il mestolo gli davano nella scodella...

INTERPRETE: ... la razione.

P.M.: ... la razione.

MAIR: (P.D. Io) del pane avevamo dato noi, io ed il mio amico.

P.M.: Oberhofer?

MAIR: Oberhofer, il pane (P.I.) perché siamo andati sempre attorno tutte le celle...

P.M.: Sì.

MAIR: ... ed era (P.D. sopra) era un...

P.M.: Uno spioncino?

MAIR: (P.I.) abbiamo dato dentro il pane.

P.M.: Sì.

MAIR: E con il rancio sono sempre venuti fuori.

P.M.: Per dare il rancio bisognava aprire la cella? La porta?

MAIR: La porta e venivano tutti fuori, abbiamo aperto una cella, abbiamo chiuso, un'altra cella...

P.M.: Una alla volta?

MAIR: Sì, una alla volta, e sono venuti fuori a prendere il (P.I.).

P.M.: Ma allora, quindi, voi avete visto se a quella signora ebrea, vecchia ebrea, veniva dato il rancio nei giorni prima della morte?

MAIR: E' venuta fuori prima. Io non so... non mi ricordo più se fosse stato un giorno o due che non è più venuta fuori, quello non so.

P.M.: Non lo sa...?

MAIR: Non lo so. Solo che una volta Miscia ha detto che era morta...

P.M.: Una volta... Chi? Miscia?

MAIR: ... è morta una donna e che dovevamo portarla fuori.

P.M.: Ho capito. Allora, quindi, sono tre cadaveri che avete portato fuori. Ricorda di altri cadaveri portati fuori dalle celle?

MAIR: Altri no.

P.M.: Non da lei, anche da altre persone.

MAIR: No cioè io non... non ho visto... Non mi ricordo che altri hanno portato fuori.

P.M.: Ma c'erano anche altri prigionieri che facevano questo lavoro di trasporto dei cadaveri? Altri prigionieri del lager?

MAIR: Non ne ho mai visti.

P.M.: "Non ne ho mai visti".

MAIR: Mai. Dal lager fuori (P.I.)?

P.M.: No, non dal lager fuori, fuori dalle celle. Se c'erano altri prigionieri italiani che facevano gli "scopini" pure loro, e portavano i cadaveri?

MAIR: No, no. No, quando eravamo noi due non c'erano altri. Prima di noi c'erano altri due che facevano quel lavoro e dopo sono stati mandati fuori, non so, via, perché ogni tanto hanno... li hanno mandati, non so, in altri campi o (P.D. forse) in campi di concentramento in Germania, non so dove li hanno portati perché ogni tanto cambiavano, venivano...

P.M.: Cambiavano.

MAIR: ... e dopo li portavano via, perché non rimanevano sempre lì.

P.M.: Va bene.

MAIR: (...)

P.M.: Un ultimo particolare... Un altro particolare: lei ha detto che il cadavere del bambino ebreo, del ragazzino ebreo era senza vestiti, era nudo?

MAIR: Era quasi nudo, non so, aveva ancora una mutandina, (P.I.)...

P.M.: Ma era febbraio, faceva freddo insomma?

MAIR: Sì, sì, faceva freddo.

P.M.: Perché non c'era il riscaldamento nelle celle?

MAIR: No, non c'era.

P.M.: Ed avevano... Cosa avevano per coprirsi addosso?

MAIR: Una coperta.

P.M.: Quindi allora anche di freddo?

MAIR: Anche noi abbiamo avuto solo una coperta. Ed avevamo (P.I.) sempre i vestiti (F.I.) freddo.

P.M.: Quindi è morto anche di freddo questo ragazzino? Ed un'altra cosa...

GIUDICE: Vuole rispondere?

P.M.: Vuole rispondere?

GIUDICE: (F.I.) rimanere...

P.M.: La voce. Io le ho chiesto: è morto anche di freddo?

MAIR: (...)

P.M.: Sì o no? Sì? Le ho chiesto: è morto anche di freddo?

MAIR: Come posso dire se è morto di freddo?

P.M.: Sì, va bene.

MAIR: Era morto, lì.

P.M.: Senta, per quanto riguarda...

MAIR: (...)

INTERPRETE: Di qualche cosa è morto.

P.M.: Di qualche cosa è morto. Per quanto riguarda il fatto, l'uccisione, la morte del partigiano, lei ha detto, quando è stato interrogato il 6 marzo 1988, ha detto in proposito che "morì un partigiano..." ...

VOCE IN SOTTOFONDO INCOMPRESIBILE

P.M.: '98, interrogato da me. "Morì anche un partigiano che aveva sottratto dei pacchetti di sigarette e marmellata da un ufficio. Scoperto, fu lasciato per tre giorni senza mangiare e continuamente bastonato fino alla morte". E poi ha aggiunto: "Il fatto mi fu riferito da uno dei due ucraini. E penso che anche in questo caso essi non avevano agito di loro iniziativa ma su ordine dei loro superiori". Cioè fu uno dei due ucraini - ha detto lei due anni fa - che le disse che l'avevano lasciato senza mangiare e che l'avevano bastonato fino alla morte. Conferma che ha avuto questa notizia anche dall'ucraino?

MAIR: (...)

P.M.: "Sarà stato così". Va beh, io non avrei altre domande.

GIUDICE: Il difensore?

DIFENSORE: Il difensore nessuna domanda.

GIUDICE: Il difensore non ha nessuna domanda.

P.M.: Un'altra: il ragazzino ebreo...

GIUDICE: Allora, il Pubblico Ministero riprende la parola.

P.M.: Sì, si riprende la parola il Pubblico Ministero. Il ragazzino ebreo, lei ha scritto che "lo avevo sentito gridare per diversi giorni". Conferma che lei aveva sentito gridare il bambino, il ragazzino ebreo per diversi giorni? Dica sì o no.

MAIR: Sì, sì, (P.D. anche) quello, anche adesso che mi viene in mente che prima ha gridato.

P.M.: Ha gridato per diversi giorni. Gridava di giorno anche, o di notte? Non si ricorda?

MAIR: Di notte io non ho sentito urlare, eravamo anche noi dentro nelle celle; sarà stato di giorno che ho sentito gridare, perché da mangiare forse non hanno più da... (...)

P.M.: Da mangiare.

MAIR: (...)

INTERPRETE: (...) Lui dice che non gli hanno dato più da mangiare e probabilmente ha gridato proprio dalla fame.

P.M.: Va bene. Sta registrando? Va bene, basta così.

GIUDICE: Il difensore?

DIFENSORE: Nessuna domanda.

GIUDICE: Nessuna domanda.

Allora si conclude l'esame del teste Mair.

Alfredo Poggi

Polifemo senza legge

Il prof. Alfredo Poggi dell'Università di Genova, socialista, fu arrestato dalla Gestapo nell'ottobre del 1944 e dopo un periodo di detenzione a Marassi, trasferito nel campo di Bolzano (matricola 9096). Dopo la liberazione, fu direttore de «Il Lavoro Nuovo», quotidiano della Federazione ligure del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria). In seguito fu membro del Consiglio Superiore della Magistratura. La testimonianza che segue è il testo (pressoché integrale per quanto riguarda il Durchgangslager) di due conferenze radiofoniche tenute a Genova, acquisito dalla Procura Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare di Roma il 10 dicembre 1946.

...Si giungeva a Bolzano generalmente al mattino alle 4 e si era allucinati dai fari che illuminavano il Campo. Dopo le pratiche dell'Ufficio matricola, vi erano il taglio dei capelli ad alzo abbattuto, la distribuzione delle coperte e quindi per i pericolosi, chiusura in capannoni detti blocchi, da cui non poteva uscire mai.

La disciplina era tenuta da soldati tedeschi comandati dal feroce Haage e si svolgeva non a forza di consigli ma a forza di bastonate che precedevano sempre la condanna ad essere rinchiusi in cella. Le celle erano in un fabbricato cupo e basso; esse erano senza luce perché le finestre, per ordine tedesco, restavano sempre chiuse e spesso i detenuti erano condannati a non uscirne mai per nessuna ragione, cosicché dovevano servirsene dello stesso recipiente (della stessa gamella) tanto per mangiare quanto per urinare.

I guardiani del campo erano alto-atesini ma non per questo erano meno severi. Fra di essi il più cinico era un ex alpino dell'esercito nostro, un certo Cologna¹ che per timore di apparire protettore degli italiani infieriva sui rinchiusi nei blocchi o nelle celle anche se costoro per le orribili piaghe prodotte sul loro corpo dalle bastonature, non potevano stare né seduti né coricati.

Anzi un soldato tedesco che, *rara avis*, ebbe pietà di questi poveri feriti ed osò chiedere per loro il ricovero in infermeria, fu mandato in Germania per denuncia del Cologna, il quale si distraeva dai dolorosi incubi allettando con dolciumi le donne giovani chiuse in cella, che costringeva così alle sue voglie di bruto.

I soldati, dall'esempio di quanto era successo al loro compagno mite, furono consigliati alla crudeltà, perché questo era l'ordine dato dal freddo e impassibile maresciallo tirolese Haage². Egli, quando si trattava di ordinare o di dare bastonature, restava imperturbabile come chi sa di compiere soltanto un dovere: sorvegliava la triste faccenda per vedere se tutto era compiuto secondo gli ordini e se per caso l'esecutore dimenticava un colpo di verga, egli tranquillamente si avvicinava, prendeva il bastone che era anche di legno fasciato di filo di ferro e dava lui il colpo dimenticato. Poi come se si alzasse dal suo tavolo, si voltava e senza alcuna commozione per i lamenti dei feriti ci guardava e se ne andava sereno e tranquillo.

Mi accadde una volta di entrare in infermeria mentre curavano uno di questi disgraziati bastonati e vidi che la sua schiena era tutta una piaga senza più pelle e mostrava soltanto la carne viva e tumefatta. Pensate, o ascoltatori, che queste vittime, così ferite da non potersi muovere, dovevano poi partire per la Germania, caricandosi sulle spalle i loro fagotti.

¹ Albino Cologna, condannato nel 1946 dalla Corte d'Assise straordinaria di Bolzano a 30 anni di carcere, poi ridotti in Cassazione; tornato in libertà nel 1964.

² L'SS-Oberscharführer Hans Haage era in realtà germanico.

Un giorno il maresciallo Haage credette di dover schiaffeggiare circa 30 internati: li pose in fila e freddamente incominciò la sua operazione, contando cioè puntualmente 25 schiaffi per ognuno. Durante questa eroica operazione di disciplina, le sue mani si insanguinarono ed allora egli mandò a prendere un secchio d'acqua portato da un'internata che, piangendo, doveva seguirlo mentre egli regolarmente si lavava le mani e poi continuava a picchiare sul viso di quegli inermi.

Generalmente queste operazioni erano compiute davanti a tutti gli internati messi sull'attenti e guardati a vista dai militi armati, ma l'angoscia più penosa sorgeva in noi dai lugubri lamenti di quei poveretti nostri compagni che erano in cella sottoposti alle quotidiane sevizie: il suono cupo di quei gridi soffocati resta nel nostro cuore come un ricordo e ci rabbrivisce e ci disturba i nostri sonni perché essi si andavano affievolendo man mano che la vittima si avvicinava alla morte.

Ho ancora viva nella memoria la messa della Domenica delle Palme: il prete Don Piola³, un genovese, distribuiva i rami di olivo per incitarci al confortevole pensiero della pace; ma tutti noi ed il sacerdote restammo ad un tratto esterrefatti per gli urli di un povero detenuto che era stato bastonato nelle celle, urli che si sentivano come soffocati perché la cella delle bastonature era stata fasciata con una parete di legno piena di segatura e la finestra era stata riempita e chiusa di altra segatura. Al soffocato grido del morente che invocava la mamma lontana in quel momento per lui estremo, noi restammo immobili senza proferire parola: solo il maresciallo Haage mantenne indifferente il suo viso volgendo soltanto i suoi occhi severi verso di noi per timore di qualche rivolta.

La tragedia si concluse il giorno dopo quando vedemmo entrare nelle celle una disadorna cassa da morto e vedemmo fermo dinanzi alla porta il carro che portava nel campo le patate e portava fuori i cadaveri delle vittime. Poco dopo due ucraini uscirono e sgarbatamente gettarono sul carro la cassa che rinchiudeva il cadavere di un'altra vittima eroica: il carrettiere, sempre con il cappello in testa ed il sigaro in bocca, la coprì con una coperta, poi, salito sul carro, come al solito, si sedette sulla cassa e aizzò il cavallo che fece traballare il carro sul selciato sassoso. Questo era, o mamme, il funerale del campo che i tedeschi preparavano ai vostri figlioli! E, secondo il calcolo di un maggiore americano prigioniero⁴ con noi, ben 75 funerali di questa specie erano stati celebrati.

Fra questi anche quello di due ragazzi (giacché nel campo erano vecchi di 80 anni, giovanetti di 16 anni e bambini di 4 anni): due ragazzi svelti e intelligenti che avevano tentato di sottrarsi alla fame e di fuggire verso le loro mamme lontane: erano sorridenti alla loro primavera, ma furono ripresi, bastonati e poi strozzati.

Una povera donna, impazzita perché suo marito era stato deportato in Germania, fu chiusa in cella e, siccome con le sue urla dava a noi e agli ucraini fastidio, fu denudata, legata al pancone e inondata con due secchi d'acqua mentre dalla finestra aperta entrava la gelida tramontana con 18° sotto zero. Al mattino la poveretta aveva finito di soffrire, stecchita come un pezzo di ghiaccio.

La fucilazione forse era una pena minore di quella che aveva sofferto un internato genovese (Monteleone Foca) che aveva tentato di fuggire e, ripreso, fu appeso per i polsi legati ad un chiodo, in modo da non poter toccare la terra con i piedi; così restò per più ore davanti all'indifferente Haage ed agli internati terrorizzati; quando fu distaccato, il corpo si afflosciò con le mani rese violacee: un soldatuccio se lo caricò sulle spalle e lo portò in cella. Un altro fuggitivo fu ucciso ed il corpo fu portato in una coperta nel Campo e buttato per terra agli internati in fila e sull'attenti e fu ...

³ Monsignor Giuseppe Piola

⁴ Probabilmente si tratta del tenente Salvatore Fabrega della missione OSS «Tacoma».

commemorato con un rabbioso discorso di Haage e con due sputi che sul cadavere lanciò il soldato Cologna. Un terzo fuggitivo fu solo ferito e, prima di essere curato, fu portato sul piazzale, mentre aveva il vestito in brandelli sporco di polvere e di sangue ed il braccio destro penzolante. Dovette rimanere in piedi per sentire le ingiurie del maresciallo Haage e la traduzione dell'interprete, poi fu spinto all'infermeria per le cure e quindi, tutto fasciato, fu portato in cella.

Questi spettacoli si svolgevano in uno scenario di serenità e di rigogliosa vita naturale che era in contrasto stridente con l'angoscia del nostro cuore. A ponente la montagna nevosa proteggeva l'artistico ed antico castello di Bolzano, cupo nei tramonti quasi fosse torvo per il ricordo dei lontani delitti medioevali, certo non così malvagi come quelli "civili". Ad oriente sfolgorava, in mezzo ad uno scenario di colline in penombra, il Rosengarten che, quasi gonfio di ira umana, drizzava contro il cielo sereno ed indifferente le punte del Vaolet colorate di rosa, non so se per gli ultimi raggi di sole o per la vergogna dei delitti umani cui doveva assistere.

A causa delle frequenti fughe, il Maresciallo Haage a tutti gli internati riuniti nel piazzale comunicò che per ognuno che fosse fuggito sarebbero state date 25 vergate ai componenti della squadra di lavoro. Questa minaccia non servì ed anzi consigliò la fuga a squadre intere, cosicché il maresciallo Haage in un'altra adunata comunicò che sarebbe stato fucilato il capo squadra.

Il nutrimento che ricevevamo al Campo di Bolzano era poco propizio ai riposi estetici: un mestolino e mezzo di brodaglia a mezzogiorno ed eguale razione alla sera ed un panino di 150 gr. per tutto il giorno: per ogni inezia piombava la condanna del "senza rancio" accompagnata da bastonate che, se erano dolorose dopo la terza, erano quasi piacevoli ai primi colpi perché eravamo tormentati dai pidocchi, dalle cimici e dalla scabbia.

A chi si lagnò perché i ricoverati, e specialmente gli ammalati, pativano la fame, il maresciallo Haage rispose cinicamente che... non era necessario che vivessero i politici pericolosi, esclusi dal lavoro e tanto meno gli ammalati, impossibilitati al lavoro, mentre erano utili gli internati che, pure essendo medici o avvocati, andavano fuori del Campo a lavorare come manovali o minatori, e perciò ricevevano razione doppia.

Ma questo tipico esemplare di uomo bestia (come egli usava chiamare noi) faceva finta di non sapere che per ogni internato che andava a lavorare nelle industrie di Bolzano il Comando tedesco riceveva e teneva per sé £. 60,= al giorno, somma che non andava a profitto degli internati, i quali spesso dovevano lavorare e... non mangiare.

Così fu nel tragico Natale del 1944, quando il maresciallo Haage scoprì che al blocco E, i "pericolosi" ivi rinchiusi notte e giorno, avevano scavato un cunicolo sotto il muro di cinta per fuggire. Egli fece uscire tutti i 200 ivi ricoverati e comandò che si presentassero i colpevoli. Ma, di fronte al mutismo del blocco intero, furono scelti 11 a caso che, davanti ai compagni, furono bastonati con 25 vergate ciascuno e poi chiusi in cella. Tutti gli altri furono costretti a rimanere, durante i giorni 24 e 25, senza rancio né al mattino né alla sera e sull'attenti sotto la neve, si pensi, per capire la maggior gravità della cosa, che fra essi ve ne erano 16 giunti al Campo già con i piedi congelati. Uno di questi, svenuto, fu portato all'infermeria del Campo, ma il maresciallo Haage si precipitò ad ordinare che fosse riportato nelle file ed accompagnò il suo ordine con una scarica di calci sul povero infermo. Mentre questi

disgraziati stavano sull'attenti sotto la neve e svenivano per la fame e per il freddo, davanti ad essi brillava di luci argentee l'albero di Natale preparato per i tedeschi.

Unico conforto che potevano avere i deportati era quello di ricevere posta o pacchi dalle famiglie o dal C.L.⁵, ma la prima era saltuaria ed irregolare perché i tedeschi non volevano perdere tempo nel lavoro di censura e quindi strappavano le lettere che poi gli scopini trovavano nelle casse spesso contenenti ancora biglietti da 100 in pezzi; il servizio pacchi era profanato perché o i tedeschi si appropriavano dei pacchi mandati dal Comitato, o il Campo li apriva (un tedesco maestro di musica a Milano, già interprete al comando delle SS di Milano ed internato poi, per la sua disonestà, a Bolzano, li saccheggiava a profitto della sua mensa e del suo guardaroba). Così noi restavamo per parecchi mesi senza avere o poter dare notizie alle nostre famiglie che, lontane, piangevano e si logoravano nell'angoscia di tutte le ore. Certo che noi a Bolzano ci sentimmo quasi beati fra tutte queste torture, dopo il fallito tentativo di portarci in Germania.

Il maresciallo Haage aveva preparato una spedizione di 700 internati⁶ (di cui circa 200 erano politici e gli altri, purtroppo, con nostra mortificazione, erano ladri comuni) e di 200 ebrei. Questi poveretti partivano allora vestiti, mentre la volta precedente erano laceri e scalzi in pieno inverno. Gli internati allora li rifornirono a proprie spese di zoccoli: i tedeschi lasciarono fare ma poi, alla stazione, ritirarono a tutti gli zoccoli che si trattennero, secondo il loro costume di veri ladri, e li mandarono a Dackau (*sic*), dove arrivarono o morti o con i piedi congelati.

Fin dal mattino fummo messi in moto per la consegna delle coperte e della gavetta, restando quindi senza rancio. Al pomeriggio, dopo una meticolosa perquisizione, fummo condotti come alla stazione e rinchiusi 65 per ogni vagone merci. Mentre stavamo per partire, vennero i bombardieri inglesi sulla stazione, che fu distrutta senza che una sola scheggia colpisse i nostri vagoni. Restammo chiusi con gli sportelli inchiodati e le porte scorrevoli piombate, fermi alla stazione per ben 30 ore, senza mangiare, senza bere e anche con la proibizione di parlare. Uno del mio vagone fu colto da coliche e diarrea; non vi era possibilità di uscita e quindi egli dovette adattarsi con ogni mezzo, mentre noi dovemmo restare in quell'afa puzzolente, distratti solo dai numerosi pidocchi che ci tormentavano. Un partigiano audace schiodò uno sportello per chiamare la guardia in aiuto del morente, ma la risposta fu un colpo di moschetto (...) Il partigiano si salvò per miracolo scostandosi dallo sportello, ma continuò ad urlare finché il tedesco inumano, rispose: «Morite pure, nessuno esce, a Mathausen porteremo fuori vivi e morti».

Per fortuna l'intelligente bombardamento aveva sconvolto la stazione, e noi, dopo 30 ore di quel supplizio, fummo ricondotti nella notte lunare al Campo, ove arrivammo pallidi e sfiniti come spettri, ma ancora con la forza di sorridere perché alla nostra richiesta, un soldato ci disse che, per il viaggio, avrebbe messo in ogni vagone un secchiello di legno (chiamato bugliolo in gergo del Campo) che avrebbe dovuto servire per mettervi il cibo di giorno, e di notte per il ... viceversa.

Dopo questo incubo delle 30 ore, i dolori del Campo ci parevano carezze. Nella notte stessa tornavano i bombardieri americani e con 4 spezzoni incendiari bruciarono proprio i 12 vagoni entro cui avevamo tanto sofferto.

La più scontenta per questo mancato viaggio in Germania fu la comandante delle donne, la furiosa valchiria tedesca Loescher⁷, chiamata dalle internate, per la sua

⁵ C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale)

⁶ Può trattarsi del 19 o 25 febbraio 1945, date di due "Transporte" sospesi per i bombardamenti sulla ferrovia.

⁷ Ilde Lächert, già in servizio a Majdanek, scontò nel dopoguerra 10 anni nelle carceri polacche.

fredda crudeltà, "la Tigre". Ella, amante del maresciallo Haage, non aveva limiti (...) La Tigre schiaffeggiava gli uomini se non la salutavano, bastonava specialmente le povere ebrei vecchie e chiudeva in cella, dopo aver fatto loro tagliare i capelli, le donne che, per misericordia, davano un pezzo di pane a qualche internato affamato. Quando bastonava soleva enumerare a voce alta le 25 vergate regolamentari, senza commuoversi per i lamenti delle vittime che invocavano pietà. Spesso, con l'aiuto degli ucraini, chiudeva le donne denudate in celle umide, ove sapeva che non avrebbero potuto vivere più di tre giorni e, quando le poverette morivano, se il cadavere non entrava nella cassa comune, era ridotto alle dimensioni necessarie a pugni e a calci.

Esisteva nel campo una famiglia di ebrei, di cui facevano parte madre e due figlie⁸; la più giovane, anormale psichica per un'infermità sofferta da bambina, era quieta e tranquilla e non dava fastidio a nessuno, tranne che alla Tigre, la quale, la quale la fece chiudere in cella. I parenti della disgraziata andavano ogni giorno sotto il finestrino per parlarle e per tentare di gettarle un tozzo di pane, perché ella si lamentava della fame. Al terzo giorno i familiari sentirono solo un sommesso lamento che si spense a poco a poco ed alla sera ci fu il solito triste funerale con il carro delle patate. Ma ciò non bastò alla Tigre, che lo stesso giorno fece rinchiudere in cella anche la madre senza nessuna ragione ed anche questa, dopo breve tempo, morì. L'altra sorella, terrorizzata, pur avendo 39° di febbre, volle andare a lavorare e, fortunatamente, poté fuggire. Non poté fuggire un'eroica genovese che, pur essendo incinta, fu bastonata sul ventre tanto che abortì (...)

Dopo tutto questo che vi ho narrato, o ascoltatori, sorge spontanea in noi la domanda: come mai i politici e ... gli scienziati tedeschi abbiano osato forzare la scienza per creare, con uno sproposito teorico e morale, il mito della razza superiore. Un popolo è superiore in civiltà e cultura non per i progressi tecnici ma per i progressi morali, non se si dimostra feroce e violento, ma se manifesta le doti cristiane di bontà e giustizia. Se noi volessimo seguire i tedeschi nel principio scientifico sostenuto da Carlo Schmitt⁹ che la loro razza è superiore perché gli scheletri dei loro avi sono giganteschi, noi potremmo ironicamente affermare che il proavo dei tedeschi è Polifemo, il monocolo gigante descritto da Omero come bestione sciolto da ogni legge, athemistos, come dice appunto il poeta, guidato da un solo occhio, cioè unilaterale come unilaterale si è dimostrato il popolo tedesco in questa guerra, ove non ha considerato il diritto degli altri popoli, non ha previsto le reazioni possibili dei popoli liberi, si è dimostrato privo di onestà, di umanità, di intelligenza. Anzi più pericoloso delle bestie perché ha usato la ragione per rendere più violente le sue azioni (...)

Ma come Polifemo fu facilmente ingannato dal piccolo Ulisse, così il barbaro maresciallo Haage fu ingannato da noi che nel campo facevamo funzionare regolarmente le sezioni dei partiti socialista, comunista, democristiano e d'azione; avevamo il C.L. interno, la nostra squadra di partigiani in ogni blocco pronta ad opporsi a qualche tentativo dei non politici o dei repubblicani, purtroppo detenuti insieme a noi. Come i compagni di Genova ci mandavano aiuti a Marassi, così a Bolzano ricevevamo dai compagni di Milano pacchi e soldi che poi distribuivamo agli indigenti. Dall'esterno, con cui eravamo in regolare comunicazione, per merito del caro compagno Sacchetta¹⁰, ora morto improvvisamente, sapemmo che la guerra era

⁸ La famiglia Voghera-Leone di Verona. La figlia Augusta morì il 7 e la madre Giulia il 17 febbraio 1945.

⁹ Karl Schmitt, il filosofo che aderì al nazismo.

¹⁰ Armando Sacchetta, milanese (matr. 5194)

finita. Sfidando la fucilazione prendemmo contatto con il Maresciallo e chiedemmo di avere il comando del Campo in nome del C.L. Ma egli non cedette e così lo scioglimento del Campo avvenne disordinatamente, di modo che i delinquenti comuni ebbero modo di svaligiare prima i magazzini. Ma infine fummo liberi anche noi, non senza aver prima distribuito agli indigenti le ultime 50.000 lire.

Partimmo ingannati un'altra volta. Quando ci liberarono, ci dissero che i camions ci avrebbero portato a Trento, mentre invece ci buttarono sulla strada, sotto la pioggia a diretto a 10 chilometri da Bolzano. (...)

Tortura al campo di concentramento di Bolzano

La seguente relazione, attribuita al professor Alfredo Poggi, è stata trasmessa il 27.04.1946 alla Procura Generale Militare di Roma e per conoscenza al Ministero degli Affari Esteri, Segreteria Generale (dott. Prunas) dall'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito (colonnello V. Pasquale). Proviene dall'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero Affari Esteri (ASDMAE), Roma, Affari Politici 1946-1950, Busta 175 «Criminali di guerra tedeschi».

Si tratta di una delle prime denunce che vengono raccolte e trasmesse per l'azione giudiziaria nei confronti dei responsabili del «Durchgangslager» di Bolzano. Servì, inoltre, al professor Poggi come testo di riferimento per le due conferenze radiofoniche, che tenne a Genova nel 1946. A parte le molte inevitabili imprecisioni riguardo a date, nomi e ruoli, il documento è interessante proprio per l'immediatezza della testimonianza, che riferisce alcuni fatti e circostanze per conoscenza diretta.

Tra i personaggi che ricorrono più spesso vi sono: l'SS-Untersturmführer (tenente) Friedrich Karl Titho, comandante del campo; l'SS-Oberscharführer (maresciallo) Hans Haage, responsabile della disciplina; Hilde Lächert, responsabile del settore femminile, probabilmente originaria di Berlino; Paula Plattner, nativa di Chiusa, condannata nel 1946 a sette anni di reclusione e arrestata nel 1950; Albino Cologna, nato in Austria da famiglia nonesa, prima muratore e poi guardiano interno del campo, processato e condannato nel dopoguerra; Hans Majeski, internato, Capo-campo; le due famigerate SS ucraine Otto Sain e Mischa Seifert, formalmente internati per lo stupro di una ragazza bolzanina ma che godevano invece di molta libertà all'interno del campo.

Comandava il campo l'Untersturmführer delle SS Tito, non meglio identificato; ma il vero comandante ed esecutore di tutti gli ordini era il maresciallo Haage che ora abita presso il Gutweniger Karl a Merano. (In caso che l'Haage non fosse trovato presso il Gutweniger, la polizia può aver informazioni di lui presso il signor Malajer negoziante qui a Bolzano).

Le due anime dannate e veri massacratori erano gli ucraini, traditori dell'esercito russo: Michel Seifert e Otto Sain, che sono stati visti circolare in borghese per le strade di Bolzano. Essi più e più volte dissero che, finita la guerra, per tema di ritornare in Ucraina, si sarebbero dati al vero brigantaggio.

Fra i soldati delle S.S. uno dei più feroci seviziatori era il soldato Cologna (abitante in Egna-Bolzano); egli per tema di passare come protettore degli italiani cadeva in questi eccessi spaventandosi: lasciava i segregati in cella senza luce per più giorni, di modo che i poveri detenuti dovevano restare al buio completo, perché la finestra era chiusa ermeticamente da imposte di legno; proibiva ai detenuti di uscire dalla cella per vari giorni in maniera che i detenuti dovevano servirsi della gamella sia per mangiare e sia per urinare. Il Capo-cella Rella fece osservare una volta al Cologna che lasciava i martiri con le piaghe delle bastonate doloranti e senza cure in modo che non potevano stare né seduti, né sdraiati; per questo il Cologna denunciò il Rella, che fu subito mandato in Germania per ordine del maresciallo Haage.

Il Cologna, fuori delle celle si divertiva a bastonare gli internati per ogni piccolezza e allettava le giovani internate delle celle e del blocco con pane e dolci per perché aderissero alle sue voglie di bruto.

Del resto questa mancanza assoluta di rispetto per le donne era un'abitudine per l'autorità del campo e se ne può dare esempio ricordando due fatti gravi:

1) - Nel dicembre furono portate da Genova circa 20 prostitute scelte fra i peggiori luoghi malfamati, tutte ammalate di malattie veneree e furono messe insieme alle

oneste famiglie degli ostaggi e degli ebrei, a cui fra l'indifferenza e le risate dei tedeschi davano lezione di morale postribolare;

2) - I due ucraini sopra nominati furono arrestati perché avevano violentato due ragazze di 12 anni, furono perciò condannati a quattro mesi di reclusione, ma il maresciallo Haage li rimandò a scontare le reclusioni nelle celle del campo non come reclusi ma come guardiani.

Il periodo di terrore nel campo di Bolzano durò specialmente fino al 15 marzo e l'anima dannata di tutti i supplizi che gli internati dovettero subire sempre fu il maresciallo Haage. E' impossibile ricordare ora tutto ciò che egli fece: enumereremo solo alcuni fatti come esempio.

Un giorno il maresciallo credette di dover schiaffeggiare (giacché lo schiaffeggiamento era secondo lui la pena minore e più comune) circa 30 internati; li pose in fila e freddamente cominciò l'operazione matematicamente studiata alla tedesca: cioè 25 schiaffi per ognuno. Durante questa fredda operazione le sue mani s'insanguinarono ed allora egli mandò a prendere un secchio d'acqua portato da una internata che, piangendo lo doveva seguire; egli si lavava regolarmente le mani e poi continuava a schiaffeggiare.

L'ordine era (e le SS italiane insieme ai tedeschi ed agli ucraini ubbidivano fedelmente a questo ordine) di bastonare per due volte al giorno con ferri e con bastoni i poveretti delle celle, segnalati dal comando, i quali così, invece del rancio ricevevano percosse sanguinose. Nel piazzale del campo gli internati liberi udivano terrorizzati gli urli delle vittime, sebbene il maresciallo Haage avesse provveduto a far foderare una cella d'imbottitura di legno e di segatura perché non si udissero gli urli di dolore. Nella domenica delle palme, mentre il sacerdote Don Piola diceva la messa, tutti restarono terrorizzati per gli urli di un povero detenuto bastonato: solo il viso del maresciallo Haage rimase indifferente e si limitò a farsi maggiormente severo verso il pubblico pregante, timoroso di qualche rivolta. La tragedia si concluse il giorno dopo, quando gli internati videro entrare nelle celle l'uomo che portava le patate nel campo e che era anche l'agente funebre; poco dopo gli ucraini portarono fuori una cassa da morto e la caricarono sgarbatamente sul carro delle patate. Il carrettiere la legò, la coprì con una coperta, poi salì sul carro, come al solito si sedette sulla cassa e aizzò il cavallo che fece traballare il carro fuori del campo. Questo era il "funerale del campo".

Secondo un maggiore americano prigioniero, gli uccisi dai tedeschi superano i 50: tra essi due ragazzi (giacché nel campo erano vecchi di 80 anni, giovanetti di 16 anni e bambini di 3 o 4 anni), che avevano tentato di fuggire. Così furono chiusi in cella ed uccisi a bastonate. Una povera donna ebrea impazzita perché avevano deportato in Germania il marito, siccome dava noia con le sue urla, fu denudata, legata alla branda e inondata di acqua gelida nel mese di dicembre, mentre la finestra era aperta: al mattino la poveretta era stecchita per assideramento. Può testimoniare su questo anche l'ex internato Laraspata che fu schiaffeggiato sanguinosamente perché non aveva denunciato i due ragazzi massacrati perché avevano tentato di fuggire.

In seguito alle frequenti fughe il maresciallo Haage a tutti gli internati riuniti nel piazzale diede comunicazione: per ognuno che fosse scappato sarebbero stati bastonati con 25 vergate tutti i suoi compagni di squadra. Questa minaccia non servì e anzi consigliò la fuga a squadre intere; allora il maresciallo Haage ad un'altra adunata comunicò che sarebbe stato fucilato il caposquadra. Ma per fortuna gli eventi precipitarono.

Ad ogni modo coloro i quali tentavano di fuggire ed erano ripresi, erano mandati in cella, certamente con ordine speciale di Haage perché questi poveretti erano regolarmente bastonati o in cella o nel gabinetto delle celle fino alla morte.

L'opera seviziatrice dei tedeschi era accompagnata da un'altra azione meno dolorosa ma forse più offensiva della dignità umana: i tedeschi insieme col capo-campo saccheggiavano regolarmente i pacchi inviati dalle famiglie agli internati. Il capo-campo era un certo Hans Majersrki (o *Majeski*, ndr.) abitante a Milano, Via Archimede 5/54. Egli era stato assunto dal comando tedesco di Milano come interprete, ma in seguito ad abusi che egli commise, fu mandato nel campo di concentramento, ove perché era tedesco fu dapprima nominato capo-disciplina e poi capo-campo. In questa sua funzione egli si comportò sempre villanamente, distribuendo urla, schiaffi e pedate. Ma la sua specialità era di saccheggiare i pacchi, il cui contenuto a lui serviva per imbandire lauti pranzi ai suoi amici. In uno di questi un certo Gino Radaelli di Milano (Piazza Grande n. 4) arrivò al cinismo di prendere da un pacco un paio di scarpe nuove e di sostituirle con un paio di vecchie. La cosa è più grave perché il Radaelli era un internato non politico, bastonato già una volta per furto avvenuto in seno al campo, e chiamato poi da Hans alla carica di vice capo disciplina. Nel mese di marzo fu fatta l'ultima deportazione in Germania di 42 internati fra cui vi era il dott. Vincenzo Poggi, figlio del prof. avv. Alfredo Poggi, rinchiuso nel blocco del campo. Il dott. Poggi partendo fu avvisato che non avrebbe potuto portare con sé null'altro che ciò che aveva indosso e allora egli lasciò lire 1.600, un sacco da montagna pieno di biancheria e medicinali perché fosse tutto consegnato al suo povero padre. Nulla fu dato di tutto questo al destinatario il quale, quando le condizioni del campo lo permisero, fece le dovute indagini e, dopo sforzi e testimonianze, ricevette dall'internata Gianna Zucchetti (abitante a Milano in Via Foscolo, 4) le lire 1.600. Recatosi poi con la Gianna dal capo-campo per avere lo zaino a lui consegnato dalla stessa Gianna, il prof. Poggi dovette subire l'umiliazione di sentirsi rispondere che il capo-campo non poteva interrompere il pranzo per cercare il sacco. Il prof. Poggi rispose che avrebbe denunciato per furto il signor Hans, che non consegnò né allora né dopo la roba lasciata dal dott. Poggi per suo padre.

Seguendo il corso dei nostri ricordi, un po' disordinati, perché ancora bruciano le ferite sul nostro corpo e sul nostro spirito, accenniamo all'episodio doloroso di 8 internati che furono messi in cella perché avevano bastonato un soldato delle SS italiano. Essi furono sottoposti a due ore di bastonatura quotidiana, ciò che gli ucraini facevano servendosi di un bastone formato da parecchi fili di ferro spinoso. Di questo episodio può fare testimonianza uno degli 8 rimasti in Italia (poiché gli altri 7 erano stati deportati in Germania). Il signor Radice fratello di Suor Clementina, la quale presta servizio all'ospedale militare di Bolzano.

Non è da dimenticare il milite o sergente Pescosta delle SS tedesche, che nel campo si vantava di aver preso parte ad un plotone di esecuzione.

Nemmeno può essere dimenticata l'opera nefanda e nefasta della così detta "Tigre", cioè della virago Hilde Loscher di Berlino la quale è stata vista in Bolzano in Via Belluno 9 (ad ogni modo si può interrogare per informazioni il signor Koverich). Questa valchiria che era quasi sempre armata e che ostentava la sua abilità come tiratrice di pistola, questa donna ossessionata urlava per il campo, con il viso di pazza, prendeva a schiaffi gli uomini che non si toglievano il cappello davanti a lei e poi nel blocco femminile manifestava il suo furore di violenza perseguitando e bastonando le donne internate specialmente ebrei vecchie e malate. Una povera vecchia fu sottoposta al taglio dei capelli e solo perché andando al lavoro nell'interno del campo s'era fermata a dare una patata ad un internato, per ordine della Tigre fu trascinata

nelle celle e fu bastonata sadicamente dalla Tigre stessa che enumerava con freddezza inumana le bastonate, mentre la poveretta implorava invano pietà. La Tigre con la connivenza degli ucraini trascinava le ebreë in cella, ove le costringeva a rimanere nude e nell'umido per un periodo che non superava mai i tre giorni perché perivano, irrise dalla Tigre e dagli ucraini, specialmente quando i miseri resti di queste vittime erano messi nella cassa. Quando le casse erano piccole i cadaveri erano ridotti nelle dimensioni volute a pugni e calci. Nel cuore degli internati resta pungente come una lenta tortura il suono lugubre dei gemiti di questi poveri martiri che lentamente si spegnevano nel silenzio del carcere.

Ci viene in mente anche questo episodio. Esisteva in campo una famiglia di ebrei, la famiglia Voghera, di cui facevano parte la madre e due figlie. La più giovane di queste, Augusta, sposata Manasse, era un'anormale psichica per un'infermità sofferta anni prima; era tuttavia quieta e tranquilla e non dava fastidio a nessuno. Essa diede tuttavia ai nervi della Tigre, la quale dapprima le fece tagliare i capelli e poi senza nessuna ragione la fece portare in cella.

I parenti della disgraziata andavano ogni giorno sotto il finestrino della cella a parlarle e la disgraziata riferiva che non aveva da mangiare ed era sempre chiusa al buio. Il terzo giorno essa non rispose più e la sera si vide uscire dalla cella il triste carico della cassa da morto. Ciò non bastò alla Tigre che lo stesso giorno fece rinchiudere nelle celle anche la madre, senza nessuna ragione, ed anche questa ne uscì soltanto col triste "carro delle patate". L'altra sorella terrorizzata, pur essendo ammalata con più di 39 gradi di febbre il giorno dopo andò a lavorare in galleria e da lì riuscì a fuggire.

Queste due ebreë morirono così nella disperazione come altre ebreë, Giulia Bianchini di 79 anni, che la Tigre portò via dall'infermeria, Elda Levi e come Guido Raffa e Pezzuto.

Nelle celle per moltissimo tempo i carcerati non avevano affatto la possibilità di lavarsi; gli isolati riferiscono di essere rimasti 45 giorni senza avere un po' d'acqua per sciacquarsi la faccia. Finalmente un giorno fu deciso di portarli alle docce. Ma le donne ebbero qui una brutta sorpresa; al bagno assistettero oltre al medico ed alla Tigre il sottotenente Tito, il sottotenente Muller, la guardia Lanz ed il sergente delle celle Kirker, i quali si divertivano ad osservare l'imbarazzo delle poverette ed a fare i loro commenti.

Ricordiamo anche che il 22 dicembre 1943 il maresciallo Haage venne a conoscenza che gli internati del blocco E avevano preparato un cunicolo sotterraneo per fuggire. Egli mise sull'attenti tutto il blocco nel piazzale, volle che si presentassero i colpevoli, che, di fronte all'atteggiamento negativo del blocco, furono scelti a caso in numero di 11 e davanti ai compagni, mentre nevicava abbondantemente, furono bastonati con 25 vergate ciascuno e poi furono chiusi in cella. Tutti gli altri furono condannati a rimanere durante i giorni 24 e 25 sull'attenti, sotto la neve, senza rancio, né del mattino né della sera. La cosa si aggravava se si rileva che tra questi vi erano 16 internati giunti al campo già con i piedi congelati. Uno di questi svenuto fu portato in infermeria per la cura necessaria, ma il maresciallo Haage si precipitò ad ordinare che fosse riportato nelle file ed egli accompagnò il suo ordine con una scarica di calci sul povero infermo. Bisogna rilevare ancora che mentre questi disgraziati stavano sull'attenti sotto la neve e svenivano dalla fame e dal freddo, davanti ad essi brillavano le luci dell'albero di Natale, nudo però di cibarie, perché tutti i regali che per la somma di circa 40.000 lire erano stati mandati al campo per gli internati, erano stati trattenuti dai tedeschi per festeggiare la loro festa.

Ma un altro ricordo punge l'animo dei firmatari di questa esposizione dolorosa e cioè quello del servizio posta. Per ordine tirannico dei tedeschi i detenuti politici nelle

carceri d'Italia dovevano restare spesso parecchi mesi senza avere nessuna comunicazione con la loro famiglia e senza avere neppure il cambio della biancheria. Nel campo poi avevano teoricamente il diritto di scrivere e di ricevere due lettere familiari al mese. Ma molti sono gli internati che per il periodo di 4 o 5 mesi non hanno ricevuto nessuna lettera mentre gli internati falegnami hanno più volte visto casse piene di lettere strappate e strappate senza che neppure fossero aperte, tanto è vero che con le lettere vi erano molti biglietti di banca strappati e gettati via.

Era ricoverato nel campo di Bolzano un certo Manfredini di Milano additato come la Tigre da Radio Londra, quale uno dei seviziatori più crudeli per le torture inflitte ai detenuti politici milanesi, fra cui vi era un padre davanti al quale il Manfredini seviziò la figlia piccina piangente. Egli a Bolzano fu messo in cella e poi fu fatto uscire e fu lasciato come capo-cella, ora egli è carceriere a S. Vittore a Milano.

Non crediamo di dover narrare le torture subite nelle varie carceri d'Italia dove le varie sezioni delle SS avevano organizzato meticolosamente una maniera di tortura con apparecchi elettrici, su cui riferiranno i rispettivi comitati di liberazione competenti.

Vogliamo solo accennare al modo con cui avvenivano le deportazioni. Da Genova i politici (vecchi e ragazzi erano deportati incatenati come bestie e dovevano restare incatenati per tutta la durata del viaggio compresa la sosta a Milano: cioè durante 48 ore.

Da Bolzano i deportati erano ammassati in 65 per vagone merci, ove restavano rinchiusi per tutto il tempo del viaggio senza poter uscire per nessun bisogno. L'ultima deportazione tentata il 29 febbraio e poi non avvenuta per l'interruzione della linea, per opera degli aerei anglo-americani, si ridusse ad una tormentosa clausura di 700 deportandi in vagoni bestiame durante 30 ore senza che ricevessero né alcun cibo, né alcun bicchiere d'acqua. Qualcuno osò aprire lo sportello per chiamare la guardia perché vi era chi era stato colpito da dissenteria e chi moriva di sete: la risposta fu un colpo di moschetto che per un miracolo non uccise il misericordioso richiedente. E così il malato dovette soddisfare i suoi bisogni entro il vagone ove non v'era spazio nemmeno per muovere una gamba. La miseria della situazione di questi poveri disgraziati era tanto più grave in quanto che erano stati mandati sui vagoni pieni di pidocchi e di cimici, che per il caldo dell'ambiente erano tormentose in modo speciale. Era persino proibito di parlare. Dopo questa tristissima esperienza, tornati miracolosamente al campo, ci parvero delizie tutte le altre torture e mortificazioni!

Su molte di queste cose denunciate può testimoniare il maggiore americano Salvator Fabrega, rinchiuso nel campo con l'ufficiale inglese Mc. Arthur.

Nel campo si narrava (ma non ci consta) che un ufficiale, rinchiuso in cella, un giorno uscendo vide sua moglie e sua figlia e si lanciò per abbracciarle. Un ucraino uccise con la rivoltella la bimba; allora l'ufficiale disarmò l'ucraino, uccise la moglie, l'ucraino e poi se stesso.

Per moltissimi di questi reati può testimoniare il dott. Pittschieler Karl, Via 3 Santi 1 - Bolzano - direttore dell'infermeria del campo, sebbene questo tedesco non avesse ancora la laurea in medicina. Cosa molto grave, in quanto vi erano tra gli internati rinchiusi nei blocchi alcuni medici anziani d'ospedale, alcuni professori di medicina ed alcuni primari di ospedali civili, lasciati inutilizzati o ... utilizzati come manovali.

Il maresciallo Haage del resto non aveva tempo di meditare molto sulla migliore utilizzazione degli internati perché era troppo distratto dai suoi amori che egli sceglieva sempre tra queste donne naziste meglio rispondenti alla funzione di carnefice che egli aveva scelto come più cara al suo cuore.

Dapprima egli si sollazzava con una certa Plattner Paola, perfida spia degli internati e sadica collaboratrice alle bastonature di Haage: o assisteva ridendo o bastonava insieme col suo drudo. Di poi gli amori di Haage si rivolsero verso la cosiddetta "Tigre", temperamento non di donna, ma di furia.

I testimoni di questo doloroso evento sono stati per quasi tutti gli episodi enumerati testimoni de visu.

Luciano Elmo

Il campo di Bolzano

L'avvocato Luciano Elmo (Milano 08.10.1907 – La Spezia 21.08.1998) fu uno dei dirigenti della Resistenza a Milano. Internato il 7 settembre 1944 nel Lager di Bolzano (matricola 3911), riuscì ad evadere il 18 novembre e a riprendere il suo posto nel movimento partigiano fino alla Liberazione. Il rapporto sul campo di concentramento di Bolzano, pervenuto alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza di Roma in data 5 marzo 1945, fu redatto da Elmo mentre si trovava rifugiato in Svizzera (ACS, MI, DPGS, AGR, A5G, Seconda guerra mondiale, 1944-1948, b. 2, f. 39).

Per evidenti motivi di sicurezza, la guerra non era ancora finita, l'estensore del rapporto non si svela e nello scritto fa riferimento a se stesso in terza persona.

Ho letto gli appunti su LIBERA STAMPA¹ riguardo il campo di concentramento di Bolzano; essi sono esattissimi se pure eccessivamente schematici. Aggiungerò qualche particolare allo scopo di dare una idea più esatta della vita del campo riservandomi a vostra richiesta di aggiungere ogni altro particolare o dettaglio che vi possa interessare.

Il campo di Bolzano venne costituito nel maggio 1944, come campo di rieducazione al lavoro (una specie di campo di punizione) e venne inaugurato (se non erro) proprio dalla banda Caruso e Pollastrini di Roma, neofascisti caduti in disgrazia per le note ragioni²; gli internati costituivano i cosiddetti "Arbeiter", i quali avevano da scontare una pena preventiva in mesi sei, rinnovabile se non conducevano buona condotta. La categoria degli Arbeiter rimase sempre distinta, anche successivamente quando si stabilì che tutti gli internati dovevano lavorare, ed anche quando essi si ridussero a poche decine.

Attualmente essi sono nel campo ancora una quindicina, ivi compresi i fascisti romani. Gli altri sono stati man mano liberati. In allora la vita al campo era durissima, essendo applicate le norme dei campi tedeschi. Quando poi nel giugno si sciolse il campo di Fossoli di Carpi, questo venne trasferito nel campo di Bolzano che così divenne campo di smistamento (Polizeiliches Durchgangslager): vi si trasferirono i

¹ *Libera Stampa* fu il primo quotidiano antifascista in lingua italiana pubblicato in Europa. Venne fondato a Lugano nel 1913 dal socialista Guglielmo Canevascini, membro del governo ticinese dal 1922. La sua diffusione fu proibita in Italia dal 1923.

Elmo si riferisce ad un articolo, la cui storia è così ricordata da Laura Conti: "Altro episodio significativo è quello di un servizio giornalistico concernente la vita del Lager, che venne inviato dall'OI (*ndr* organizzazione interna) all'OE (*ndr* organizzazione esterna); dall'OE alla direzione del Partito socialista che lo fece pubblicare sull'«Avanti!» in edizione clandestina, e lo mandò ai socialisti ticinesi che lo ripubblicarono sulla «Libera Stampa» di Lugano; da qui lo riprese una trasmissione radio (forse radio Londra) che a sua volta lo trasmise: esso venne ascoltato da una ausiliaria SS, guardiana del Lager, che lo riferì alle internate: naturalmente con molte minacce e ingiurie. Per quel che noi sappiamo, è l'unico caso di un servizio giornalistico uscito dall'interno di un Lager".

Laura CONTI, *Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano*, in Centro di Cultura dell'Alto Adige – Bolzano, *Il Lager di Bolzano. Testimonianze sulla resistenza in Alto Adige*, Bolzano 1997, p. 84

Il testo dell'articolo, pubblicato nell'edizione milanese dell'«Avanti!» a. 49 (1945), n. 5-51 (20 febbraio), è riportato in: Luciano HAPPAHER, *Il Lager di Bolzano*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1979, pp. 220-222

² Sulla presenza dei fascisti "di fronda" tra i primi internati del Lager e sulla figura di Benito Pollastrini vedi: cfr. Laura CONTI, 1997, pp. 69-84

pochi internati che ancora si trovavano a Fossoli ed anche lo stesso comando di Fossoli. Quest'ultimo era di gran lunga meno severo e più umano (se si può dir così) di quello precedente. Per la storia: il primo comandante di Bolzano è diventato poi comandante del campo di smistamento di Innsbruck, che così è diventato automaticamente uno dei campi peggiori della Germania.

Con l'arrivo del nuovo comando a Bolzano vi entrò in vigore un regolamento speciale (già in vigore a Fossoli) un po' più severo di quello di Fossoli, di conio del Tenente Tito, e del Maresciallo Noske³, che tuttora è in vigore. La capacità del campo era di 700/800 persone. In esso come sapete, vi erano quattro categorie di internati: politici, rastrellati, ebrei, ostaggi, oltre gli arbeiter, ridotti ormai, come si è detto, ad una quindicina. Quasi giornalmente da tutte le carceri d'Italia (quelle ben s'intende tuttora in mano ai nazifascisti) arrivano nuovi elementi, per lo più a mezzo autocarri o autocorriere.

Circa le partenze si è seguito il seguente criterio: nei mesi da giugno ad ottobre, ogni quindici giorni vi era una partenza di rastrellati (distinti con color rosa) ai quali – prima della partenza – veniva conferita la qualifica di “liberi lavoratori”, previa firma di regolare contratto di ingaggio. La media di ogni partenza era di 150/200 persone per volta. Nel mese di ottobre-novembre le partenze di rosa furono nel complesso solo due, tutti senza contratto, come lavoratori coatti, con destinazione limitata (sembra ad Innsbruck).

Perché si abbiano idee ben chiare i “rastrellati” erano per lo più persone fermate per le strade di città e campagne, senza alcun motivo, e caricate su autocarri. Il metodo, il fine e l'esecuzione sono quelli della tratta degli schiavi, di cui è piena la let- [...]

poi assegnati alla categoria dei politici (rossi) persone rastrellate nelle strade o delinquenti comuni (borsa nera, ecc.). Tutti i mesi poi, una volta per mese, vi è stata una grande spedizione di “politici” (rossi) da 600 a 800 persone per volta.

Dopo ogni partenza il campo restava pressoché vuoto e cioè solo con i “lavoratori fissi” del campo di cui dirò più avanti.

Le partenze di rossi hanno avuto luogo in luglio (Mauthausen), il 5 agosto (Mauthausen), il 5 settembre (Korimbergen), l'8 ottobre (Dahao)⁴, e finalmente il 18 novembre (Mauthausen). Le partenze di luglio e agosto (se non erro) contenevano persone che provenivano anche da Fossoli, e fatte proseguire direttamente o dopo breve sosta a Bolzano. Per gli ebrei sono state effettuate due sole spedizioni: la prima a fine giugno (partenza da Fossoli) per destinazione ignota, e la seconda a fine ottobre (partenza da Bolzano) con destinazione Auschwitz. In quest'ultima erano circa 200 persone, d'ambo i sessi, d'ogni età (fra cui un bambino ed un vecchio di 87 anni) e di ogni condizione di salute.

Gli ostaggi non sono mai stati trasferiti in Germania. Essi infatti erano famigliari arrestati in luogo di persona ricercata e non catturata. Se il ... delinquente si

³ Si tratta dell'Untersturmführer (sottotenente) delle S.S. Karl Titho e dell'Hauptscharführer (maresciallo) delle S.S. Hans Haage.

⁴ Secondo la documentazione fino ad oggi raccolta sulle partenze dal lager di Bolzano, risulta che il 5 settembre ci fu un trasporto di internati verso il campo di concentramento di Flossenbürg (dell'esistenza di una località dal nome Korimbergen non è dato di sapere) e nei primi dieci giorni di ottobre ci fu una partenza per Dachau e Ravensbrück. La distruzione dei documenti del Lager di Bolzano, avvenuta per mano dei nazisti prima della Liberazione, non permette di conoscere l'esatto numero dei convogli partiti da Bolzano, né quello degli internati deportati nei campi di sterminio. Per una parziale ricostruzione degli “arrivi” e delle “partenze” da Bolzano vedi in: Carla GIACOMOZZI (a cura di), *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico, Bolzano 1995

presentava, gli ostaggi venivano rilasciati. Il loro numero nel campo variava: non ha mai superato la quarantina.

Il campo era diretto ed amministrato dagli stessi internati.

Sin dai tempi di Fossoli si dipendeva da un "Capo Campo" nominato dai tedeschi, certo capitano d'aviazione Armando Maltagliati, fiorentino, persona a carico della quale pendono le accuse più atroci, alcune fondate, altre no: sarà opportuno a suo tempo aprire una inchiesta, e se del caso anche un processo⁵. Il Maltagliati è rimasto ininterrottamente Capo Campo dalla fondazione di Fossoli sino al 20 novembre. Non ha mai aiutato i compagni, era amico personale del Comandante del Campo. Odiato da tutti, nessun partito lo sosteneva. Tutti lo ritenevano un disonesto e lo evitavano. In vista della propria liberazione ha cercato di accostarsi prima al Partito d'azione, poi ai comunisti, indi ai socialisti!! Lo ha sostituito il Maggiore Alfi (Part. soc. di Venezia) bellissima figura che sarà il paladino degli internati presso il comando tedesco.

Accanto al Capo Campo è sorta la funzione di "intendente" (capo amministrativo), al quale per molti mesi erano state attribuite modeste mansioni, ma che poi negli ultimi mesi aveva assunto notevolissima importanza. Intendenti popolarissimi ed indimenticabili furono: a Fossoli – Treves e Focherini, quest'ultimo fatto partire per la Germania, dopo una terribile bastonatura, perché in disaccordo con Maltagliati. A Bolzano – dopo due o tre figure di secondo piano alcune anzi accusate di disordine amministrativo (d'accordo con Maltagliati?) – venne nominato l'avv. Elmo. Questi sistemò il bilancio e trasformò la figura di intendente vero e proprio in un ufficio di intendenza, che divenne la carica più popolare del campo. Furono da lui accentrati e creati molteplici servizi: acquisto e distribuzione di sigarette, acquisto e distribuzione di viveri, miglioramento del rancio, controllo e censura pacchi, servizi postali, servizi finanziari del Comando, incasso assegni, assistenza ed aiuto agli in- [...]

[...]mente Elmo fu in guerra aperta con Maltagliati, il quale a sua iniziativa ha boicottato in ogni modo presso il comando tedesco ogni azione di Elmo, ed ha poi tentato di farlo sostituire. Avendo però accertato che tutto il Consiglio di Campo e tutti i partiti rappresentati nel campo stesso, erano con Elmo solidali, ha finto un accordo, ma alla prima spedizione per la Germania (18 novembre) è riuscito a farlo partire insieme a molti altri che lo avevano appoggiato⁶, tra cui Sergio Tornaghi (P.A. Milano) e Scarpa (P.S. Venezia) (quest'ultimo però venne salvato all'ultimo momento) il cap. De Ferrari (P.A. Genova) cap. Gattocond[...] (P.A.) Pozzoli (Vice Intendente P.C. Milano).

⁵ In data 28 marzo 1945 partì dalla II sezione della Divisione Affari Generali e Riservati della Direzione Generale della P.S. di Roma una lettera per la Prefettura di Firenze, con richiesta di notizie su Armando Maltagliati. Il 19 dicembre 1945 il Prefetto di Firenze Paternò comunicava a Roma, che le indagini per l'identificazione della persona in oggetto avevano dato esito negativo.

Sulla figura e sull'operato di Armando Maltagliati (matr. 101) esistevano tra gli internati diverse opinioni. La carica che rivestiva lo esponeva a possibili critiche da parte dei compagni e, come annota Emilio Sorteni nel suo diario di prigionia, "la posizione del capo campo non è una cosa facile, dato che deve essere più vicino ai tedeschi che a noi". Alla fine della guerra alcuni responsabili dell'organizzazione dell'assistenza interna al campo (Ada Buffolini, Carlo Venegoni) rilasciarono dichiarazioni, che scagionavano Maltagliati dalle accuse di essere una spia dei tedeschi e ne ricordavano la fattiva collaborazione con i "compagni", insieme al suo prodigarsi per evitare la partenza di comunisti e socialisti per i campi di sterminio nazisti. Vedi in: Circolo Culturale dell'A.N.P.I di Bolzano (a cura di), *Aspetti e problemi della resistenza nel Trentino Alto Adige. Il Lager di via Resia Bolzano*, Bolzano 1980, pp. 56-57; cfr. Luciano HAPPAHER, 1979, p. 65

⁶ L'avvocato Elmo, caricato insieme ad altri internati politici "rossi" nel convoglio per Mauthausen il 18 novembre 1944, riuscì a fuggire insieme a molti altri prigionieri, grazie ai piani preparati dall'organizzazione clandestina interna ed esterna del campo. Per i contorni rocamboleschi della sua fuga vedi in: cfr. Circolo Culturale dell'A.N.P.I di Bolzano (a cura di), 1980, pp. 62-63

La terza autorità del campo era il “capo lavori”. Ai tempi di Fossoli una piccola percentuale di internati era addetta ai lavori del campo, col nome di “lavoratori fissi”. Erano volontari ed avevano diritto a doppia razione di rancio rispetto agli altri. A Bolzano invece il Comando ha creato un vero campo di lavoro con tutte le specialità: tipografia meccanica, falegnameria, autoriparazioni, elettricisti, ecc. Vi furono addetti I lavoratori fissi, che divennero così numerosissimi circa 200/300, e per la loro ... collaborazione erano premiati con la promessa di non farli partire per la Germania. Tutti gli altri internati divisi in squadre, erano addetti a lavori pesanti di manovalanza entro il campo e fuori di esso. Il Comando cedeva giornalmente la mano d’opera ad imprese private impegnate in lavori di fortificazioni e simili, incassando dalle imprese le paghe giornaliere. A questi lavoratori ... forzati per compenso veniva distribuita metà razione di minestre, e molte bastonate per parte degli ucraini di scorta. Tutta la direzione dei lavori, la formazione delle squadre e quanto altro attinente dipende dal “Capo lavori”. Per molti mesi capo lavori è stato l’Ing. Valerani (proveniente da Fossoli) di poi liberato per la sua ... buona condotta: ingegnere della Breda, amico di Maltagliati, personalmente onesto, ma di dubbia fede politica, in oltre un anno non ha mai speso una sola parola a favore di un compagno internato. Lo ha sostituito ai primi di ottobre un tedesco pure internato, certo Worne[...] ufficiale della Wehrmacht⁷, arrestato per aiuto ad un ebreo. Mi vergogno a dirlo, ma questi, pur essendo tedesco dalla cima dei capelli, alla punta delle scarpe, e ligio agli ordini dei padroni, pure aiuta in ogni modo gli internati, e comunque assai più di quanto non lo abbiano fatto in tanti mesi Maltagliati e Valerani. Suo aiutante poi è il geom. La[...]zati (P.S. Piacenza) una delle più nobili figure della resistenza italiana, che è un vero fratello per coloro che devono lavorare sotto la guardia del bastone delle S.S.

La infermeria è poi diretta dal dott. Pisciller (uno studente di medicina bolzanino) stato internato per sette mesi e di poi liberato. Su quest’ultimo ho già fatto una relazione per C.L.N. di Bolzano.⁸ Lo assistono i dottori: prof. Diena (ebreo), Pisciotta (americano) e signorina Ada ... (P.C. Milano). Tutti internati. Escluso il Pisciller tutti gli altri aiutavano in ogni modo possibile I compagni.

Naturalmente non posso ricordare i nomi di tutti gli internati tenuto conto che ultimamente vi erano ammassate circa 1700 persone e soprattutto perché sono negato al ricordo di nomi precisi. Inoltre la maggior parte si chiamavano col solo nome e soprannomi che è utile qui ricordare. A caso ricordo: Meschia (P.S. Bergamo), avv. Da Pozzo (P.A. Spezia), avv. Ducci (P.S. Spezia) avv. Radi (P.L. Spezia), Milanese padre e figlio (P.C. Milano), Palazzi (P.A. Milano), Riva (P.C. Milano) Edgardo ... (P.L. Como), Cap. Maus (Americano Milano), Sapelli (P.C. Lubiana), Galbiati (P.C. Milano) rimasti al campo.

Ed anche ricordo Cap. Baugrin (francese degaullista) Col. Rampini del S.I.M.⁹; Cap. Benassi (Bergamo), Battagion (P.C. Milano), Tronci (P.L. Monza), Pittaluga (P.L. Varese) partiti il 7 ottobre per Dahao (Monaco).

Fra i partenti dell’8 settembre per Korimberg ricordo: dott. Salvatore (P.A. Milano), De Finelli (P.L. Milano), Mazzullo (P.L. Milano), Noderi (P.L. Milano) avv. Campagno (P.D.C. Cuneo), gem. Vial[...] (P.D.C. Cuneo).

⁷ Wehrmacht

⁸ Si riferisce ad una lettera informativa scritta pochi giorni dopo la sua fuga e datata Bolzano 21.XI.1944, in cui dà notizie sulla personalità e sull’attività del dottor Pittschieler, su richiesta del C.L.N. di Bolzano. Nella sua relazione traccia un profilo assai critico dell’operato del Pittschieler nell’infermeria del campo, accusandolo tra l’altro di disinteressarsi dei malati più gravi e di non inviarli all’ospedale.

⁹ Servizio Informazioni Militari

"Mischa", l'aguzzino del campo di Bolzano

Se mi è possibile vedrò di organizzare da qui uno schedario completo degli ospiti del campo dalla fondazione ad oggi. Occorrerà circa un mese.

Don Domenico Girardi

Reverendissimo Monsignore, ...

Don Domenico Girardi, sacerdote trentino, fu arrestato con l'accusa di collaborazionismo con i partigiani il 15 gennaio 1945 a Montalbiano (TN), paese in cui era parroco. Portato nel carcere di via Pilati a Trento, fu internato nel Lager di Bolzano nella notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile e vi rimase fino alla liberazione. Il documento qui di seguito pubblicato e acquisito agli atti del processo Seifert, è copia della memoria da lui scritta su quei fatti, stilata – secondo quanto afferma a verbale lo stesso sacerdote - su espressa richiesta della Curia di Trento. Dal documento, che in alcuni passaggi non risulta leggibile, non è possibile risalire alla data della sua stesura.

Reverendissimo Monsignore,

Ho difficoltà a scrivere queste mie memorie, perché non ho fatto nulla di particolare se non quanto molti altri sacerdoti e laici hanno fatto cioè la carità nel significato più intimamente evangelico.

La ragione per cui i tedeschi mi hanno portato in prigione – via Pilati – di Trento prima e al campo di concentramento poi è la seguente: due soldati tedeschi, disertori dal fronte di Cassino, arrivano al Nord dopo molte peripezie e anche a Montalbiano e do loro da mangiare, da bere e qualche sigaretta e ciò saltuariamente per alcuni mesi; partono poi e vengono catturati dalle SS in quel di Albiano o Meano. Viene chiesto loro dove erano stati nel frattempo e... fanno anche il mio nome. Di qui la mia condanna come “collaboratore di BANDITEN”. Avevo accolto in canonica anche un ricercato di Montalbiano, Silvio Genetin.

Quindi il mio “reato” è stato un’opera di carità, un’opera di bene squisitamente cristiana e sociale: il beneficiato ha tradito il suo benefattore.

In realtà davo da mangiare, da bere e da fumare a tanti, di passaggio da quelle parti: tedeschi, italiani, russi, americani, anche 2 della Nuova Zelanda, ma non erano partigiani: alcuni erano scappati dalla SPEER (corpo addetto ai trasporti con camion) altri dalla TODT (corpo addetto ai lavori stradali, ecc.); altri venivano da Treviso, dopo il micidiale bombardamento a tappeto, altri paracadutisti cioè bombardieri salvatisi col paracadute, ecc., ecc.

Gli americani avevano ricevuto questo consiglio dai loro superiori: In caso di emergenza, andate dai sacerdoti; avrete la certezza di non essere traditi e di ricevere assistenza materiale e morale.

Applicazione: deve crescere in noi il senso della comunità, della carità, della unità cioè della Chiesa una e cattolica cioè universale. Deve affermarsi in noi la consapevolezza di essere non una popolazione con certi caratteri comuni, ma un Popolo, un vero Popolo di Dio.

CATTURA

Ero parroco di Montalbiano, paesino di circa 300 abitanti, in Valle di Fiemme, a 1144 m.s.m. Sono le ore 4, squilla il campanello di Canonica, corro alla finestra: è Simone Nones che mi chiama. Mi vesto, scendo in strada e vedo alcune decine di SS e polizia trentina, tutti col mitra spianato e un piccolo cannone, piazzato davanti alla Chiesa. Traduco in tedesco quanto Simone mi disse cioè che aveva comperato una mucca a

Brusago e stava per andarla a prendere, ma la risposta fu secca e dura: É impossibile, nulla da fare, anzi viene fermato in piazza. Vado a finire di vestirmi, squilla di nuovo il campanello, è il casaro Vittorio Genetin che vuole andarsene al caseificio per fare il formaggio ecc. di nuovo faccio l'interprete, ma anche questa volta, con parole anzi minacciose e rabbiose e col mitra puntato al mio petto, come indemoniati mi impongono il silenzio e Vittorio è trattenuto in piazza.

É un andirivieni di SS e polizia trentina in numero sempre crescente – credo siano stati circa 1000, in grande stile viene operato un rastrellamento: tutti i maschi dai 15 anni in su sono prelevati dalle loro abitazioni e accompagnati e sorvegliati in piazza.

Nel frattempo vado a celebrare la S.M. e voltandomi per il Dominus Vobiscum vedo due SS in fondo alla Chiesa, ai lati della porta. Penso: Guarda che bravi, ascoltano la S. Messa e con devozione. Senonché al mio ritorno in sagrestia, c'erano anche i due che con voce dura mi dicono: Kommen Sie mit (venga con noi), al che io rispondo: Sehr gern (molto volentieri) – Nella mia ingenuità mescolata con la meraviglia e stupore e sorpresa del momento, penso: Mi prendono come interprete. Mi fermano in piazza con gli altri parrocchiani che continuamente vi affluivano. Comincio ora a rendermi conto di quanto si stava facendo: il paese è circondato da SS e polizia trentina, 4 cannoni sono appostati nei punti chiave del paese. Pensavo che Montalbiano fosse un covo di partigiani e così nessuno avrebbe potuto sfuggire.

Verso le 8, tutti maschi dai 15 anni in su, incolonnati e scortati sempre dalle SS con mitra pronto allo sparo ci dirigiamo verso Casata, mentre le donne e i bambini stanno a guardare stupiti e increduli e piangono dirottamente di fronte alla scena incerta e oscura: il meno che ci si poteva aspettare era essere mandati al ponte di Egna o dei Vodi o con la TODT. A Casata, ammassati nelle aule scolastiche, esaminati, controllati e rispediti a casa tutti tranne il sottoscritto e un certo Genetin Vittorio, fratello di un ricercato.

Verso sera, insieme con altri rastrellati in Fiemme e con Riccardo Pattis, parroco di Valfloriana, condotti al carcere di via Pilati in Trento e qui fatti entrare in celle e cameroni con altri di reati comuni. Io e don Pattis chiusi in cella: don Riccardo verrà poi liberato 15 giorni dopo e io vi rimango solo soletto per due mesi e mezzo esatti.

PERMANENZA IN CARCERE

- a) Nessun contatto col mondo esterno né coi familiari né coi superiori né coi parrocchiani e quindi soltanto notizie di radio scarpa; non era permesso nessun apparecchio radio. Sofferenza morale a non dire: in canonica avevo papà e mamma e per di più il Papa ammalato di tumore all'esofago e che morì, senza averci potuto vedere, 15 giorni prima del ritorno dalla prigionia. Soltanto verso la fine di marzo ho potuto parlare con le due mie sorelle.
- b) Freddo intenso, specialmente dopo che PIPPO aveva bombardato il convento delle Canossiane e, con lo spostamento d'aria, aveva rotto i vetri della cella. L'acqua che ci veniva data in una ciotola per bere e in un lavamano per le pulizie personali, senza però un asciugamano o qualcos'altro di simile, alla mattina si trovava agghiacciata; eppure mai nessun raffreddore o male di gola; soltanto i geloni alle mani che ingrossate sembravano due rospi e la pelle, rompendosi, lasciava uscire acqua e sangue mescolati; così i piedi ingrossati da non poter allacciare le scarpe.

- c) Fame. Una volta al giorno ci veniva dato un mezzo litro di così detto brodo, senza sale e due microscopiche spaccate: dovevano servire per colazione, pranzo e cena. Premendo con le mani sul ventre, sentivo qualche cosa di duro in posizione verticale: era la spina dorsale.

A proposito di cibarie non posso fare a meno di esprimere ancora la mia riconoscenza ai PP. Francescani di via Grazioli che, tramite la buona guardia carceraria Ceschini di Lasino, mi fecero pervenire, a distanza di una settimana, tre grossi pacchi di ogni ben di Dio: pane, biscotti, formaggio, fichi, mele, ecc. Così altrettanto ai miei carissimi e indimenticabili parrocciani di Montalbiano. Quale l'uso di queste cibarie? –Sempre chiuso in cella, giorno e notte, si usciva soltanto al segnale allarme delle incursioni aeree per andare negli avvolti delle carceri e del tribunale divenuti così “RIFUGI”; qui ci trovavamo tutti insieme e insieme, un pezzo di pane e altre cibarie, consumavamo tutto quanto avevamo: tutti ci sentivamo fratelli uniti nella sventura e nell'amore dimostrato non con le parole, ma con i fatti.

In vita mia non ho mai sentita la “GIOIA” della carità come in carcere, dividendo quanto avevo di materiale. E come me, anche altri.

- d) Quando cadevano le bombe e il terreno tremava, essendo agghiacciato, Padre dicevano tutti, ci dia l'Assoluzione e allora tutti, letteralmente tutti, spontaneamente si inginocchiavano, recitavamo insieme “O Gesù di amor acceso” e poi l'assoluzione generale e poi tutti in preghiera ancora fino al cessato pericolo.

Pensavo all'espressione di Voltaire: “Il momento della morte (nel n. caso pericolo imminente di morte) è il momento in cui tutti, anche i bugiardi, dicono la verità. E quanto scrisse N. Salvaneschi: “Se ti senti terribilmente solo in questo vano mondo pieno di uomini e di cose, di febbri e di passioni, cerca dentro di te e troverai il “Dio interiore” di Luigi Granada e il “Deus absconditus” di Biagio [illeggibile] risponderà dal silenzio dell'anima. Ma per udire la Sua voce dentro di te, è indispensabile acquistare tre silenzi: delle parole, dei desideri e dei pensieri...Ma per ricevere grazia bisogna invocare misericordia in ginocchio”

- e) Due durissimi interrogatori da parte delle SS, nella cosiddetta “Villetta Rossa” di via Brigata Acqui. Mi accusavano di aver avuto contatti coi Partigiani, al che risposi negativamente: avevo dato soltanto da mangiare e da bere a qd. senza interessarmi chi fosse. Il mio è un Ufficio Parrocchiale e non un Ufficio di polizia. E poi: la mia politica è quella di Cristo: non fare mai del male a nessuno: fare invece del bene morale e spirituale sempre e a tutti ed, entro i limiti delle proprie disponibilità, anche materiale.

Un intellettuale doveva sapere che tutti gli uomini dai 18 o 20 anni ai 60 dovevano prestare o servizio militare o lavorare con la TODT... Tante minacce, pugni sotto il naso, ma niente botte.

Riflessioni in cella: fare del bene sempre, ma con la disposizione d'animo a non ricevere altrettanto bene, ma anche male.

Durante gli allarmi accolgo anche le confidenze di molti, come un sacerdote soltanto le può cogliere: ho assolto, ma ho anche MOLTO imparato: una fra le tante cose imparate e che ho cercato di applicare nella vita pastorale, è la seguente: non condannare mai nessuno né il ladro né l'omicida né l'altro definito delinquente comune, senza prima averlo ascoltato; nel giudicare è necessario tener conto dell'ambiente in cui uno è nato, è cresciuto, ha lavorato; ha sentito il calore della famiglia? La famiglia è stata un altare o una tana? È

rimasto orfano di papà? E allora giudicare con tanta comprensione; è rimasto orfano di mamma? E allora comprensione e misericordia ancora maggiore, vorrei dire in grado superlativo. In parole povere: condannare il male, ma voler tanto bene e comprensione con chi fa il male. Dopo aver ascoltato uno o l'altro di questi colpevoli di reati comuni, ho sempre trovata un'attenuante. Credo di non errare applicando il detto: Duo qui faciunt idem, non est idem = due persone che fanno la medesima cosa, non è la medesima cosa.

- f) Non potei mai celebrare la S. Messa, nemmeno la festa, anzi nemmeno parteciparvi, tranne una volta: tanto ero pericoloso...

Un episodio che poteva essere tragico:

Tra gli aguzzini v'era anche una impiegata tedesca, da noi soprannominata "iena". Mi parla così in fretta ed eccitata che non ho capito quasi nulla. Al che con calma forzata rispondo: Gefällig sprechen Sie ein wenig langsamer, weil ich die deutsche Sprache nur aus den Büchern gelernt habe; ich habe wenige Sprechübungen gemacht = per favore, parli un po' più adagio, perché il tedesco io lo ho imparato sui libri e ho fatto pochi esercizi vocali. Und deshalb ich habe fast nichts verstanden = e perciò io non ho capito quasi nulla di quanto Lei ha detto.

Accortasi che aveva parlato invano o forse sospettosa che facessi la parte del finto TONTO, perché parlavo tedesco e nello stesso tempo avevo detto di non aver capito nulla, mi si avvicina, parla come una indemoniata e in tono sempre crescente mettendomi i pugni sotto il naso e lo sfiora più volte. Io mi ritiro lentissimamente fino alla parete: sento vampate di calore alla testa, le mani nervosamente si tenevano l'una l'altra, la cistifellea credo che abbia sprizzato molta bile, mi sembrava mi si muovesse fegato, stomaco, trachea. La tentazione in quel momento fu strangolarla quella "IENA" e ci sarei riuscito con una sola mano, ma l'actus hominis è superato dall'actus humanus.

1 APRILE 1945

Cambio di residenza. Caricati su camion scoperto e scortati da SS con mitra sempre pronti alla sparo, partenza da Trento per destinazione ignota. Intimazione precisa: per uno che scappa, 10 di noi sarebbero stati fucilati.

Arrivati alle prime case di Gardola, sosta forzata per l'apparizione di uno stormo di aerei con lancio di bombe sul ponte dei Vodi a Lavis e dintorni. Dopo mezz'ora circa, di nuovo sul camion, ma, fatti 100 m circa, nuova incursione; sosta e ritorno a Trento, ma... di noi ne mancavano 4 e le SS si accorgono. Siamo messi in fila, con le mani in alto, mentre 4 SS. si mettono col mitra in braccio pronti a sparare, se non si fossero trovati i fuggitivi. Esito favorevole: uno era scappato attraverso la campagna, ma gli altri 3 sono stati trovati nascosti nella casa che ci aveva ospitati. Di loro non ho avuta più alcuna notizia.

Ritorno a Trento sul mezzogiorno e tutti, uomini e donne, messi in uno stanzone delle carceri di Via Pilati.

Una scena commovente: di passaggio da Piazza Venezia, parecchi cittadini sono in attesa di entrare nel grande Rifugio, giacché sul mezzogiorno gli allarmi erano pressoché quotidiani: ci vedono, comprendono la nostra situazione, ci salutano con la mano e moltissimi piangono per la nostra sorte.

Verso le ore 21 partenza da via Pilati per destinazione ignota e verso le 23 si arriva al Campo di Concentramento di Bolzano.

Incolonnati due per due, sull'attenti una SS fa l'appello: il dott. Nicolini, medico condotto di Sover, muove un po' la testa e, in punizione, una SS gli dà un fortissimo pugno su una guancia e il povero medico si riversa di peso su di me che lo sostengo, gli do un po' di coraggio sillabando non so quali parole, impressionato molto da quel primo e non umano saluto.

Noi uomini siamo alloggiati, per la prima notte, nel Blocco degli Ebrei.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO

È un campo di smistamento: Durchgangslager. Quasi ogni giorno arrivano nuovi ospiti e altri partono per Dachau, Buchenwald e altre località.

Normalmente eravamo circa 2000, di ogni condizione e di ogni provincia d'Italia: prof. Ferrari, ex sindaco di Milano; un primario dell'ospedale di Gallarate, "reo" perché suo nonno era ebreo, generali, colonnelli, avvocati, P. Giuseppe Degasperi di Sardegna, don Pedrotti, don Longhi, P. Maurizio il santo cappellano delle carceri di Rovereto, martire del sigillo sacramentale (le SS volevano dicesse quanto udito in confessione), tanti giovani del Cismone del Grappa, ecc.

Due lunghi capannoni divisi da parete in mattoni sono i dormitori detti BLOCCHI e soggiorno dalle 18 alle 6.

E i letti? Niente lenzuola, niente coperte e guanciali, soltanto assicelle di abete e a basamento, in tre, uno sopra l'altro.

Molti i pidocchi, pulci e cimici, verso la fine si fecero cosiddetti gabinetti, altrimenti ogni blocco aveva un recipiente di latta con due ganci alla sommità; alla mattina due "concentrati" mettevano un palo nei ganci e via...

La mia occupazione PRINCIPALE era spaccare legna. Un tronco d'albero per terra, in posizione orizzontale, una decina di "concentrati" armati di accetta, sempre sorvegliati da SS col mitra in mano e pronti a sparare a ogni evenienza. E qui un fatto, assai commovente per me sacerdote, ripetuto tante volte: "Padre, mi confessa?" e sempre lavorando confessavo tracciando poi un segno geroglifico come volessi asciugare il sudore dalla fronte, davo l'assoluzione. Così confessavo la sera, nei blocchi, e durante il tempo libero della giornata. Confessore e confessando alla apparenza eguali: testa rapata, barba abbastanza lunga, tuta con croce di S. Andrea sulla schiena e sulle ginocchia con addosso animaletti noiosi.

Pensavo: Qui non è la mamma che dice: Figlio, va a confessarti, è Natale o Pasqua ecc. o altro appuntamento di calendario, ma era l'animo naturaliter cristiano che aveva fame e sete di Dio. Era un fratello che dal sacerdote attendeva una parola di speranza e da Dio la pace del cuore e conforto per la vita.

Mi impressionava lo spirito di fraternità e amore vicendevole che regnava nel Campo e al di fuori e al di sopra di ogni partito, di ogni ideologia: siciliani e piemontesi, trentini e napoletani, intellettuali e operai tutti solidali legati da un misterioso filo di umanità e unità.

A proposito di partiti: nel Campo, non so quando e da chi, era costituito il Comitato di Liberazione Nazionale formato dal P.C., dal PSI, dal Partito di Azione, dalla D.C. ecc.. Hanno chiamato anche me a farne parte: confesso che io ero il meno o niente preparato a discussioni di partito e ingenuo; seguivo il metodo socratico, facendo domande e dialogavo secondo i principi del Vangelo; più da politico (io facevo parte della D.C.) parlavo da prete. Alla fine il CLN mi rilasciò il seguente documento firmato di Pirelli (l'originale lo tengo come prezioso ricordo):

"Il Sig. Rev. Girardi don Domenico - matricola 10626 - è un ex detenuto POLITICO proveniente dal Campo di Bolzano. Egli merita perciò l'aiuto di tutte le Autorità civili

e militari e di tutti i cittadini dell'Italia Liberata, in riconoscimento dei sacrifici sofferti per la Patria oppressa”

MATRICOLA: lì dentro non esisteva titolo di studio, professione, nome e cognome, per nessuno; per i tedeschi noi eravamo soltanto una “COSA”, numero e il mio era appunto il 10626.

Il colore del rettangolo su cui era stampato il numero era giallo per gli Ebrei, azzurro per gli ostaggi e rosso per i politici e questi erano considerati i peggiori, i più pericolosi; e il rosso era il mio colore per questa mia pericolosità sono sempre stato a disposizione del Tribunale Speciale.

Beffa della Giustizia umana: la mia è stata un'azione semplice, ordinaria, umana, cristiana: dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati; azione che moltissimi, come detto sopra, hanno compiuto durante la guerra. E il giudizio degli uomini?

La stessa azione, vista sotto un profilo diverso, ti porta al Tribunale Speciale, il vertice del potere e giustizia. Povera giustizia umana!...

Un fatto doloroso mi sconvolge: il 14 aprile mio papà muore a Montalbiano, vengo a saperlo per via indiretta da una squadra di “concentrati” usciti a lavorare verso la stazione bombardata e ai quali una ragazza di Montalbiano aveva parlato di sfuggita. Mi faccio coraggio, domani udienza al Comandante del Campo ed... eccomi davanti: Mein Vater ist gestorben... mio padre è morto, lascio sola mia mamma, permettetemi di poterla vedere almeno per qualche minuto, affinché ella sappia che sono vivo. Fatemi accompagnare da qualche guardia, pago tutte le spese; ora non ho denaro, ma a casa, ho campi e prati... e soddisferò tutto. Quello mi ascolta, pare, con attenzione e commozione. Poi si alza, senza dire una parola, fa il giro della scrivania, mi si avvicina, tira indietro il piede destro per prendersi la rincorsa e darmi un calcio che mi avrebbe buttato fuori dalla porta. Intuisco le intenzioni, esco dalla porta e discendo dalla scaletta di 12-14 scalini con la velocità di un razzo. Il calcio mi sfiora la parte posteriore e il cui effetto, ferita con sangue, lo sento per parecchi giorni. Allontanandomi a zig zag grido, urlo: “Heute mir, morgen dir = oggi a me, domani a te.”

Questo episodio e numerosi altri simili che riguardano anche terze persone, avevano sconvolto il mio animo da odiare satanicamente tutti i tedeschi. Se il Signore, dicevo, mi desse l'attributo della onnipotenza per qualche tempo, prima di tutti farei resuscitare mio papà, poi chiederei una morsa per serrare dentro le SS una alla volta e tirerei loro il collo come a una gallina. In realtà non sarei stato capace di far loro nulla di male. Prova ne sia che, di ritorno dal Campo – nel tratto di strada Cavalese-Valfloriana, ho incontrate alcune decine di tedeschi in disfatta che desideravano varcare il confine; ebbene a questi ho insegnata la strada migliore e fatti gli auguri di buon viaggio.

Pensavo e anche adesso penso fra di me: Se io, sacerdote, dopo una permanenza in cattività di soli tre mesi e mezzo, con una educazione cristiana avuta in 12 anni di seminario; con l'esempio di due ottimi genitori davanti agli occhi, con tanti mezzi di grazia ecc. ecc. io, almeno a parole, sono diventato tanto cattivo, sbandato e di cattivo conio, che sarà di tanti nostri soldati che si sono trovati nella bolgia per più anni e in terre straniere... e da questo confronto è maturato in me un certo senso non di lassismo o permissivismo, ma di comprensione, di non meraviglia anche se uno cade nell'abisso. Noi nati per amare, costruire e vivificare e anche per benedire la vita.

Saper cogliere i lati positivi di una persona più che i negativi. Non dare giudizi troppo frettolosi. Non essere severo per le colpe degli altri, ci ricorda N. Salvaneschi, senza ricordare come e quando hai peccato tu, ma guarda con indulgenza chi sbaglia e chi

cade. Adopera la tua saggezza non per colpire, ma per difendere; non per condannare, ma per perdonare.

30 APRILE 1945

L'ultima settimana di aprile fu una settimana piena di ansie e di suspense...per la ridda di voci contraddittorie e oscure: eccone alcune:

- il Campo lo prende in consegna la CRI e tutto sarebbe stato pacifico;
- sono vicini i partigiani e vogliono essi occupare il Campo; in questo caso i tedeschi non avrebbero mollato e piuttosto avrebbero fatto fuoco anche su di noi;
- i Tedeschi, come sono stati cattivi per il passato, avrebbero fatta la loro ultima bravata ecc.

La cosa invece è stata composta nel migliore dei modi: il pomeriggio del 30 aprile a ciascuno venne dato il regolare ENTLASSUNSSHEIN¹ firmato dal Lagerkommandant e... fuori come le belve, a cui sia stato aperto il serraglio.

1 Maggio 1945

Arrivo a Valfloriana verso le ore 10.30. Vado a salutare l'amico don Riccardo e... non vedo l'ora di rivedere mia mamma. Ma lui insiste: Fermati un poco, riposa, sbrigo alcune cosette e poi voglio venire anch'io in compagnia. Sentivo una forza che mi spingeva e una che mi tirava verso la mamma, ma obbedisco e mi fermo. Dopo ho capito: tutto era predisposto, è scattato il segnale, a Montalbiano si suonano le campane, era il segno convenzionale e tutta la gente abbandona le proprie case per venirmi ad incontrare. I più fisicamente validi me li vedo in maggioranza davanti all'uscita della canonica di Valfloriana, altre persone lungo la strada, i più anziani e le mamme con i piccoli in braccio all'entrata del paese. Poche parole: Finalmente viene [illeggibile] come sta ecc. tutti commossi e più che le parole, parlano gli occhi . [illeggibile] Una visitina alla Chiesa, all'entrata del paese, poi alla tomba di [illeggibile] al cimitero attiguo e con sopra la fossa i fiori del funerale [illeggibile] giorni prima ... e qui l'incontro con la mamma; io a un lato [illeggibile] all'altro della fossa e ... una forte emorragia nasale [illeggibile] di sangue – arrossisce i fiori appassiti. L'emorragia, così mi si è detto, mi salvò dalla morte.

¹ Entlassungsschein: documento che attestava l'avvenuto rilascio del prigioniero dal Lager

Itala "Tea" Palman

... sentivo solo le parole: "campo di concentramento"

Itala "Tea" Palman fu internata nel Lager di Bolzano nei primi giorni del gennaio 1945 e vi rimase fino al 3 maggio 1945, giorno della sua liberazione. Prigioniera politica, fu assegnata al "blocco A" del campo, riservato alle donne. Il suo arresto avvenne l'11 settembre 1944 a Trichiana, paese in provincia di Belluno, dove gestiva un bar, che funzionava clandestinamente come recapito dell'intendenza partigiana della zona.

Il testo che segue è tratto da "Diario della mia prigionia", il memoriale che Tea Palman scrisse alcuni anni fa, pensato come testimonianza ai giovani, perché – come si legge nella premessa – "non è giusto che essi rimangano nell'ignoranza".

(...) Una mattina prima dell'alba, ci svegliarono molto presto, sentii chiamare una fila di nomi fra tutti anche il mio, mi sentii morire, le urla dei tedeschi "snel, snel"¹ la confusione, le imprecazioni da parte dei prigionieri, le spinte da parte dei tedeschi. Ci strappavano dalle celle.

Passando davanti alla spia non dimenticherò quegli occhi, quel sorriso soddisfatto, quella voce che disse: "vi portano in campo di concentramento". Passai attraverso quelle sbarre di ferro, a quel corridoio di filo spinato, sempre a spintoni. Non capivo niente non mi rendevo conto di quanto stava succedendo. Oltre il portone di ingresso vidi il camion. Vidi i tedeschi che delicatamente a colpi, col calcio dell'arma che avevano in mano, facevano salire i miei compagni.

Avevano una grande fretta, chi non riusciva a salire essendo il camion molto alto lo gettavano su come un sacco di patate. Questa fu la mia sorte, io ero ancora intontita, incredula, sentivo solo le parole: "campo di concentramento".

I miei compagni mi fecero posto, mi risvegliai a fatica, mi sedetti vicino a loro, ero la sola donna. Un leggero paltò nero essendo ancora in lutto, mi riparava assai male dal freddo, non avevo né guanti, né sciarpa, né scarponi, niente. Il cielo era sereno, il freddo sempre più pungente. Tutto crollò intorno a me, si spezzava quel filo alle mie spalle, un contatto con l'esterno con mio fratello Aldo e con Elio così piccolo, con quel mondo che io amavo e che speravo di raggiungere presto, se non ci fosse stata Paola. Il camion partì, molto lentamente si faceva strada fra la neve che cominciava a cadere, mai tanta neve era venuta come quell'inverno, non cessava mai, di notte un sereno meraviglioso e di giorno neve. Eravamo in un camion a carbonella, scoperto, ogni pochi metri il camion si fermava, non riusciva ad andare avanti, i tedeschi scendevano spalavano la neve per farci strada, poi si ripartiva. Fu un viaggio tremendo. Il freddo sempre più intenso, io credevo di morire, mi contorcevo dai dolori all'addome, soffrivo di colite. Un tedesco che era sul camion dietro di noi specificò che erano tutti della Wehrmacht meno i graduati che erano in cabina. Questo tedesco, preso a compassione vedendo la mia sofferenza, fece frenare il camion e parlò al comandante che era in cabina; doveva avergli chiesto di farmi salire davanti; però ne ebbe un bel rifiuto e dal tono delle voci, capii che il soldato si era preso un sacco di ingiurie.

Per colmo di sventura la notte era serena, e molto fredda. Ricordo la curva di Primolano dove ci sono i forti della guerra del '18. In quella curva a gomito, il camion si incagliò, non andava più né avanti né indietro, i tedeschi lavorarono parecchio prima di proseguire.

¹ Schnell: presto

Noi prigionieri guardavamo le montagne così vicino, con quella luna si poteva vedere qualsiasi cosa, i nostri sguardi si incrociarono, il pensiero che attraversava le nostre menti in quel momento era uno solo: "se ci venissero a liberare".

Tutto rimaneva immobile, perfino i nostri respiri, i nostri sguardi, che cercavano nella boscaglia qualche segno di vita, oltre a quello dei tedeschi che febbrilmente lavoravano. Poi il camion ripartì, un unico sospiro diceva: "peccato, è andata male".

Dopo due giorni e due notti arrivammo a Bolzano. Io avevo i piedi e le mani tanto gelate da non sentirle più.

Ci fecero scendere davanti al comando, e ci allinearono spalle al muro; fermi in attesa della nostra consegna al comandante del campo. Così ferma, ricordai con molta precisione oltre le immense case che erano i blocchi e il silenzio che ci circondava perché tutti dormivano ancora; ricordo soprattutto i candelotti di ghiaccio che scendevano dal tetto del comando, erano così lunghi e grossi e mi riacutizzavano la sete; avevo la bocca arsa, i piedi gonfi, non riuscivo più a reggermi.

Ci accompagnarono ai blocchi. Entrai come un automa, non vedevo niente, ma un po' alla volta i miei occhi si abituarono al buio interno; un lungo corridoio si profilava davanti a me, lo formavano i castelli che da ambo le parti si alzavano a tre piani e poi teste, teste che da ogni dove spuntavano per vedere la nuova arrivata, era come un formicaio.

Avevo il cuore piccolo piccolo, non sentivo più niente, tutto mi girava intorno. In quello stato di prostrazione mi vennero incontro le sorelle Rocco e la Maria Da Gioz: mi avevano riconosciuto. Le sorelle Rocco che erano in quattro mi fecero posto sul loro castello al terzo piano, la Maria Da Gioz fece la spola dalla stufa a segatura che era in fondo al blocco, con i mattoni caldi per scongelarmi le mani e i piedi, mi misero addosso tutto quello che avevano per riscaldarmi; io mi sentivo male, le mani e i piedi, mi dolevano da farmi piangere.

Arrivò il caffè, me lo fecero prendere, poi a forza di frizioni e mattoni caldi i dolori mi passavano.

Per parecchi giorni rimasi intontita, una tremenda angoscia mi prendeva il cuore, ovunqueolgevo lo sguardo in quel marasma di persone vedevo desolazione, non erano persone erano diventate numeri; numeri che ridevano, che piangevano, si spidocchiavano, che raccontavano ad alta voce cose ch'io non avevo mai sentito. Mi colpì in modo particolare che una donna assai formosa, capelli lunghi e ricci, che dal suo letto a castello al terzo piano, per recarsi alla toilette, appoggiava il piede alle staffe che erano fissate da un castello all'altro ed era completamente nuda, portava solo una specie di giaccone pelliccia e si muoveva con una tale disinvoltura, come se portasse un lussuoso abito da sera da far ammirare tutti. La prima volta che la vidi rimasi sbalordita. Le mie compagne che videro la mia desolazione mi dissero: "non farci caso, qui devi spogliarti di ogni pudore, d'ogni sentimento, di tutto". E le toilette? Mio Dio, erano come un lungo abbeveratoio per le bestie, senza nessun riparo, così alla vista di centinaia di persone, persone sì! - per me lo erano ancora.

Quale desolazione; quello che provai nei primi giorni è indescrivibile, è indescrivibile tanta miseria umana. Un po' alla volta mi ripresi; pur non abituandomi alle toilette e a tante nudità e a tutto ciò ch'io non avevo mai visto. Incontrai la mia professoressa di matematica, la sig. Zasso, ostaggio per il figlio, anche lei dolce signora con la sua candida capigliatura che tanto ammiravo quando andavo a scuola, anche lei in mezzo a quel marasma.

Una volta alla settimana ci facevano la doccia, non ricordo in quante entravamo alla volta, quello che ricordo è che bisognava far presto per non restar insaponate.

Dopo un po' di tempo andai anch'io al lavoro, attraversavamo inquadrati la città di Bolzano e venivamo portate alla galleria al Virgolo, dove i tedeschi avevano installato una fabbrica di cuscinetti a sfera che avevano prelevato a Ferrara con tutte le macchine e i capi reparto. Doveva servire per costruire pezzi bellici che servivano ai tedeschi. Ognuno di noi aveva trovato il modo di far sabotaggio. Io ero ai cuscinetti a sfera che regolarmente non lucidavo, ma consumavo interamente: così dovevano essere scartati.

Il mio capo reparto che era molto gentile, mi raccomandava di non farmi prendere. Ci faceva da postino, prendevamo la carta della fabbrica per scrivere, e qui posso farvi vedere una lettera autentica di allora che io scrissi alla famiglia Riposi.

Ogni bombardamento per noi era una gioia, una speranza. Io con il mio reparto ero all'inizio della galleria che era profonda e ben sicura, perché attraversava il cuore della montagna, sbucando dall'altra parte, dove passava solo la ferrovia e c'erano delle toilette per noi, poi tutto il resto era deserto. Un giorno il bombardamento fu più lungo del solito ed erano bersagliate proprio le nostre due uscite, sparì la luce, un capo tedesco perse il braccio destro, quello che maneggiava tanto bene il frustino.

I tedeschi avevano il terrore dei bombardamenti, scappavano, si nascondevano non pensavano più a noi. Quando finì il bombardamento ci adunarono tutti alla porta d'uscita, quella davanti, il lavoro fu lungo, fecero l'appello, le urla si facevano sempre più forti, più selvagge, io non capivo una sola parola, non ho mai voluto imparare il tedesco, capii solo che qualche cosa era successo. Radio campo ci fece sapere che mancavano due all'appello, erano due donne: seppi subito che erano ebreë. Esse con molto coraggio, o meglio col coraggio della disperazione avendo già esse perso in campo tutta la famiglia, padre madre e altri fratelli, scambiarono il triangolino giallo distintivo per gli ebrei, con quello rosso che eravamo noi prigioniere politiche. Poterono così uscire con noi al mattino, loro che non potevano venire a lavorare; agli ebrei era severamente proibito.

Il bombardamento era stato organizzato così per la fuga, c'era chi le aspettava fuori dall'uscita dietro, dov'è quasi deserto; in seguito si seppe che dopo due giorni erano in Svizzera. Nel campo c'era una forte organizzazione.

La dott.ssa Ada Buffulini ne era la coordinatrice, era aiuto infermiera, così quando c'era bisogno di mandare fuori qualche notizia o qualche aiuto ci faceva mandare all'infermeria accusando qualche male.

Lei poi riusciva a comunicare con tutti, se doveva farlo nei blocchi, trovava un falegname che doveva riparare un castello, o col cuoco; a seconda dell'esigenza di radio campo lei aveva la persona adatta, più volte doveva andare di persona fingendo di dover fare un'iniezione a qualche matto che non stava fermo.

La rete informativa interna era ben collegata con quella esterna. Presentavano aiuti, viveri e corrispondenza a quanti ne avevano bisogno. Era una cosa molto difficile, nel campo c'erano dei repubblicani, delle prostitute, delle spie; dovevano star attente a prestare aiuto alla persona giusta, non cadere nelle loro reti sempre tese, non dar sospetti. Non era facile per la dottoressa Ada Buffulini. Una mattina non avevo voglia di andare al lavoro, rimasi al campo, ben nascosta sul mio castello. Ho sempre avuto un sesto senso nelle cose.

Sento la voce della Cicci (capo blocco) urlare: "Chiusi i blocchi! Chiusi i blocchi!", sento mettere le catene alle porte, cosa stava succedendo? Mi risposero: "Ci devono essere degli arrivi!". Dopo un po' di tempo tutto sembrava calmo, scesi dal castello e avvicinandomi alla porta, cercai di aprirla quel poco che mi permetteva la porta esterna, mi dovetti inginocchiare e guardare dalla fessura sotto che era più grande: in faccia a me ci sono i nuovi arrivati, quattro sono seduti sulle sedie disposte in linea retta con la

nostra porta, un barbiere li sta rapando a zero, dalla mia posizione riesco a vederli un po' di profilo tutti e quattro in viso. Sono già vestiti di tela bianca, la nostra divisa da campo. Guardo il primo, mio Dio, un tuffo al cuore, mi si annebbia la vista, chiudo gli occhi, li riapro, guardo fissando bene l'immagine Arturo Bonetta! Guardo il secondo, Ugo Sommacal! Il terzo Berto Quarzago e l'ultimo ne vedo un altro di Trichiana, Beghe Brancher. Rimango senza fiato, tremo tutta! Cosa sarà successo a Trichiana? In loro vedo il mio paese, la mia casa, i miei fratelli. Cercai di attirare l'attenzione, volevo sapere di Aldo e fu la prima parola che le mie labbra pronunciarono senza far rumore, Aldo! Loro che mi avevano vista, mi fecero cenno di no! Aldo no! Piano, piano, ripresi la calma, dovetti attendere parecchi giorni prima di parlare con loro.

Furono assegnati al blocco E dei pericolosi, non potevano mai uscire dal loro recinto, neanche andare a lavorare, segregati nel loro blocco. Uscivano qualche ora al giorno poi avevano imparato a saltare la rete del loro recinto, per arrivare a quello confinante con il nostro blocco, così io potevo parlare con loro.

Mi avevano assicurato che Aldo era in montagna con una Missione Americana, Elio era dalla famiglia Colle. Loro erano stati presi al cinema. Quanta fame avevano poveri ragazzi. Io non la sentivo più, poi mi ero abituata al cibo del campo, alla minestra di orzo che era la migliore, anche se prima di mangiarla bisognava togliere i vermi che cuocendo si erano ben gonfiati.

Ogni sera tornando dal lavoro me li trovavo tutti e quattro con le mani aggrappate alla rete, mi aspettavano, aspettavano quel pezzo di pane ch'io prendevo in più, quale prezzo del lavoro. Era così diventato un dovere per me andare al lavoro e cercar di rimediare a qualche tozzo di pane extra.

Essi mi ringraziavano con lo sguardo, commossi fino alle lacrime, poi mi scrivevano sui bigliettini la loro riconoscenza non potendo fermarsi su quella rete, perché era pericoloso. I biglietti iniziavano sempre così: "Cara Mammina". Uno di loro, Arturo, ancora oggi quando mi incontra mi chiama mammina!

Quasi tutte le sere dopo le nove veniva Pippo, era un aereo che bombardava nei dintorni del campo, e noi lo aspettavamo dicendo: "Vieni Pippo, vieni più vicino, rompi le mura di cinta". Dopo le nove tutto era buio, la luna mandava la sua luce dagli alti finestroni, una voce molto melodiosa cantava nel silenzio, tutti eravamo tristi, pensierosi.

Un giorno giunse la notizia di un grande rastrellamento a Sedino, e che il fratello di Maria da Gioz che era là con noi, era stato impiccato. Non so come lei lo venne a sapere, fu una tragedia, una scena indescrivibile stramazzo a terra, come se le avessero piantato un coltello al cuore, con la bava alla bocca, gli occhi chiusi, denti serrati da spaccarli, eravamo in quattro a tenerla, fu chiamata subito la dottoressa Ada che le praticò con enorme fatica un'iniezione.

Povera Maria, anche lei sopportava tutto con una sola speranza, la salvezza del fratello. Tutto era crollato intorno a lei, rimase per parecchi giorni come un automa, gli occhi fissi nel vuoto, non parlava, non mangiava, qualche cosa le si era spezzato dentro.

Lei così generosa, con un cuore così grande, aiutava tutti con tanto amore, era come un essere ferito a morte che non chiede niente e niente potevamo fare noi, solo starle vicino in silenzio rispettando il suo tremendo dolore.

Una sera vedo portare via i miei quattro compagni assieme ad altri trecento prigionieri, tutti quelli del blocco E. Vennero portati alla stazione, furono rinchiusi nei carri bestiame settantacinque per carro, ci stavano solo in piedi. Erano diretti in Germania.

Durante la notte ci pensava Pippo, doveva essere in collegamento con l'interno del campo, attraverso l'organizzazione clandestina di Bolzano. Pippo bombardò tutti i ponti della ferrovia e vari tratti di binario, il giorno dopo i tedeschi cercavano di riparare i danni tanto da permettere al convoglio di proseguire. Pippo ripeté l'operazione non solo sulla ferrovia, ma prese di mira anche la strada, saputo che i tedeschi avevano pensato ai camion.

I prigionieri rimasero per tre giorni e tre notti in quei carri bestiame, senza cibo, senz'acqua, solo con i loro escrementi. Ne morirono tre. Quanti progetti hanno fatto in quei tre giorni, col materiale sfuggito alla perquisizione. All'imbrunire del terzo giorno i tedeschi dovettero arrendersi, le vie del Brennero erano completamente interrotte, riportarono così tutti i prigionieri al campo. Aprirono gli sportelli ed ognuno veniva fatto scendere e passare in mezzo a due file di tedeschi che sfogavano su di loro la rabbia per non aver potuto portarli in Germania. Li rinchiusero nel blocco E, senza cibo e senza acqua, anche i rubinetti avevano chiuso, trovarono la vasca di lamiera che serviva da lavandino, dove prima d'esser portati via, dei prigionieri avevano lavato i loro indumenti. L'acqua sporca era rimasta là e in un attimo la vasca fu vuotata, tutta bevuta e quelli che non potevano raggiungere la vasca andarono a leccare i muri della toilette per sentire un po' di umidità.

Alla sete non si resiste, alla fame ci si abitua, quel poco di brodaglia e quel panino di mista segatura che con molta attenzione cercavi di non sprecare, raccogliendo anche le briciole, era sufficiente per tenerti in vita e non sentire il morso della fame.

Ma la sete è una cosa terribile, ti fa impazzire, non riesci più a ragionare, solo cercar acqua in qualsiasi posto come le bestie. Tutti quelli che andavano al lavoro alla galleria, al Virgolo furono trasferiti in una caserma vicina alla galleria, era la caserma dei bersaglieri. Fu una novità che non ci fece dispiacere. Gabinetti, lavandini decenti, castelli a due posti, molta luce e tutto più pulito. Ci sentivamo più liberi anche se non era vero. Io e Teresa Rocco dormivamo in due occupando solo il castello sotto, per stare più calde, potevamo avere così due coperte per coprirci il pagliericcio fatto di trucioli con certi pezzi di legno, che per quanto tu cercassi di scansarli te ne trovavi immancabilmente qualcuno conficcato nel corpo. Di guardia avevamo una tedesca, alte bionda, calzoni a stivali lucidi, direi quasi bella di lineamenti, ma con due occhi terribilmente freddi e cattivi, urlava sempre, si avvicinava sempre, si avvicinava con quel passo veloce urlando: "Arbeit und schnell!" Mi pareva volesse dire: al lavoro e svelte. Il suo frustino era sempre in movimento, o accarezzava gli stivali come pregustare la staffilata che avrebbe inferito a qualche ragazza.

Io riuscivo a evitarlo sempre; la povera Teresa invece, non doveva esserle molto simpatica, con lei preferiva adoperare le mani, ogni volta che la incontrava senza nessun motivo, le dava certi ceffoni da farla girare su se stessa, poveretta, così minuta, così piccola e magra e quando vedeva avvicinarsi la tigre si faceva ancora più piccola; forse era il nastrino rosso che teneva legati i suoi capelli ad infastidirla.

Una mattina successe il finimondo, fra urla e staffilate e spintoni ci fecero scendere tutti in cortile, inquadrati e guai a chi si muoveva. A mezza voce venimmo a sapere da parte degli uomini che erano scappati cinque bresciani calandosi dalle finestre dei gabinetti.

Avevamo un po' di paura ma tutto si risolse con una giornata di digiuno in piedi nel cortile.

Tante imprecavano contro quei cinque fuggiaschi ma io cercavo di farle ragionare, questo digiuno non è che un piccolo sacrificio per noi, se pensiamo che cinque nostri compagni sono liberi, speriamo solo che non li riprendano. In cuor mio ero felice,

sono liberi, con la fantasia li vedevo correre attraverso i campi, avevano atteso la notte, poi a casa, presto sarà finita anche per noi e torneremo a casa.

I primi di marzo c'era ancora molta neve e freddo. In quei giorni vennero a Bolzano due staffette Maria Tornio, ed Elvira Bristot. Per parlarmi dovevano aspettare ch'io uscissi al lavoro, cercavano di avvicinarsi alla fila e camminando come qualsiasi passante, attente ai soldati di guardia, mi passarono i pacchi che mi avevano portato. Questa operazione durò tre giorni, prima che io avessi ricevuto tutti i pacchi e le notizie. Fra le lettere, perché tutti a Trichiana mi scrissero, c'erano quelle di Aldo, mi diceva d'essere al sicuro sui monti con la missione americana. Il sei marzo mattina ero molto inquieta, molto triste. Le vidi avvicinarsi, le feci giurare che avevano visto Aldo, che erano sicure che era vivo, non mi mentivano. Mi aveva preso una tale angoscia, sentivo un dolore così forte al cuore, e quelle povere ragazze ne rimasero colpite. Passai loro il piano di fuga, non potevo più resistere, volevo vedere Aldo, dovevo accertarmi di persona che era vivo. Il giorno dopo aspettavo la risposta al mio piano. Io avrei cambiato turno, fatto quello di mezzanotte, essendo la porta d'entrata della galleria completamente al buio. Rimanendo l'ultima della fila, mi sarei appoggiata al muro o rimasta assolutamente ferma; una volta che la fila avesse proseguito, doveva venire a prendermi il fratello di Maria che abitava a Bolzano e conosceva bene le strade dei campi per poter scappare. Cercai con gli occhi in ogni angolo della strada, Maria ed Elvira non c'erano, forse si sono nascoste, si sarebbero fatte vedere troppo.

Entrai in galleria senza averle viste, uscii diverse volte alla toilette, cercai oltre la siepe, oltre la toilette, niente. Sperai nel ritorno, forse il fratello doveva studiare il piano prima di darmi una risposta, finii il turno, ritornai in caserma, ancora niente. Il giorno dopo cambiai turno sempre con la speranza della fuga. Avevo con me abiti civili sotto alla tuta bianca, le scarpe nuove pesanti che mi avevano portato, poi tutte le lettere, non potevo fidarmi di lasciarle in caserma. Non si erano fatte vive, ero molto triste ma soprattutto molto pensierosa. Iniziai il lavoro di mala voglia, cosa poteva essere successo? Che le abbiano arrestate? Già da troppi giorni le vedevano appiccate alla fila. Così, assorta nei miei pensieri, sentii urlare, era la voce della tigre inferocita². C'era con lei il com.te del campo e diversi altri marescialli. Prima di arrivare a me, controllavano con uno strappo brusco il numero scritto su ogni triangolo rosso che ogni prigioniero politico portava cucito al petto. Io, in quel breve spazio di tempo prima che arrivassero a me, pensai alle mie compagne, forse arrestate, alle scarpe nuove che avevo ai piedi, alle lettere nascoste sotto la mantella, al piano di fuga, mentre la tigre con tutte le sembianze di quella bestia mi piombò addosso, mi strappò il triangolo rosso e mi portarono via. Mi caricarono su una vettura, tutti parlavano molto eccitati, io non capivo una sola parola; il mio pensiero era diretto alle mie compagne: le pensavo arrestate e di conseguenza il piano di fuga nelle loro mani. Ci fermammo al campo, mi portarono al comando e qui parlarono a lungo, controllando carte, io sempre più sbigottita. Poi presero una decisione. Mi ricaricarono in vettura e via attraverso la campagna. Nel buio fitto della notte vedevo le sagome degli alberi che fiancheggiavano la strada, qui non pensai più a niente, mi sentii gelare il sangue, il cuore mi si era fermato, era come se fossi stata di cera, poi il cuore riprese a pulsare, ora batteva così forte da farmi respirare a fatica, sudavo. Cercai di calmarmi. Chiusi gli occhi e una forte rassegnazione si impadronì di me; pregai il Signore.

² Ilde Lächert, addetta alla sorveglianza delle prigioniere, soprannominata la "tigre" per la sua ferocia.

"Salva Aldo oh Signore, Elio non può rimanere solo al mondo". Attesi con calma che la vettura si fermasse così nel buio, nella solitudine di quella campagna nessuno mi avrebbe visto. La vettura cautamente si fermò, aprii gli occhi per vedere che posto avevano scelto. Con mia sorpresa mi trovai davanti ad un enorme palazzo, non sapevo che era il corpo d'armata di Bolzano. Mi fecero scendere, entrare in un grande atrio, mi consegnarono ad una guardia che mi portò giù per le scale in un sotterraneo, lungo un corridoio, spalancò una cella e mi buttò dentro.

Sprangò la porta con tre grandi catenacci, i passi si allontanarono e fu silenzio, un silenzio di tomba. La cella era lunga e stretta molto alta con una piccola feritoia in cima. Mi lasciai cadere sul tavolaccio, ero stanca, la tensione di prima mi aveva esaurito, non avevo neanche la forza di pensare, tale era la confusione della mia mente, ero viva, sì, ero ancora viva.

Con sforzo cercavo di riordinare le idee, pensare per qual motivo mi avessero portata là nel cuore della notte.

Il mio pensiero andava sempre alle mie compagne che non avevo più veduto, forse arrestate? Meno male che tutte le lettere erano in fabbrica sotto la mantella, speriamo che Teresa pensi a distruggerle.

Non trovavo altre spiegazioni, ascoltavo! Forse sono qua vicine a me; avrebbero dovuto svegliarsi al mio arrivo, la guardia era stata assai rumorosa, con quei tre catenacci! Tendevo l'orecchio, trattenevo il respiro! No! Tutto è silenzio un silenzio di tomba, mi sembrava d'esser sepolta viva. La notte passò lenta come un'angoscia. Finalmente giorno. Un po' di luce entrava dalla feritoia in alto. Sentivo il cinguettio di un passerotto, doveva esserci un giardino. Fuori c'era la vita, la libertà. Ecco un passo! Più si avvicinava e più il cuore mi batteva forte, ecco il rumore dei tre catenacci (erano lunghi e larghi, non ne avevo mai visti di così grandi), il rumore di chiavi di tre serrature.

Una guardia mi fece uscire, mi portò in giardino, dove vedevo la feritoia della cella. Mi fece battere tutte le coperte che erano stese; erano tante e nella mia cella neanche una; vidi i tetti delle case vicine, la siepe dove si era posato il passerotto, sentivo rumore di vetture; voci di strada; a pochi passi il mondo libero. Fui riportata in cella, nuovamente quel terribile rumore di catenacci e di chiavi, che mi passavano il cuore. Un campanile suona le ore: io le contai, otto. Tutto fu ancora silenzio, ancora sola con i miei pensieri, con la mia paura. Dopo un'interminabile ora, ecco nuovamente dei passi; sono tanti, forse non vengono da me, forse ci sono altri prigionieri, non è possibile che io sia la sola anima vivente fra queste mura spettrali!

Il mio fiato è sospeso! Ecco! No! Si fermano davanti alla mia porta, ecco: "gran-gran" per tre volte, per tre volte quella chiave, la porta si apre: due guardie ben piantate entrano e mi trascinano fuori verso l'interno del sotterraneo, dalla parte opposta di dove ero entrata; dopo un percorso che non ricordo se breve o lungo, perché a me sembrava interminabile. Spalancarono una porta e mi spinsero in malo modo in quella stanza, non ci volle molto per capire che era la mia stanza di tortura. E così nel cuore del sotterraneo di quel palazzone, nessuna mi avrebbe sentita urlare. Mi imposi di restare calma, impassibile, ma era come se in quelle mie vene scorresse acqua e freddo. Una signorina, la segretaria del com.te del corpo d'armata, sedeva di fronte a lui e ad un altro com.te. Ridevano felici, pregustando lo spettacolo che avrebbero visto tra poco.

I due aguzzini mi presero e mi gettarono a terra, mi legarono i polsi a mani giunte, con catene mi strinsero bene e mi fecero piegare le ginocchia ed infilarle tra le braccia che così legate si aprivano a fatica, procurandomi un forte dolore. Poi, per fissarmi in quella posizione, infilarono fra braccia e gambe un grosso palo di ferro e lo misero

appoggiato tra gli scalini di una scaletta doppia: rimanevo così a testa in giù, gambe e posteriore in aria alla portata della frusta. In quella terribile posizione iniziò l'interrogatorio. Visto il mio mutismo i due aguzzini si davano il cambio. Ben piantati davanti a me, gambe divaricate per far più forza, impugnavano la frusta con tutte e due le mani e mi frustavano fino a farmi perdere i sensi, poi, prendendomi per i capelli, mi appoggiavano la testa ad una corda tesa tra i due lati della scaletta, così che la testa arrivasse ad essere quasi parallela al corpo. Mi attaccavano poi i fili della corrente alle narici e all'orecchio e mi facevano rinvenire con le scosse elettriche. Mi sembrava di impazzire. Riprendevo allora i sensi e loro riprendevano ad interrogarmi. Non riuscivo a capire cosa fosse successo, cosa sapevano, la paura di parlare era diventata un incubo, avevo paura di non resistere a lungo a tali torture. Raccolsi tutte le mie forze, strinsi i denti, ma le frustate erano sempre più forti, urlavo ad ogni colpo che mi dilaniava la carne. Ero tutta in carne viva.

Dicevano: "A Trichiana tutti banditi", ed io dovevo conoscerli.

All'estremo delle forze chiamai mia mamma: "aiutami, aiutami a resistere!"

Ebbi subito un'ispirazione, i miei quattro compagni di campo erano stati arrestati dopo di me. A loro niente poteva più succedere, poi ci vorrà del tempo prima che si accorgano che sono già in campo così potrò salvare gli altri. Poi all'improvviso mi chiesero: "Perché doveva salvare Sacchet?" A quel nome tutto mi fu chiaro, come si fosse aperto un sipario: una mia lettera era finita nelle loro mani, non la fuga, non le compagne! Ero sola, nessuno avrebbe detto cose contrarie alle mie. Potevo inventare senza essere contraddetta. Una mia lettera, capii anche quale, un documento prezioso ed importante. Riferivo a mio fratello Aldo tutto ciò che succedeva alla V° artiglieria, prigionie dei pericolosi. Per fortuna che ogni mio riferimento a persone e a fatti era scritto con sottintesi, che solo mio fratello poteva capire; per i tedeschi che avevano solo quella lettera ci voleva una spiegazione ad ogni argomento.

In un baleno la mia mente fu chiara, il mio coraggio era tornato, così la calma.

Ripresi con Sacchet. Dissi che era buono con me e che mi dava da mangiare, perché avevo sempre molta fame e poi gli volevo bene.

Se avessero saputo che era stato lui ad informarmi di Paola.

Mi torturarono ancora, non ne erano convinti, ed io ferma su quanto avevo detto. Notai che non accennarono a Paola. Passarono al nascondiglio di casa mia, questo era per loro un argomento molto interessante. Io ne avevo parlato sulla lettera chiedendo se era stato scoperto.

Così ripresero a torturarmi, dalla frusta alle scosse elettriche e di nuovo alla frusta. Mi venne un pensiero: la casa saccheggiata. Ora serve da abitazione a quelli della Todt, perciò sorvegliata dai tedeschi; non poteva certamente più servire ai partigiani. Decisi di descriverla, con una verità avrebbero creduto a tutto il resto. Come potevo avere tanta forza, tanto sangue freddo in quei terribili momenti, ragionare, calcolare, dire ciò che non avrebbe danneggiato nessuno me lo chiedo ancora oggi.

Descrissi con giri di parole il nascondiglio, che si trovava sopra una vecchia cantina e non si poteva vedere; la parte che comunicava con l'abitazione era stata murata ed un attaccapanni in legno copriva tutta la parete. Per entrare nel nascondiglio bisognava salire con una scala a pioli nella vecchia soffitta, era veramente introvabile; l'unica finestra dava nell'orto della canonica molto vicino al bosco, era facile passare dal bosco alla montagna senza essere visti.

Sicuri che le frustate e le scosse mi avessero fatto bene, non sapendo che ancora una volta li avevo giocati, non avevano niente in mano che non sapessero già. La sola cosa nuova era il nascondiglio che era ormai inservibile, non faceva differenza se lo

trovavano. Poi un nome: Aldo!! Sapevano che era mio fratello e doveva essere un comandante dei partigiani.

Io non sapevo che era stato ucciso e che quella lettera l'avevano trovata addosso a lui. Ripresero le torture, svenni più volte, le scosse sempre più forti, il dolore insopportabile: "Aldo è un comandante".

"No", rispondevo io, ed effettivamente non lo era, più dicevo no e più mi torturavano. Allo stremo delle forze dissi "Sì!"

Mi tolsero dalla scala, mi posarono a terra, così seduta sulle piaghe credevo di impazzire; tornarono a chiedermi ancora se Aldo era comandante, con grande sforzo, con voce afona dissi: "No, Aldo non è un comandante". Mi riappesero e mi frustarono: poi semisvenuta mi rimisero a terra, mi gettarono dell'acqua in viso, mi tolsero il bastone dalle ginocchia, infine staccarono le catene che erano penetrate nella carne; tutto il peso del corpo era sorretto dai polsi, non sentivo più dolore, la mente annebbiata, la lingua impastata, le labbra arse erano diventate enormi. Vedevo la carne che appiccicata alle catene si staccava dai polsi... e sangue. Era come se tutto ciò non mi appartenesse; ero in uno stato di completa incoscienza, sentii delle campane, suonavano forse mezzogiorno, forse non erano neanche campane, poi non capii più niente. Non so quanto tempo dopo, o giorni, ripresi conoscenza, ero distesa sul tavolaccio della cella, cercai di muovermi, ero come paralizzata; i polsi mi dolevano, il sangue era tutto incrostato nelle varie parti del corpo, appiccicato ai vestiti, avevo sete e freddo, la fame non la sentivo. Non so da quanto tempo ero in quello stato, quale tormento la sete, mi sembrava di ardere, dovevo avere la febbre.

Mi riassopivo, mi riprendevo, sempre silenzio. Finalmente entrò una guardia, mi guardò, sorrise ed uscì. Mio Dio, perché non mi portavano da bere, le mie condizioni non mi permettevano di rimanere cosciente per tanto tempo.

Il giorno dopo ritornò la stessa guardia, sempre lo stesso sorriso, sperava forse che fossi morta? Perché quella era la mia fine; io sapevo che nessuno era mai uscito vivo da quel luogo, neanche i prigionieri di guerra inglesi.

Guardai la guardia fissa negli occhi, e dissi solo: "Lei non ha figli?" Era un bolzanino e capiva molto bene l'italiano; il suo sarcastico sorriso scomparve, uscì e poco dopo tornò con un caffè. In tutta la giornata non sentivo il più piccolo rumore; il caffè del mattino portato dalla guardia, che non aprì mai bocca, era il solo contatto umano, il solo segno di vita in quel sotterraneo.

Passarono così quindici giorni, seppi dopo che mi dovevano eliminare, come avevano fatto con cinque prigionieri alleati; temevano dei testimoni troppo scomodi, eliminata io nessuno avrebbe mai saputo quali torture si praticavano nel sotterraneo del Corpo d'Armata di Bolzano. Fu con quest'accusa, cioè l'uccisione degli alleati, che tutto il Corpo d'Armata, compresa la segretaria, vennero fucilati a Pistoia dagli alleati. Io non venni eliminata per l'interessamento diretto del Vescovo di Belluno, Mons. Burtignon. Nella sua richiesta di venire a dir Messa in campo chiese cosa ne avessero fatto della prigioniera politica Palman Tea. Lui doveva essere a conoscenza che non ero né in campo né in galleria. Così svelti svelti mi portarono alle celle di segregazione del campo di concentramento, fui trasportata perché non mi reggevo in piedi, mi gettarono in una cella piccolissima, il castello che raggiunsi con fatica era incastrato fra due pareti; in fondo, in alto, un finestrino riparato dall'esterno con una bocca da lupo, da dove entrava la luce.

Ero intontita, mi accomodai sul castello sotto, non avevo la forza di salire su quello sopra, ero indifferente a tutto, stremata nel corpo e nel fisico. Piano piano si fece strada nella mia mente la speranza di vivere. Così assorta nei miei pensieri, sentii aprire lo spioncino e chiamare: "Tea". Ebbi un sussulto, un tremito di paura; lo

spioncino si richiuse: chi poteva conoscermi? Nuove paure, nuovi pensieri, non era ancora finita, chi avevano arrestato? Forse nella semi incoscienza avevo parlato? Fatto nomi? Quale tormento, quale angoscia in quei momenti. Lo spioncino si riapre! Io tremo! Mi gettano un bigliettino. A fatica lo prendo e lo leggo: "Essere sorella Nuvolari? Niente paura entro un mese guerra finita". Chi poteva essere, non italiano se si esprimeva in quel modo, ma chi?? Chi conosceva il nome di battaglia di Aldo, cioè Nuvolari? Chi, se non quelli della missione americana?³ Io non sapevo tutto quello che era successo in quel terribile mese di marzo a Trichiana: rilessi il biglietto; dovevo nascondere, ma dove? Tanta era la mia paura che lo mangiai! Per la terza volta lo spioncino si riaprì, intravidi due volti, uno magro e lungo (era il sergente inglese) e l'altro tondo e grassoccio (era il maresciallo americano). Mi passarono del cibo. Appena fu loro possibile aprirono la porta; mi spiegavano che erano liberi all'interno delle celle perché prigionieri di guerra alleati: seppi così che appartenevano alla missione Chappel, quella a cui apparteneva mio fratello Aldo. Erano stati fatti prigionieri il 6 marzo assieme al loro Maggiore Chappel, che dopo diversi stratagemmi riuscì a fuggire. Mi assicurarono che Aldo era vivo ed al sicuro: era la cosa più bella che avessero potuto dirmi! La loro pietosa bugia mi aiutò a sopportare il resto della mia prigionia, perché le mie condizioni erano pietose. Pensai al sogno che avevo fatto quando ero in cella al Corpo d'Armata, mi convinsi che era solo un sogno, ed era sciocco pensar male ora che sapevo con certezza che Aldo era vivo ed al sicuro. Allora avevo sognato che ero a casa, nella mia grande cucina: eravamo in pieno rastrellamento ed io ero molto in ansia per Aldo. In quell'istante lui entrò dalla porta dietro del cortile, trascinandosi una gamba: era ferito, si accasciò sul tavolo, sul quale c'era un grosso grappolo d'uva bianca, ne mangiò tre acini, mi guardò sconsolato e con grande dolore mi disse: "E' finita Tea, per noi non c'è più speranza!" Mi svegliai di soprassalto con un forte dolore al cuore; mi guardai attorno, ero in cella, era un sogno, forse la febbre; eppure era lui, lo vidi così bene, il sogno non era confuso, era così chiaro, come se fosse stato vero. Cercai di calmarmi, con tutte e due le mani mi comprimevo il cuore, che non voleva riprendere il suo battito normale. Quel sogno purtroppo corrispondeva alla realtà; infatti mio fratello quella notte era venuto a dirmi addio.

³ La missione «Tacoma» dell'Office of Strategic Services, paracadutata nel Bellunese nel dicembre 1944, comandata dal capitano Chappel. I due ufficiali catturati e portati a Bolzano nel marzo 1945, sono Fabrega e Silsby. Dalla detenzione al Corpo d'Armata i due passeranno poi al Durchgangslager di Via Resia e quindi a Merano.

INDICE

<i>Andrea Mascagni</i> Memoria e libertà	pag. 3
<i>Giovanni Salghetti Drioli</i> I giovani capiranno	pag. 4
Introduzione	pag. 5
<i>Bartolomeo Costantini</i> Il processo contro Seifert	pag. 10
<i>Arnaldo Loner</i> Il ruolo della città di Bolzano nel processo	pag. 14
<i>Gianfranco Maris</i> Dal processo alla storia	pag. 17
La sentenza	pag. 20
Dichiarazioni a verbale di Giovanni Boni	pag. 33
Dichiarazioni a verbale di Josef Brunner	pag. 37
Dichiarazioni a verbale di Giulietta Rossini	pag. 39
Dichiarazioni a verbale di Teresa Maria Scala	pag. 41
Dichiarazioni a verbale di Gustav Mair	pag. 49
Polifemo senza legge (Alfredo Poggi)	pag. 65
Tortura al campo di concentramento di Bolzano	pag. 71
Il campo di Bolzano (Luciano Elmo)	pag. 77
Reverendissimo Monsignore, ... (don Domenico Girardi)	pag. 82
... sentivo solo le parole: "campo di concentramento" (Itala "Tea" Palman)	pag. 89

Finito di stampare nel mese di dicembre 2002
presso Arti Grafiche TEZZELE – Laives/BZ

Le man de Missa
Vive par so conto.
El g'à vint'ani
co' 'na rossa schissa
sensa pèl
da cinquanta,
la crapa tonda coi cavei rasà
invanti la se pianta
sensa col,
e le mane ... le mane ...quele mane ...
Querte da mace nere e peli rossi
coi dei desnoseladi, longhi, grossi
che termina a batocio,
anca quando ch'el dorme o no'l fa gnente,
piàn a piàn le se sèra le se strense,
le se struca, le spasema in convulso, ...
e continua sta solfa giorno e note
e tutti se le sente intorno al col.

Egidio Meneghetti, matr. 10568